

Il Cristiano "cittadino" del mondo

Atti del Convegno di studio
in occasione della beatificazione
di don Luigi Monza

Bosisio Parini (Lc) 29-30 settembre 2007



a cura di
Michela Boffi - Luigi Mezzadri - Annamaria Zaramella

Progetto grafico e stampa
Lorini Artigrafiche - Erba

Prima edizione Ponte Lambro giugno 2008

La Nostra Famiglia - Via don Luigi Monza, 1
22037 Ponte Lambro (Co)
Tel. 031.625.111

Printed in Italy

- ▶ **Presentazione** 5
Michela Boffi – Luigi Mezzadri – Annamaria Zaramella

IL CONVEGNO

- ▶ **Saluto** 8
Giuseppina Pignatelli
- ▶ **Saluto** 10
Alda Pellegrini

Le relazioni

- ▶ **I cristiani tra fuga e presenza nel mondo** 16
Luigi Mezzadri
- ▶ **La storia degli Istituti Secolari nella Chiesa** 36
Maria Rosa Zamboni
- ▶ **Il beato Luigi Monza tra santità e secolarità** 54
- **Il beato Luigi Monza e la donna** 56
Michela Boffi
 - **Santità e impegno laicale nel beato Luigi Monza** 74
Annamaria Zaramella
- ▶ **Testimonianza e ruolo del cristiano in un mondo secolarizzato** 90
Savino Pezzotta
- ▶ **Il Gruppo Amici e la beatificazione di don Luigi Monza** 106
Roberto Massironi

Le celebrazioni

- ▶ **Concelebrazione eucaristica di apertura e della memoria del beato Luigi Monza** 120
Luigi Stucchi
- ▶ **Veglia di preghiera in memoria del beato Luigi Monza** 124
Bruno Molinari
- ▶ **Omelia alla Concelebrazione eucaristica conclusiva** 130
Franco Giulio Brambilla
- ▶ **Conclusioni** 142
Giuseppina Pignatelli
- ▶ **Bibliografia essenziale** 148

seguono al proprio posto
assegnatogli dalla Provvidenza
possa dire: «Un Apostolo farebbe
come faccio io?» - Di modo che
ognuno, o nella propria famiglia
o nella parrocchia, o nella scuola
o nell'ufficio, o nel laboratorio
o nel campo o in qualsiasi altro
luogo debba dire: questi che
mi stanno d'attorno sono
anime che Dio mi si affidato
per ritornarli alle Carità dei
primi cristiani -

Luigi



Presentazione



*Michela Boffi
Luigi Mezzadri
Annamaria Zaramella*

In questo lavoro si è cercato di approfondire la dimensione peculiare della santità del beato Luigi Monza in relazione alla presenza del cristiano quale cittadino del mondo.

I contributi presentati vogliono approfondire la spiritualità del beato come la possibilità di vivere la santità quotidiana e come radicalizzazione del Battesimo nella vita di tutti i giorni, secondo lo spirito di famiglia e di comunione che don Luigi aveva pensato durante la sua esperienza pastorale.

Emerge spontaneo il desiderio di riattualizzare nella nostra vita di apostoli del terzo millennio quella «cittadinanza» che don Luigi ha vissuto, consapevoli peraltro che ogni tentativo di trasposizione temporale risulterebbe fittizio e artificioso.

Pertanto l'intento di questo Convegno è di aprire delle piste di riflessione e di rilettura della spiritualità di don Luigi su questo tema più che di tracciare dei sentieri marcati e sicuri.

In questi anni la Chiesa Italiana ci sta offrendo una riflessione quanto mai ricca e feconda sul tema del laicato e del rapporto con il mondo. Non a caso nella Nota pastorale dei Vescovi¹ a conclusione del Convegno di Verona si leggono espressioni pregnanti quali «il volto maturo del laico» e «accelerare l'ora del laicato» a dire tutta la responsabilità che oggi tale figura assume nella testimonianza, nell'annuncio e nella missione.

¹ *Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3): testimoni del grande sì di Dio all'uomo.* Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, Roma 2007.

Se rileggesimo con attenzione gli orientamenti attuali della Chiesa per questo nostro tempo scorgeremmo con facilità, quasi in filigrana, la spiritualità di don Luigi che, già dagli anni '40 e '50, aveva intuito che la sete di Dio dell'uomo contemporaneo poteva essere soddisfatta con una presenza di carità nel mondo.

La conclusione di questo Convegno con la presentazione degli Atti è per noi, in verità, un ripartire, sospinti da quella forza propulsiva del «Charitas Christi urget nos»² che ha lanciato il beato Luigi Monza e i santi di ogni tempo per vie audaci e inesplorate e che conduce la Chiesa di oggi e di sempre all'incontro con l'uomo di ogni tempo.



² 2Cor 5,14.



Il Convegno

Le relazioni

Le celebrazioni

Saluto di Giuseppina Pignatelli

*Responsabile generale
dell'Istituto Secolare
delle Piccole Apostole
della Carità*



A tutti voi convenuti esprimo il mio più cordiale benvenuto.

Molti di noi erano presenti a Milano in piazza Duomo il 30 aprile 2006, quando don Luigi Monza veniva proclamato «beato» nella Chiesa ambrosiana.

Il Convegno di studio che stiamo aprendo è il punto di arrivo del percorso fatto nell'anno preparatorio alla beatificazione, attraverso le numerose iniziative di approfondimento, di preghiera e di celebrazione, ma è anche un punto di partenza per rilanciare il nostro cammino nella Chiesa e nel mondo, alla luce della spiritualità del beato Luigi Monza.

Il titolo stesso del Convegno «Il cristiano «cittadino» del mondo» ci indica la strada che in questi giorni vogliamo percorrere e che è quella di approfondire il significato del nostro essere:

- «cristiani» che vogliono radicalizzare la propria chiamata alla santità, ricevuta nel Battesimo;
- «cittadini del mondo» che cercano di vivere la santità nella vita quotidiana, secondo lo spirito di familiarità e di comunione che



lo stesso don Luigi ha testimoniato nella sua esperienza di parroco e di pastore. E lo spirito è quello di ritornare all'ideale della «prima comunità cristiana» a cui egli si è sempre ispirato, per essere nel mondo un segno visibile di attenzione, di accoglienza e di carità vissuta.

Abbiamo vissuto un momento importante di preghiera a Cislago, luogo del Battesimo e della chiamata alla santità di don Luigi Monza.

Questo inizio nella «preghiera» corale della Chiesa ci vuole aiutare a sentirci parte viva di tutto il «popolo di Dio», perché chiamati ad una presenza nel mondo che sappia testimoniare il Vangelo nei vari contesti in cui siamo chiamati a vivere.

Con le relazioni proposte in queste giornate vogliamo affrontare il tema della presenza cristiana nel mondo come sviluppo del percorso iniziato negli anni passati attraverso i Convegni precedenti che ci ha guidato nell'approfondimento della vita, della spiritualità e della santità di don Luigi Monza.

Ringrazio già da ora chi interverrà sul nostro essere «cristiani cittadini del mondo» per aiutarci nella nostra riflessione sulla testimonianza che siamo chiamati a dare nei vari ambiti della vita.

Un pensiero particolare va a sua Eccellenza Mons. Franco Giulio Brambilla, che da pochi giorni ha ricevuto l'ordinazione episcopale e che domani presiederà la celebrazione eucaristica.

Auguro a tutti una partecipazione intensa a queste giornate, non solo nell'ascolto ma anche nella preghiera comune e nella condivisione fraterna, così come voleva il nostro «beato» Luigi Monza quando si richiamava ai primi tempi della Chiesa apostolica, perché si creassero comunità vive e solidali che sapessero testimoniare a tutti la carità di Dio.



Saluto di Alda Pellegrini

Presidente dell'Associazione
La Nostra Famiglia



Rivolgo un cordiale saluto a tutti: siamo veramente tanti ed è bello trovarci perchè molti di noi si conoscono da tanto tempo e rivederci vuol dire rievocare molti ricordi ed anche aiutarci perchè insieme continuiamo questo cammino di riflessione ed anche di impegno, di impegno molto responsabile.

Un pensiero particolare va a due gruppi qui presenti: gli operatori de La Nostra Famiglia, che se sono qui, sono venuti proprio per essere una testimonianza anche a nome di tutti i loro colleghi che non sono presenti, ed agli Amici de La Nostra Famiglia.

Gli *operatori*, ognuno con una loro precisa competenza, vengono da tanti luoghi diversi, attraverso un contatto quotidiano con i personaggi più importanti per noi: bambini, ragazzi e adulti disabili, ed esprimono bene che cosa vuol dire fare un servizio competente. Un servizio che va oltre il «risultato» e il miglioramento funzionale che si può ottenere con il loro lavoro, perchè arriva alla vita di queste persone, entrando in una comunicazione che resta nel tempo e li fa crescere come persone. Io vedo continuamente operatori che diventano sem-



pre più convinti e sempre più disponibili ad interiorizzare proprio la spiritualità che il beato Luigi Monza propone. Nell'anno che abbiamo trascorso abbiamo avuto veramente molti momenti di riflessione comune e di crescita nel cammino da lui tracciato.

Lo ringrazio don Luigi che ci assiste e ci protegge perché, nonostante le nostre lacune, le nostre limitatezze, le nostre difficoltà, molti operatori raccolgono i suoi insegnamenti e diventano loro stessi testimonianza viva di cosa vuol dire far parte de La Nostra Famiglia, ossia essere capaci di accoglienza nei confronti di chiunque arriva nelle nostre case.

Gli *Amici*, sono sempre stati i protagonisti più attivi ed i più innamorati di don Luigi, che hanno portato avanti in questi anni sia il grosso impegno di arrivare alla beatificazione, ma anche sono stati loro stessi i semi che hanno dato poi molti frutti. Dagli Amici sono nati infatti altri gruppi che sono qui presenti: la Fondazione Orizzonti Sereni, l'Organismo di Volontariato per la Cooperazione Internazionale, l'Associazione Genitori ed altri.

Quello che ritengo importante è che, nonostante ogni Amico si impegni in attività diverse come fare volontariato nei Centri de La Nostra Famiglia, resta sempre profondamente e veramente «Amico».

Lo auguro ai nostri Amici, per questa loro presenza capace di diffondere il bene dovunque loro sono, così come lo auguro anche a tutte le persone che oggi sono qui e che non fanno parte né del Gruppo Amici, né degli operatori, né di altri gruppi, di riuscire, attraverso lo studio e l'impegno, ad affinare questo senso di responsabilità che anima tutti coloro che a La Nostra Famiglia si dedicano alle persone che hanno bisogno, capendone lo stile. Lo stile è quello del servizio competente, servizio che è sempre presente là dove ce n'è bisogno e che sa essere capace di dare alla casa il senso vero della famiglia.

Spero quindi, che ognuno senta il desiderio di assorbire questo stile e di entrare a far parte di questa nostra grande «famiglia».



"Il beato Luigi Monza ci lascia... una santità da continuare"





Il Convegno

Le relazioni
Le celebrazioni





I cristiani tra fuga e presenza nel mondo

Luigi Mezzadri, Postulatore
della Causa di Canonizzazione
del beato Luigi Monza, Docente presso
la Pontificia Università Gregoriana
di Roma

A Diogneto

Tutti conoscono l'importanza di quel documento che va sotto il nome di *Lettera a Diogneto*¹. Pochi sanno che questo testo fu ritrovato per caso nel 1436 a Costantinopoli grazie a un sacerdote cattolico, Tommaso d'Arezzo, che l'aveva rinvenuto mentre curiosava fra le bancarelle del mercato del pesce².

Non conosciamo l'autore ma solo il destinatario, che è il misterio-

¹ Sul testo vedi: G. Lazzati, «I cristiani "anima del mondo" secondo un documento del II secolo», in *Vita e Pensiero* 155 (1972) 757-761; G. Luongo, «Il ruolo del cristiano nel mondo: *Ad Diognetum* VI, 10», in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli* 16 (1973-1974) 69-79; F. Blanchetière, «Au coeur de la cité: le chrétien philosophe selon l'*A Diognète* 5-6», in *Revue de Sciences religieuses* 63 (1989) 183-194; E. Norelli, *A Diogneto*, Milano 1991; G. Gentili, *A Diogneto*, Bologna 2006.

² Il manoscritto passò al domenicano Giovanni Stojković di Ragusa, che lo portò al concilio di Basilea, poi venne in possesso dell'umanista Giovanni Reuchlin. Ne furono eseguite tre copie. L'originale, conservato a Strasburgo, fu distrutto dal bombardamento dell'artiglieria prussiana nel 1870.



so Diogneto, un pagano disposto al dialogo. Il testo, scritto in un greco di alta qualità, costituisce un'apologia, cioè una testimonianza scritta. In esso l'autore, un cristiano convinto, dopo aver confutato il paganesimo e il giudaismo, attesta che la religione cristiana non è di origine umana, ma è l'autorivelazione di Dio in Gesù Cristo. Egli poi approfondisce queste affermazioni e ne sviluppa le conseguenze.

La prima è sulla presenza dei cristiani nel mondo: «I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera»³.

La presenza dei cristiani viene paragonata a quella dell'anima col corpo: «A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani»⁴. I cristiani sono uguali agli altri, ma anche diversi. Essi hanno un ruolo importante, in quanto, ed è questo il punto a mio avviso centrale, «anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo»⁵.

Questo testo è stato ripreso dalla *Lumen gentium* e interpretato come il modello ideale per la presenza del laico nel mondo: «Ogni laico deve essere davanti al mondo un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo. Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono nutrire il mondo con i frutti spirituali (cfr. Gl 5,22) e in esso diffondere lo spirito che anima i poveri, miti e pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò beati (cfr. Mt 5,3-9). In una parola:

³A Diogneto, V, 1-5: Gentili, 48-49.

⁴A Diogneto, VI, 1: Gentili, 50-51.

⁵A Diogneto, VI, 7: Gentili, 50-51.

"ciò che l'anima è nel corpo, questo siano i cristiani nel mondo"»⁶.

I cristiani, in quanto generati nella fede, diventano pertanto necessari per attuare il disegno di Dio. Sono come Cristoforo «portatori di Cristo», in quanto annunciano il Cristo e lo rendono presente nel mondo. Sono anche «portatori del mondo», in quanto devono sorreggerlo, caricarselo sulle spalle, rendersi solidali con il mondo, ma senza appartenere al mondo.

Disprezzo del mondo

Il disprezzo del mondo non è qualcosa di nuovo. Nei primi secoli della Chiesa, la lotta più forte che si dovette sostenere fu contro le tendenze spiritualistiche, che ritenevano male tutto ciò che è creato e corporeo, frutto dell'opera creatrice di un dio del male, che per il fatto di essersi sporcato le mani con la materia, era da considerarsi come un prodotto del demonio. Dunque sarebbero male i sacramenti, male il matrimonio, male l'Incarnazione. Non si appoggiavano sulla S. Scrittura, e soprattutto sull'Antico Testamento, che essi rifiutavano, ma su un'illuminazione che solo essi possedevano. Per questo nel XVIII secolo venne coniato il termine di gnosi (conoscenza), per definire questa specie di massoneria dell'anima, che, senza nessuna verifica o investitura, si autoreferenziava e si autoproclamava detentrica di verità. Queste sette condannavano la materia, perché essa era insensibile al loro pensiero, negavano che Cristo fosse un vero uomo, che fosse morto in croce. Per tutelarsi da ogni obiezione, i capi di queste sette affermavano che solo cristiani illuminati potevano interpellarli e capirli. Così evitavano di esporsi alle obiezioni e al dovere di rispondere a domande imbarazzanti.

I padri della Chiesa, fra cui Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene e Ippolito attaccarono questa presentazione seducente ma ingannevole del cristianesimo, negandone la pretesa di autorevolezza, e invece affermarono il valore del mondo, della corporeità e la centralità dell'umanità di Cristo. In fondo la risposta più piena ci viene

⁶ *Lumen Gentium*, 38; *Enchiridion Vaticanum*, I, n. 386; cf. *Gaudium et Spes*, 40: ivi, n. 1443.



dalla proclamazione del Credo: «Credo in un solo Dio, ... creatore». Questo noi crediamo. Dunque affermiamo con forza che l'universo è opera di Dio. «Credo in ... Gesù Cristo, ... Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, ... si è incarnato ... e si è fatto uomo. Fu crocifisso ..., morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato».

Gli gnostici insegnavano che Gesù Cristo era stato uno strumento di Dio, che era divenuto Figlio di Dio solo nel momento della discesa dello Spirito nel Giordano. Quando morì, lo Spirito lo avrebbe abbandonato. Questo la Chiesa l'ha sempre respinto. Anzi, proclamando «Credo la Chiesa», ha confutato la convinzione degli gnostici che le dottrine della fede fossero riservate a persone scelte e non a tutti gli uomini. Infine testimoniando la risurrezione della carne, ha confutato chi sosteneva che la salvezza è riservata al solo spirito e non a tutto l'essere umano.

Compromesso col mondo

L'atteggiamento opposto è quello del compromesso con il mondo, del cedimento colpevole. Esso lungo la storia fu rappresentato dai tentativi di sincretismo, dai cedimenti ad una cultura paganeggiante, incline all'accettazione di tutte le mode e disposto ad ogni compromesso.

Lo ha rilevato l'allora Card. Joseph Ratzinger, nel famoso discorso *Pro eligendo Romano Pontifice*: «Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde - gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf Ef 4, 14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento

mento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie»⁷.

Il deserto sfida e seduzione

Fra fondamentalismo e relativismo c'è una gamma di atteggiamenti che vanno opportunamente definiti e non confusi con generalizzazioni fuorvianti. Quando si è immersi in un bosco, non lo si vede. Per vederlo, occorre uscirne. Fin dai primi secoli si ebbe un processo di «fuga», inteso in senso spirituale come una «scelta» per seguire Cristo più da vicino e anticipare l'incontro del Paradiso vivendo una vita di esilio volontario nel silenzio e nella preghiera, per conseguire la pace. Per questo il monaco si definiva come «un uomo che non esiste»⁸. Lo scopo di questa «fuga» è bene espressa dal detto di Macario cui un angelo disse: «La volontà di Dio è che tu serva la stirpe degli uomini per riconciliarli completamente a lui»⁹. I monaci sono pertanto solitari solo se solidali¹⁰. Il monaco è un uomo che vive nell'assoluto e per l'assoluto: «non ha sguardi che per Dio solo, desideri che di Dio solo, impegno che verso Dio solo; non volendo servire che Dio solo, è in pace con Dio e diventa causa di pace per gli altri»¹¹. Per questo prega. Anzi la sua vita diventa preghiera¹². Ma il suo stile di vita non diventa indisponente: «Giovanni se ne andò nel deserto non per diventare selvaggio, ma per rendere mansueto nel deserto lo stato selvaggio della terra abitata»¹³.

Questa spiritualità monastica è una riserva di silenzio, di libertà, di

⁷ Omelia per la Messa «*Pro eligendo Romano Pontifice*» (18 aprile 2005).

⁸ Isacco della Stella diceva: «È difficile, restando nella folla, riuscire a vederla... La si deve lasciare per vederla e per giudicarla»: L. Leloir, *Deserto e comunione*, Torino 1982, 62.

⁹ L. Leloir, *Deserto*, 128.

¹⁰ «Proprio come una donna incinta nutre della sua sostanza il figlio del suo amore, così i monaci e le monache portano il mondo [...]. Essi lo fanno vivere del loro sangue»: L. Leloir, *Deserto*, 128.

¹¹ Così Teodoro Studita, cit. in L. Leloir, *Deserto*, 59.

¹² «O prega assiduamente o leggi; ora parla con Dio ora ascoltalò» (S. Cipriano *Ep.* 1, 15: PL 4, 221 b.).

¹³ L. Leloir, *Deserto*, 67.



gratuità. I monaci erano questi «folli per Cristo» che di tempo in tempo popoleranno la Chiesa e rappresenteranno la perenne contestazione di ogni tentativo di secolarizzare il cristianesimo, sono all'interno di ogni esperienza di Chiesa e dimostrano che l'arma vincente è la sua semplicità, la fede nella Parola, l'amore oblativo e non captativo.

S. Agostino: dal compromesso all'unità

S. Agostino (354-430) è stato un cristiano che, più di altri, ha sentito questo tema e lo ha sofferto nella sua anima e nella sua vita. Benedetto XVI nel suo recentissimo viaggio a Pavia ha descritto così l'itinerario di S. Agostino «Agostino [...] era figlio del suo tempo, condizionato profondamente dalle abitudini e dalle passioni in esso dominanti, come anche da tutte le domande e i problemi di un giovane. Viveva come tutti gli altri, e tuttavia c'era in lui qualcosa di particolare: egli rimase sempre una persona in ricerca. Non si accontentò mai della vita così come essa si presentava e come tutti la vivevano. Era sempre tormentato dalla questione della verità. Voleva trovare la verità. [...] Dopo il suo Battesimo, Agostino si era deciso a ritornare in Africa e lì aveva fondato, insieme con i suoi amici, un piccolo monastero [...]. Nel 391 egli andò a trovare nella città portuale di Ippona un amico, che voleva conquistare alla vita monastica. Ma nella liturgia domenicale, alla quale partecipò nella cattedrale, venne riconosciuto. [...] Immediatamente la gente afferrò Agostino e lo portò di forza avanti, perché venisse consacrato sacerdote a servizio della città. [...] Il bel sogno della vita contemplativa era svanito, la vita di Agostino ne risultava fundamentalmente cambiata. Ora egli doveva vivere con Cristo per tutti [...] affinché gli altri potessero trovare Lui, la vera Vita»¹⁴.

Il santo come si vede era combattuto fra la vita contemplativa (*otium*) e quella attiva (*negotium*), fra un impegno puramente intellettuale, consacrato alla riflessione su Dio (*teologia*) e un impegno teso a portare Dio ai fratelli (*pastorale*). Chiunque altro si sarebbe arrovella-

¹⁴ Omelia della Messa: Orti dell'Almo Collegio Borromeo, Pavia, III Domenica di Pasqua, 22 aprile 2007.

to nella via da prendere. Avrebbe sentito l'angoscia di dover scegliere, a meno che non avesse fatto come l'asino di Buridano che proverbialmente fra due mucchi di fieno uguali non sceglie e muore di fame¹⁵. In realtà egli scelse una terza via, quella che sintetizza vita attiva e vita contemplativa, fuga dal mondo e presenza, impegno teologico e prassi pastorale, la via della carità, in un famoso discorso al suo popolo sul salmo 132, quello che canta «Ecco, com'è buono e giocondo che i fratelli vivano nell'unità!». E aggiunge «Queste parole del salterio, questa dolce armonia, questa melodia soave tanto a cantarsi quanto a considerarsi con la mente, hanno effettivamente generato i monasteri. Da questa armonia sono stati destati quei fratelli che maturarono il desiderio di vivere nell'unità. Questo verso fu per loro come una tromba: squillò per il mondo ed ecco riunirsi gente prima sparpagliata»¹⁶.

E aggiunge che dalla veste del Signore, dalla tunica inconsueta, nacquero i monasteri.

Presenze-assenze lungo i secoli

Lungo i secoli il dilemma agostiniano fra contemplazione e azione (fra *otium et negotium*) è stato dibattuto nelle coscienze cristiane, tutte tese all'ideale della conoscenza di Dio «non da lontano, ma nell'intimità, nella verità profonda del suo essere e della sua vita. In questo senso significa vederlo, ma nel corso della vita presente solo mediante una visione che appare nel chiaroscuro della fede, e che non è ancora un vedere, anche se allo stesso tempo lo è già, poiché la contemplazione, con gli occhi della fede, della figura e della vita di Cristo, rivela la verità di Dio, introduce alla comunicazione intima con Lui e anticipa la piena visione che avrà luogo nell'eternità, al culmine del cammino terreno»¹⁷.

¹⁵ Il filosofo francese Jean Buridan (Buridanus o Buridano: 1290/1300-1358) sostenne che la volontà fra due beni di uguale entità può trovarsi nell'imbarazzo. Per questo gli si oppone l'esempio dell'asino posto fra due mucchi di fieno, che di fatto ne banalizza il pensiero.

¹⁶ S. Agostino, Sul salmo 132, 2: in *Esposizione sui salmi*, vol. IV, (*Opera omnia* di S. Agostino, XXVIII), Roma 1977, 307.

¹⁷ J. L. Illanes, «La contemplazione di Dio nella tradizione cristiana: visione sintetica», in *La contemplazione cristiana: esperienza e dottrina*, a cura di L. Touze, Città del Vaticano 2007, 16.



Conoscere Dio e conoscere l'uomo è stato l'imperativo di ogni esperienza cristiana nei secoli. Dopo il tempo del deserto, è venuto il tempo della vita canonica. Dopo i canonici sono venuti i mendicanti, presso i quali si nota un tentativo di avvicinamento al mondo, come è bene espresso nel bacio del lebbroso di S. Francesco. Racconta Tommaso da Celano: «Quand'ero ancora nei peccati, mi pareva troppo amaro vedere i lebbrosi, e il Signore mi condusse fra loro e con essi usai misericordia». La vista dei lebbrosi, come egli attesta, gli era prima così insopportabile, che non appena scorgeva a due miglia di distanza i loro ricoveri, si turava il naso con le mani. Ma ecco quanto avvenne: nel tempo in cui aveva cominciato, per grazia e per virtù dell'Altissimo, ad avere pensieri santi e salutari, mentre viveva conca nel mondo, un giorno gli si parò innanzi un lebbroso: fece violenza a se stesso, gli si avvicinò e lo baciò»¹⁸.

Dal medioevo in poi i conventi erano in generale vicini alle città, e presso i frati si era diffuso l'impegno apostolico, per cui la fuga dal mondo era intesa in modo spirituale. Successivamente sono apparsi i chierici regolari (teatini, somaschi, barnabiti, gesuiti, camilliani, scolopi), che si sono definiti per un servizio in diaconia del mondo. Non possiamo però dimenticare che anche presso di essi si conservò un triplice atteggiamento, quale quello di considerare il mondo come opposto a Dio, come creazione e come ambito della missione¹⁹. Con l'apparire delle congregazioni, sia maschili come femminili, rimase immutata la considerazione del mondo in modo ambivalente: come peccato e come opportunità²⁰.

Nel Vaticano II il decreto *Perfectae caritatis* raccomanda:

«I membri di qualsiasi istituto ricordino anzitutto di aver risposto alla divina chiamata con la professione dei consigli evangelici, in modo

¹⁸ Tommaso da Celano, *Vita prima*, c. VIII, 17: *Fonti francescane*. Editio minor, Assisi-Padova 1990, 348.

¹⁹ Si veda la voce *Mundo* nel *Diccionario de espiritualidad ignaciana*, a cura di J. Garcia de Castro, II (2007) 1309-1313.

²⁰ Di questo ho già parlato in precedenza, e pertanto non mi ripeto: «Un cuor solo e un'anima sola. Il "ritorno alla primitiva comunità cristiana" nella storia della Chiesa», in *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Milano 1980, 39-63.

che essi, non sono morti al peccato (cf. Rm 6,2), ma rinunciando anche al mondo, vivano per Dio solo»²¹.

E la *Lumen gentium* aggiunge:

«Poiché infatti il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannuncia la futura risurrezione e la gloria del regno celeste». In questo modo la testimonianza dei religiosi è l'espressione paradigmatica degli aspetti escatologici cristiani, a differenza dell'esistenza secolare cristiana che dimostra in modo esemplare l'amore con cui Dio amò il mondo fino a donargli il suo Figlio unigenito²².

Lungo i secoli la fuga dal mondo non è stata considerata la ricerca di un luogo, introvabile come Utopia, l'isola che non esiste, il non-luogo, ma la ricerca di una condizione nuova: la ricerca della preghiera e della santità.

Guglielmo di Saint-Thierry (1075c-1148)²³ scrive che solo l'amore capisce le cose divine²⁴. Mentre le realtà sensibili sono attinte dai sensi e le verità intelligibili dall'intelligenza, per quanto concerne la sfera divina solo l'amore le può conoscere: «l'amore stesso diventa conoscenza»²⁵. Non è però un amore qualsiasi che opera questo: è solo l'amore purificato e toccato dalla grazia. Per cui «l'intelligenza che pensa diventa contemplazione che ama»²⁶.

L'uomo è chiamato a diventare simile a Dio, grazie alla contemplazione che trasforma in luce chi si illumina della luce. È come la fale-

²¹ *Perfectae caritatis*, n. 5.

²² *Lumen gentium*, n. 44. Cf. *Gaudium et spes*, n. 38.

²³ Guillaume de Saint-Thierry, *Lettre aux frères du Mont-Dieu (Lettre d'Or)*, a cura di J. Dechanet (Sources Chrétiennes, 223), Paris 1975. Su di lui, oltre all'introduzione di J. Dechanet, si veda: G. Como, *Ignis amoris Dei: Lo Spirito Santo e la trasformazione dell'uomo nell'esperienza spirituale secondo Guglielmo di Saint-Thierry*, Milano 2001; P. M. Gionta, *Contemplazione ed esperienza mistica in Guglielmo di Saint-Thierry (1075c-1148)*, in *La contemplazione cristiana: esperienza e dottrina*, a cura di L. Touze, Città del Vaticano 2007, 353-373.

²⁴ «Non nisi amor plene capit quae sunt divina»: P. M. Gionta, *Contemplazione*, 359.

²⁵ «Amor ipse intellectus est»: P. M. Gionta, *Contemplazione*, 359.

²⁶ P. M. Gionta, *Contemplazione*, 360.



na che di notte si accosta alla lampada incandescente. Essa alla fine brucia. In tal modo, accostandosi alla fiamma, si trasforma in fiamma. Così noi con Dio. Fra noi e Dio si realizza «un certo avvicinamento...: l'uomo diventa più simile a Dio. In realtà è l'esperienza stessa della contemplazione, che trasforma colui che ne fruisce, e ciò in virtù dell'amore che ha la capacità di "trasformare in un certo qual modo in ciò che si conosce"»²⁷. La creatura vede con gli occhi di Dio, desidera con il cuore di Dio. Ha un solo pensiero, che è quello di Dio e un solo volere, cioè volere ciò che Dio vuole: «non solo vuole ciò che Dio vuole, [...] ma non può voler altro se non ciò che Dio vuole»²⁸.

S. Teresa di Lisieux (1873-1897) non ha scelto nella sua «esistenza teologica»²⁹ il monastero come un luogo in cui nascondersi e fuggire. Lei ha scelto la fedeltà assoluta alla volontà di Dio. Il monastero non fu un vantaggio, ma una prova. Le vicende interne, come il contrasto fra il «partito» delle sorelle Martin e madre Maria di Gonzaga, i piccoli attaccamenti, l'usura di una vita senza novità, avrebbero potuto tarpare le ali. Fu creduta una santa senza problemi. Eppure visse l'esperienza lacerante del dubbio. Confidò il 28 agosto 1867: «Ecco guarda, vedi laggiù, accanto ai castagni, quel punto nero ove non si distingue nulla?... È in una buca come quella che mi trovo io, anima e corpo. Ah sì, quali tenebre! Ma mi ci sento in pace»³⁰.

Capire adeguatamente l'insegnamento della giovane carmelitana non è facile. Più che insistere sulla sua umiltà occorre fare riferimento alla sua dottrina su Dio. Teresa ha scoperto che Dio è Amore, ma un amore misericordioso, che si abbassa verso il nulla della creatura per divinizzarla; cioè per trasformarla nel suo tutto. Schematicamente Dio-Amore chiede a Teresa di trasformarsi in Dio, e quindi diventare

²⁷ P. M. Gionta, *Contemplazione*, 362.

²⁸ *Epistola ad Fratres de Monte Dei*, 257: P. M. Gionta, *Contemplazione*, 359.

²⁹ H. U. von Balthasar, *Sorelle nello Spirito. Teresa di Lisieux e Elisabetta di Digione*, tr. it., Milano, 1978, 21.

³⁰ NV, 28/8/1897: 368. Soffrì moltissimo per tutta la sua vita, ma soprattutto nell'ultima malattia: «Non ne posso più! Ah, pregate per me! se sapeste!» (NV 29/9/1897: 374). «Quanto bisogna pregare per gli agonizzanti! Se si sapesse!... Oh, come mi compatisco!» Eppure anche in mezzo alle prove aggiungeva: «Sono pronta a tutto» (NV 25/8/1897: 367).

solo «amore». In un testo giustamente famoso Teresa dichiarò che la sua vocazione riuniva attuazioni umanamente inconciliabili: carmelitana, sposa, madre, ma anche la vocazione sacerdotale, del guerriero, dell'apostolo, del dottore, del martire. Una realizzazione parziale per lei, che voleva sempre «tutto» non era possibile: non si riconosceva pienamente e solamente in una sola di queste vie. La risposta la ebbe da S. Paolo:

«Cercate con ardore i doni più perfetti, ma vi mostrerò una via ancor più perfetta» (I Cor 12,31). La lettura di questo testo le fece trovare «il riposo». Infatti «la Carità mi dette la chiave della mia vocazione». Intuì che la funzione sintetica, direttiva, essenziale della Chiesa è l'amore, per cui «nell'eccesso della gioia delirante esclamai: Gesù, Amore mio, la mia vocazione l'ho trovata finalmente, la mia vocazione è l'amore... Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'amore»³¹.

La fuga del beato Luigi Monza

Se abbiamo scelto un monaco e una monaca è perché essi ci dimostrano che il discepolato della vita cristiana non si realizza fuggendo nel deserto, ma vivendo la volontà di Dio e vivendo una vita d'amore e nell'amore. La fuga non è un luogo o una risorsa. In qualunque posto il cristiano trova sempre se stesso, i suoi difetti, il suo egoismo.

Il beato Luigi Monza (1898-1954)³² a un certo punto ebbe anche

³¹ Manoscritto B 254:238.

³² Per le biografie: M. Boffi-L. Mezzadri-F. Onnis, *Don Luigi Monza. Un profeta della carità*, Cinisello Balsamo 1996; Congregatio de causis sanctorum. Mediolanen. Beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloisii Monza... *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 1997; E. Apeciti, *Dare la vita. Biografia del Servo di Dio don Luigi Monza*, Milano 1998; M. Boffi-L. Mezzadri-F. Onnis, *Il Beato Luigi Monza. La vita, la spiritualità, le opere*, Cinisello Balsamo 2006. Importanti i Convegni di studio: *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Atti del Convegno di studio a Capiago dal 24 al 26 agosto 1979 in occasione del 25° anniversario della morte di don Luigi Monza, Milano 1980; «Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo». *La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle Piccole Apostole della Carità*. Atti del Convegno di Varese dal 24 al 26 agosto 1984 per il 30° anniversario della morte di don Luigi Monza, Lecco 1986; *Con don Luigi Monza verso l'uomo - servizio, carità, volontariato nell'impegno del laico oggi*. Atti del Convegno di Triuggio (Milano) dal 25 al 31 agosto 1989 per celebrare il 35° anniversario della morte di don Luigi Monza, Lecco 1991; *La Carità. Missione per la società*, Atti del Convegno nel 40° anniversario della morte del Servo di Dio don Luigi



lui la tentazione di fuggire dal mondo. Fu quando la sorella suora Tommasina gli manifestò l'intenzione di ritornare a casa³³. Don Luigi aveva capito che non si doveva cercare Dio in un luogo o in un servizio o in un tipo di vita. Per questo non diede seguito alla sua minaccia.

Scrivendo Palladio: «Mentre Pacomio era seduto nella sua grotta un angelo gli apparve e gli disse: “Le cose che ti riguardano, le hai compiute perfettamente. È dunque superfluo che tu resti seduto in questa grotta. Su! Esci di qui, raduna tutti i giovani monaci e abita con loro, e imponi loro delle leggi secondo il piano che ora ti do”»³⁴.

Il beato Monza come Pacomio capì che bisognava restituire al cristiano la cittadinanza del mondo. E la piena cittadinanza nel mondo si realizza quando si realizza la piena conformazione a Cristo, che S. Teresa di Gesù chiamava «Vita della mia vita»³⁵. Ora tale conformazione prende vita nel Battesimo e nell'Eucaristia, si nutre di preghiera contemplativa e sfocia nella carità.

Un teste del processo di canonizzazione ha riferito che il beato Monza «Incitava ogni anima, sia attraverso la direzione spirituale, sia attraverso ogni modalità concreta fornita dalle occasioni quotidiane, alla più grande santità. Questa era da lui considerata come il portare a compimento quel germe di grazia già seminato in noi con il Battesimo»³⁶.

Don Luigi era consapevole dell'enorme difficoltà che occorre per affrontare il mondo.

Monza [1994], Ponte Lambro 1995; *Progettare il futuro con don Luigi Monza: paternità, secolarità e socialità*. Atti del Convegno di studio in occasione del primo Centenario della nascita del Servo di Dio don Luigi Monza, I, Ponte Lambro 1999; *Don Luigi Monza una santità che genera e chiama*. Atti del Convegno in occasione del Cinquantenario della morte del Venerabile Servo di Dio don Luigi Monza, Ponte Lambro 2004.

³³ Lo si evince da una lettera di don Monza alla sorella Tommasina: APL (Archivio Ponte Lambro), 01A1 *Lettere varie*, 01A3 *Suor Tommasina 2*. A Zaira Spreafico, don Luigi confidò che la sorella aveva manifestato l'intenzione di uscire dalla Congregazione cui faceva parte per difendere il fratello dalle Piccole Apostole. Il beato aggiunse che se lei avesse fatto questo, lui si sarebbe fatto frate.

³⁴ *Hist Laus*. 32, 1: Quasten, *Patrologia II*, Torino 1969, 157.

³⁵ «¡Oh vida, vida, cómo puedes sustentarte estando ausente de tu Vida...!»: A. M. Sicari, *La contemplazione ecclesiale di Santa Teresa di Gesù*, in *La contemplazione cristiana: esperienza e dottrina*, a cura di L. Touze, Città del Vaticano 2007, 129.

³⁶ «Informatio super virtutibus» in Congregatio de Causis Sanctorum, Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Aloisii Monza. *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 1997, 30.

«Gli apostoli escono dal Cenacolo con nella mente il grandioso problema di rovesciare il paganesimo e di sostituirvi il regno di Cristo. Vi si parano dinnanzi [...] gravissime difficoltà, ma gli apostoli han già tutto previsto, han deciso. Gesù Cristo ha loro detto: essi debbono conquistare il mondo [...]. Chi li sosterrà nell'ardua impresa? Gesù Cristo quando ha detto: lo sarò con voi sino alla consumazione dei secoli»³⁷.

Egli voleva le Piccole Apostole fortemente centrate su Gesù Cristo: «Distaccatevi da tutto e da tutti, e voi potete essere unite solo a Cristo. Possiate dire: il mio vivere è Gesù Cristo, perché nessun interesse vi deve preoccupare che non gli interessi di Cristo. Siate felici tra di voi; rendete felici gli altri colla Carità»³⁸.

Il beato riteneva che la sua opera non si definisse in relazione a un servizio, come molte comunità tradizionali, che, nate per rispondere a un bisogno, si erano specializzate in un settore (orfanotrofi, scuole, ospedali), ma per creare una cultura della carità.

Parlando nel 1978 ai giovani dell'Azione Cattolica, Paolo VI fece un percorso simile al discorso sulla Pentecoste del beato Monza.

«Cari ragazzi, solamente pochi giorni fa abbiamo celebrato la solennità di Pentecoste, cioè la festa dello Spirito Santo [...]. E voi tutti sapete quanto abbia bisogno di rinnovamento questo nostro tempo, così contrassegnato da atti di violenza disumana, i quali sono tristi segni di decadimento e generatori di morte. Ebbene, che cosa potete fare voi per ringiovanire questa società? [...]. Ecco ciò che San Paolo ci dice: "Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, generosità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé"³⁹ [...]. Noi ci accontentiamo, ora, di illustrare brevemente i primi tre [doni dello Spirito Santo], che sono anche i più fondamentali. Innanzitutto l'amore: di esso possiamo ben dire che non è solo una virtù tra le altre, ma che racchiude in sé la somma intera di tutto ciò che compone la novità cristiana. Infatti, "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli"⁴⁰. Questa è la testimonianza, di cui il mondo ha assolutamente ne-

³⁷ Don L. Monza, *Predica di Pentecoste* (Lecco 1950) in APL, 01B4 *Appunti e schemi di omelie*, n° 6.

³⁸ Id., *Dedica a Clara Cucchi*, n° 9, in *Ibid.*

³⁹ Gal. 5, 22.

⁴⁰ I Gv. 3, 14.



cessità. Il nostro scopo è di costruire una “civiltà dell'amore”; ma ricordate bene che nulla può costruire un mondo di amore se non l'amore stesso, il quale è nel contempo il fine e il mezzo, e quindi la sostanza unica del vivere umano a dimensione cristiana»⁴¹.

L'idea di civiltà dell'amore la riprese anche Giovanni Paolo II in occasione dell'inaugurazione del Centro Paolo VI a Brescia: «Paolo VI fu un dono del Signore anche all'umanità. Capi l'uomo del nostro tempo, e lo amò di un amore soprannaturale, guardandolo cioè con gli occhi misericordiosi di Cristo. Apprendo la quarta sessione, dopo aver definito il Concilio “un atto solenne d'amore per l'umanità”, proseguiva: “Ancora, e soprattutto, amore; amore agli uomini d'oggi, quali sono, dove sono, a tutti”. La sua intelligenza e cultura gli diedero un senso acuto della grandezza e della miseria dell'uomo in una situazione contraddittoria come quella della nostra generazione; ma la sua fede e carità gli ispirarono quella “civiltà dell'amore” senza la quale, oggi come non mai, l'umanità difficilmente potrà trovare la soluzione ai problemi che la turbano profondamente. Capi l'uomo, perché lo guardò con gli occhi di Cristo. Aiutò l'uomo, perché l'amò con l'amore di Cristo. Servì l'uomo, perché gli indicò la verità di Cristo in tutta la sua pienezza»⁴².

Il nostro beato non mise in primo piano le opere, ma volle un'opera che formasse le persone a una profonda comunione nella carità, sfociante nella santità: «Non vi so dire nulla tranne che sperare sempre nel vostro progresso nella santità religiosa che comporta una vera e totale dedizione della vostra vita per l'ideale al quale tutte siete state chiamate, ma che poco comprendete perché vuole assolutamente il vostro marcimento. In ragione della vostra ubbidienza cieca, senza alcun ragionamento, si capisce quanto avanzamento fate per raggiungere il più bello, il più sublime ideale che Dio vi ha ispirato per essere come gli apostoli e agire colla Carità dei primi cristiani. Vorrei che i vostri giuramenti, che tutti voi avete espressi al Signore, non subiscano nessun mutamento di sorta, anche se vi trovaste nelle più gran-

⁴¹ Paolo VI ai ragazzi dell'Azione Cattolica (20 maggio 1978): in *Insegnamenti di Paolo VI*, 16 (1978), Città del Vaticano 1979, 379-382.

⁴² Giovanni Paolo II (26.09.1982): in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 5/3 (1982), Città del Vaticano 1983, 588.

di difficoltà. Felici voi se alla fine potrete dire: ho fatto ogni cosa secondo la volontà di Dio attraverso il volere dei superiori. Siate sicure che avrete fatta la cosa migliore. Vi auguro presto una grande santità come Dio vuole e come il mondo attuale richiede»⁴³.

Don Luigi non aveva concepito la carità essenzialmente nel suo aspetto di diaconia, di servizio del prossimo, come le congregazioni di vita attiva. Egli prese le distanze da una concezione di un amore troppo efficiente e operativo⁴⁴. Il fatto che tante volte avesse messo in guardia dal paganesimo rinascente e avesse posto davanti alle prime sorelle l'ideale dei primi cristiani, derivava dalla consapevolezza che non fosse necessaria una fuga dal mondo. Ai primi cristiani non si era resa necessaria la fuga dal mondo, in quanto il mondo, cioè i poteri forti di esso, li perseguitavano. La fuga divenne necessaria quando l'impero romano si fece cristiano. Il pericolo allora non era più esterno, ma interno. Non era nel mondo, ma nel cuore: «Ricordi che lo spirito nostro è come quello degli apostoli e quindi del tutto missionario. E il missionario deve incontrare non poche difficoltà anche di ordine spirituale, ma tutte le deve superare con la grazia del Signore. [...] Del resto quando si è completamente di Dio, quando si è distaccati da tutto e da tutti, ogni cosa si può fare perché si è soltanto attaccati a Dio il quale non può non aiutarci, darci forza e renderci contenti anche nei momenti

⁴³ Don L. Monza, *Lettera a Zaira Spreafico*, n° 26, in APL, 01A1 *Lettere a Zaira Spreafico*; Cf «Summarium super virtutibus» in Congregatio de Causis Sanctorum, Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Aloisii Monza. *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, 1-433, ivi 102; «Informatio super virtutibus» in Ibid., 1-173, ivi 44; «Summarium super virtutibus» in Ibid., 1-433, ivi 156.

⁴⁴ «Non avrei proprio la voglia di scrivervi: invece vorrei far scrivere Gesù per me. Vorrei che Gesù scrivesse nella vostra mente e nel vostro cuore tutto quello che Lui vuole da voi che è quello che ho voluto e voglio io da voi. Allora i vostri nomi saranno scritti lassù nel cielo presso i nomi stessi degli apostoli. E ciò perché il nostro ideale e lo scopo sono uguali. Se vi dico poi che la Carità deve essere quella dei primi cristiani, è perché la stessa Carità l'ha esercitata Nostro Signore cogli apostoli e gli apostoli coi primi cristiani. Se ognuna di voi fosse assorbita da questo ideale e lo vivesse nella pratica, non ci sarebbe bisogno di nessun barbacane: sareste felici di ogni distacco, camminereste colla sola unione di Dio e tra di voi col solo spirito. Sareste pronte alla ubbidienza come gli angeli col Signore; agognereste di eseguire qualsiasi volere dei superiori al modo con cui entreremmo in cielo. Voglia il buon Dio confermarvi questo mio più grande desiderio. Voi ne sareste il premio»: Don L. Monza, *Lettera a Zaira Spreafico*, n° 27, in APL, 01A1 *Lettere a Zaira Spreafico*.



della prova. Quanto vale l'adattarsi in ogni evento per amore di Dio! Vale di più che tanti anni di noviziato. È lo spirito del sacrificio coadiuvato dalla preghiera che trionfa in ogni cosa. La vera umiltà poi, sorretta dalla ubbidienza, fa giungere presto a quell'annientamento di se stessi che è il fondamento della nostra opera. Si deve poter dire: non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me»⁴⁵.

Don Luigi individuò l'unico antidoto efficace all'intrusione del mondo nello spazio della coscienza cristiana in una forte relazione con il Cristo nella preghiera («Diceva [che] bisognava portare via la forza dal Tabernacolo»⁴⁶) e in una cultura della carità: «Bisogna pregare, bisogna sacrificarsi, bisogna fare di noi tutti un cuor solo e un'anima sola. Dio non potrà mai benedirvi se saremo disgiunti dalla vera Carità»⁴⁷.

Conclusione

Il cristiano oggi si pone la domanda di S. Francesco: «Cosa vuoi che io faccia, o Signore?» La risposta data al santo, nella versione di Tommaso da Celano, è: «Ritorna - gli risponde il Signore - alla tua terra natale...»⁴⁸. Per ognuno di noi non si tratta di un ritorno a un luogo, ma un ritorno al mondo, per essere «Un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo»⁴⁹. Ha scritto Papa Benedetto XVI che «Servire Cristo è anzitutto questione d'amore»⁵⁰. Ritengo di non essere un interprete infedele se dico che le parole del Papa ci invitano non tanto a fare delle opere, ma alla costruzione di una cultura dell'amore e di una civiltà dell'amore.

In un colloquio fra due padri del deserto, uno confidò: «Sono andato ad abitare dappertutto, ma non ho trovato riposo: dove vuoi che abiti?». L'altro rispose: «Non c'è più deserto ormai. Va' dunque in un luogo popoloso, nel mezzo della folla, restaci e conduci te stesso co-

⁴⁵ Don L. Monza, *Lettera ad Armida Monti*, n° 3 (1946) in APL, 01A1 *Lettere a PADC varie*.

⁴⁶ «Summarium super virtutibus» in *Positio*, 351.

⁴⁷ Cf Don L. Monza, *Lettera a Zaira Spreafico*, n° 31, in APL, 01A1 *Lettere a Zaira Spreafico*.

⁴⁸ 2 Celano II, *Fonti Francescane*, 587.

⁴⁹ *Lumen Gentium*, 38: *Enchiridion Vaticanum*, I, n. 386; cf. *Gaudium et Spes*, 40: ivi, n. 1443.

⁵⁰ Omelia citata sopra.

me un uomo che non esiste. Avrai così il sovrano riposo»⁵¹. Il concetto di fuga dal mondo, che era l'idea guida del mio intervento, nell'avanzare della riflessione si è stemperato. Il problema non è di carattere istituzionale, ma spirituale ed esistenziale. Don Luigi l'aveva capito quando aveva centrato il suo carisma sulla carità.

Anastasio sinaita, parlando della Trasfigurazione ha scritto: «Come Pietro lasciamoci prendere totalmente dalla visione della gloria divina. Lasciamoci trasfigurare da questa gloriosa trasfigurazione, condurre via dalla terra e trasportare fuori dal mondo. Abbandoniamo la carne, abbandoniamo il mondo creato e rivolgiamoci al Creatore, al quale Pietro in estasi e fuori di sé disse: "Signore, è bello per noi restare qui"⁵². Realmente, o Pietro, è davvero «bello stare qui» con Gesù e qui rimanervi per tutti i secoli. Che cosa vi è di più felice, di più prezioso, di più santo che stare con Dio, conformarsi a lui, trovarsi nella sua luce? Certo ciascuno di noi sente di avere con sé Dio e di essere trasfigurato nella sua immagine. Allora esclami pure con gioia: "È bello per noi restare qui", dove tutte le cose sono splendore, gioia, beatitudine e giubilo. Restare qui dove l'anima rimane immersa nella pace, nella serenità e nelle delizie; qui dove Cristo mostra il suo volto, qui dove egli abita col Padre»⁵³.

Papa Benedetto XVI nel discorso a Verona per il IV Convegno ecclesiale⁵⁴ ha presentato la risurrezione di Cristo «come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé».

Ha poi aggiunto che «siamo chiamati infatti a divenire donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in tal modo portatori della gioia e della speranza cristiana nel mondo, in concreto, in quella comunità di uomini e di donne entro la quale viviamo».

⁵¹ *Vita e detti dei Padri del Deserto*, a cura di L. Mortari, Roma 1975, 157.

⁵² Mt 17, 4.

⁵³ Anastasio sinaita, Discorso tenuto il giorno della Trasfigurazione del Signore, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 67 (1955) 241-244.

⁵⁴ Discorso di Papa Benedetto XVI a Verona (19.10.2006).



La cifra di questo apporto cristiano non è di chiusura al mondo, in quanto «il cristianesimo è aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza. [...] I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell'uomo, la libertà religiosa, la democrazia. Non ignorano e non sottovalutano però quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino dell'uomo in ogni contesto storico; in particolare, non trascurano le tensioni interiori e le contraddizioni della nostra epoca. Perciò l'opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un'apertura che consente di nascere a quella "creatura nuova" che è il frutto dello Spirito Santo».

Questo comporta un impegno creativo, originale, per rispondere a una domanda molto decisiva sul carisma del beato Luigi Monza. Dobbiamo infatti chiederci non che cosa ha fatto nel mondo e per il mondo il nostro beato nel suo tempo, ma che cosa farebbe ora, nel Terzo millennio nel mondo e per il mondo.

Da queste domande, viene una proposta. Essa nasce da una riflessione sul processo per la beatificazione del beato Luigi Monza. Ha scritto Camus: «Bisogna incontrare l'amore prima di aver incontrato la morale. Altrimenti lo strazio. Non è a forza di scrupoli che un uomo diventerà grande. La grandezza arriva, a Dio piacendo, come una bella giornata»⁵⁵.

La santità, che noi celebriamo, non è incontro con la virtù, con la bontà, con l'eroismo. La santità è l'incontro con Gesù Cristo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»⁵⁶. Il nostro beato si è incontrato con lo spirito di sacrificio in famiglia, con la vir-

⁵⁵ Cit. da A. Scola, *Benedetto XVI. Deus caritas est*, Siena 2006, 18-20.

⁵⁶ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 1.

tù in seminario, con lo zelo per le anime nel ministero pastorale. Ma questo non è bastato. È stato quando ha incontrato Gesù Cristo e la carità che la sua vita è cambiata.

Questa semplice constatazione ci induce a riflettere sul significato dell'enciclica del Papa. È un documento o una provocazione? Nelle parole del Papa non ci sono forse degli stimoli per approfondire e rilanciare il carisma del beato? Non si potrebbe proporre un programma agile che ci aiuti a conoscere meglio la grande tradizione della Chiesa sulla carità, a raccogliere esperienze di carità dei nostri contemporanei e a contribuire nell'opera di penetrazione della carità nella società? È un po' come partire alla ricerca dell'oro o ritornare alle origini del carisma del nostro beato. Non potrebbe essere questo uno dei programmi dei prossimi anni?

■



La storia degli Istituti Secolari nella Chiesa

*Maria Rosa Zamboni,
Coordinatrice GIS
(Gruppo Istituti Secolari)
regionale Lombardia*





Introduzione

Molti eventi di grazia che ci è stato concesso di vivere in questi tempi, fra cui, non ultimi, l'anniversario del documento conciliare *Perfectae caritatis* e il 60° anniversario della *Provida Mater*, ci hanno offerto e continuano ad offrirci forti sollecitazioni a riflettere sulla nostra storia, su chi siamo come Istituti Secolari e su dove stiamo andando.

Gli Istituti Secolari in Italia sono circa 75. Molti di essi erano stati definiti «di collaborazione», altri, meno numerosi, «di penetrazione». Ne veniva, di conseguenza, anche un modo diverso di intendere il riserbo, la discrezione circa i membri dell'Istituto, di avere o non avere opere e case di vita comune.

Molti Istituti sono sorti dopo l'emanazione dei documenti della Chiesa circa gli Istituti Secolari (*Provida Mater*, *Primo Felicitè*). Alcuni erano in gestazione da diverso tempo. Alcuni, ben prima del 1947, avevano trovato una propria spiritualità, una struttura precisa, anche sapendo che nella Chiesa perduravano forti perplessità ed anche il rifiuto da parte di alcuni.

Altri Istituti sono nati nel tempo del Concilio Vaticano II, o subito dopo, o quando, dopo il 1970, Paolo VI ha cominciato a rivolgersi ai responsabili degli Istituti Secolari e Giovanni Paolo II ne ha parlato ai Vescovi. Molti Istituti sono stati approvati negli anni che hanno preceduto l'emanazione del Codice di Diritto Canonico, nel 1983, o subito dopo.

Alcuni Istituti hanno un riconoscimento diocesano, altri hanno un'approvazione pontificia. Alcuni hanno già modificato le loro Costituzioni, altri hanno mutato il nome per essere più aderenti all'evoluzione dell'Istituto stesso.

È una storia che va guardata con coraggio, con senso della realtà, con speranza. È ciò che chiedo ad ognuno di voi, è ciò che cercherò pure io di fare.

Uno sguardo sulla storia degli Istituti Secolari

Quando si cerca di cogliere i momenti chiave storico-culturali nei



quali si manifesta il carisma degli Istituti Secolari, constatiamo che esiste sempre un problema di rapporto tra Chiesa e mondo.

Essi hanno ottenuto, con il Codice del 1983, un posto definito all'interno della Chiesa, anche se l'approvazione risale al 1947, con la costituzione *Provida Mater Ecclesia* e con il successivo motu proprio *Primo Feliciter* del 1948.

Ma, prima di tale riconoscimento, gli Istituti Secolari hanno vissuto quella che è stata chiamata la loro «preistoria», nel clima culturale e religioso di fine '800 e dell'inizio '900, quando si erano avuti i primi tentativi di costituire associazioni di laici consacrati a Dio per l'apostolato. Tuttavia il Codice di Diritto Canonico, promulgato nel 1917, riconosceva la professione dei consigli evangelici come esclusiva dei religiosi: la consacrazione escludeva la secolarità.

Da un lato nascevano associazioni di laici che desideravano essere laici e, contemporaneamente, consacrati a Dio, dall'altro l'istituzione ecclesiale, chiamata a discernere questo carisma, pur esaminandolo con attenzione, lo respingeva perché contrastava con la cultura e le regole del tempo.

L'origine degli Istituti Secolari è dunque un vissuto, un'esperienza.

Nel 1938, con l'autorizzazione di Pio XI, si riunirono a S. Gallo, in Svizzera, i rappresentanti di una ventina di Sodalità di laici consacrati, sotto la presidenza di P. Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica. Egli, l'anno successivo, scrisse, con la collaborazione di G. Dossetti, una *Memoria storica e giuridico-canonica* sulle Associazioni di laici consacrati a Dio nel mondo. La *Memoria*, presentata al Papa, venne ritirata dalla Congregazione del S. Uffizio. I tempi non erano ancora maturi, ma, una decina di anni più tardi, alcune espressioni di questo testo entreranno nel *Primo Feliciter*, per definire la presenza degli Istituti Secolari nel mondo ed il loro apostolato.

Nel 1947 la costituzione *Provida Mater Ecclesia* presentò una grossa innovazione rispetto al Codice di Diritto canonico: si riconoscevano gli Istituti Secolari, riconoscendo la possibilità della consacrazione, mediante i consigli evangelici, nella condizione secolare. Tuttavia il linguaggio era ancora... poco secolare... e l'identità della nuova realtà era affermata sempre prendendo come modello la vocazione religio-

sa. Basti pensare che per affermare che la consacrazione negli Istituti Secolari è piena ed autentica, si diceva che era «quasi religiosa»... E molti Istituti, nell'elaborare le loro prime Costituzioni, spesso prendevano la vita religiosa come modello, adattando ciò che era stato pensato per una vita in comune. Penso che sia significativo il riconoscimento di una vocazione di totale consacrazione nel mondo, prima che la teologia giungesse ad una riflessione puntuale. Tuttavia l'impressione di un adattamento della vita religiosa convinse alcuni Istituti a non riconoscersi in essa.

Ciò creò dibattiti e sofferenze, ma stimolò a riflettere ulteriormente sul problema, finché, il 12 marzo 1948, Pio XII emanò il motu proprio *Primo Feliciter*, che permetteva di interpretare alcuni punti della *Provida Mater*, spostando l'accento sulla secolarità, che veniva definita la «ragione d'essere» degli Istituti Secolari. Questa lettera portò degli elementi di fondamentale novità, ma vi si può riconoscere un intenso lavoro di mediazione tra ipotesi assai diverse. Soprattutto nel *Primo Feliciter* emerge con chiarezza l'origine misteriosa, dono dello Spirito, di questa vocazione.

All'inizio gli Istituti Secolari erano definiti in rapporto agli Istituti Religiosi, che incarnavano l'unica forma di vita consacrata allora riconosciuta. Ciò determinò la vicenda singolare del nostro inserimento all'interno del documento conciliare *Perfectae caritatis*.

Nei documenti conciliari gli Istituti Secolari sono menzionati poche volte: l'unico testo ad essi dedicato è *Perfectae caritatis*, n. 11, che richiama in sintesi gli aspetti essenziali della nostra identità e della nostra missione. Per quanto riguarda la missione ci ricorda che noi, laici consacrati, come tutta la Chiesa, viviamo la nostra missione nella storia.

Nel settembre del 1970 si incontrarono a Roma, per il primo Congresso mondiale, 92 Istituti Secolari di 16 nazioni e 2 continenti: tutti avevano alle loro spalle una storia di anni di vita, ma ci si rese conto dell'urgenza di individuare una univoca accezione dei termini e, nello stesso tempo, della necessità di rispettarci nella diversità. Si votò, in quella occasione, la mozione sul pluralismo, che sarebbe interessante rileggere anche oggi.

Dieci anni dopo, nell'agosto del 1980, gli Istituti Secolari si incon-



trarono nuovamente (115 Istituti, provenienti da 30 Paesi e da 4 continenti) ed avvertirono di avere maturato maggiore conoscenza, comprensione e fiducia reciproche. Tuttavia c'era ancora molto cammino da fare.

Nel 1983 si verificarono due avvenimenti molto significativi per la vita degli Istituti Secolari.

Il primo avvenimento è stato la pubblicazione del nuovo Codice di Diritto Canonico, che riconosce ed assume l'esistenza degli Istituti Secolari. E la assume positivamente, superando ciò che il Vaticano II, per ragioni contingenti, aveva evidenziato per negazione. Negli articoli del Codice si afferma, infatti, che i membri degli Istituti Secolari non mutano la loro condizione canonica per effetto della consacrazione, pertanto restano laici o sacerdoti, mentre la secolarità resta il parametro al quale ogni Istituto deve far riferimento nell'ordinare la propria vita. Così il testo del Codice diventa il punto di arrivo di una ricerca paziente, talvolta sofferta, per collocare la realtà degli Istituti Secolari nella teologia e nella ecclesiologia conciliare.

Il secondo avvenimento è stato l'Assemblea plenaria della Congregazione dove, per la prima volta, si sono «scoperti» gli Istituti Secolari e si è preso coscienza del dovere di far conoscere gli Istituti Secolari stessi.

Un dovere ed un compito che cardinali e vescovi partecipanti alla Plenaria hanno affermato essere di tutta la Chiesa e, in essa, delle diverse Conferenze Episcopali, ma che deve essere, in modo particolare, degli Istituti Secolari stessi.

Tutti gli Istituti Secolari si presentano alla Chiesa come realtà esistenziali che, generate e stimulate dallo Spirito, emergono con vitalità dal basso e si configurano come sviluppo della stessa realtà ecclesiale. Ora, ciò che nasce dal basso non si presenta mai né come totalmente «razionale», né come totalmente compatibile con quanto esiste. La «novità» appare sempre come un elemento «sovvertitore» di una realtà costituita. E, questo è anche il caso degli Istituti Secolari, viene guardata con sospetto, o addirittura rifiutata o respinta.

Proprio per questo motivo gli Istituti Secolari hanno dovuto percorrere un lungo cammino, spesso «in salita», prima di essere accolti

per ciò che sentivano di dover essere restando fedeli alla loro originaria ispirazione carismatica. Essi hanno dovuto lavorare, ed anche soffrire a lungo, per esprimere alla Chiesa la propria natura e la propria missione ed anche per purificare se stessi da alcune ambiguità che derivavano proprio dal loro emergere dal basso della realtà ecclesiale.

Quale idea di Istituto Secolare

Al loro nascere gli Istituti Secolari venivano riconosciuti dalla Chiesa come un prezioso strumento per la missione, per raggiungere quegli uomini e quelle donne a cui la pastorale consueta faceva fatica ad arrivare.

La definizione canonica e l'esperienza di cammino all'interno della comunità ecclesiale e nel vivo delle problematiche sociali, spesso in posizioni di frontiera, hanno maturato l'autoconsapevolezza degli Istituti Secolari ed hanno portato a meglio comprendere la propria vocazione.

«Un'ala avanzata della Chiesa» li avrebbe poi definiti Paolo VI, che fu particolarmente vicino, per sensibilità e formazione, a questa esperienza di Chiesa.

Comunque non c'è dubbio che l'idea di Istituto Secolare, legata, almeno in parte, agli sviluppi della teologia del laicato, ha avuto grande importanza nella Chiesa del Novecento, particolarmente in Italia. Basti pensare che La Pira, Lazzati e Dossetti (tre personalità che in modo diverso ma concreto hanno notevolmente influito nella storia della nostra nazione lungo il secolo appena concluso) appartennero all'Istituto dei Missionari della Regalità fondato da P. Gemelli, il primo fino alla morte, il secondo fino alla fondazione, da parte sua, di un nuovo Istituto Secolare (*Milites Christi*) e il terzo fino alla scelta dell'ordinazione presbiterale e poi della vita monastica.

In quei tempi la lotta politica e la difesa ad oltranza dei valori cristiani, che sembravano minacciati dall'avanzata del marxismo, stimolavano più che mai la cristianità all'impegno e la dottrina sociale e la pastorale della Chiesa dedicavano particolare attenzione alla classe operaia più facilmente esposta alle promesse della proposta socialista.

Questa dimensione, indubbiamente significativa e stimolante per



quanti hanno vissuto il fervore di quegli anni, non basta da sola a far comprendere il senso di una scelta di consacrazione secolare.

Indubbiamente l'idea della consacrazione secolare/secolarità consacrata che sta alla base del modello canonico-spirituale dell'Istituto Secolare, ha alimentato tanta parte del servizio ecclesiale e dell'impegno culturale-politico-sociale di ispirazione cristiana nel Novecento italiano.

Come per ogni realtà l'autocomprensione è spesso successiva alla vita.

La germinalità delle origini è andata approfondendosi e chiarendosi nel tempo, nella dialettica della storia, nel confronto con altre esperienze, ecclesiali e laiche, del nostro secolo.

La scommessa di poter vivere una piena adesione ai valori evangelici e di dedicare la propria esistenza alla loro realizzazione nel contesto della realtà concreta, si è rivelata profetica.

Partiamo dalla nostra identità...

«Siete qui oggi per continuare a tracciare quel percorso iniziato sessant'anni fa, che vi vede sempre più appassionati portatori, in Cristo Gesù, del senso del mondo e della storia. La vostra passione nasce dall'aver scoperto la bellezza di Cristo, del suo modo unico di amare, incontrare, guarire la vita, allietarla, confortarla. Ed è questa bellezza che le vostre vite vogliono cantare, perché il vostro essere nel mondo sia segno del vostro essere in Cristo» (Benedetto XVI, 3 febbraio 2007).

Una riflessione sul *carisma* di un Istituto Secolare.

C'è un carisma comune: la consacrazione-secolarità. Ma ci sono molti Istituti che aggiungono una missione specifica a questo carisma comune.

Nell'intuizione delle origini ogni fondatore/trice mirava al di là del momento presente. Nei primi tempi, e poi via via negli anni, l'idea di solito è andata evolvendosi (certo non nella sostanza), perché si maturava in vista del Regno, nell'ascolto dello Spirito, nella tensione verso il Padre, nella costruzione del mondo.

Oggi occorre un certo approfondimento del carisma iniziale.

Ci rendiamo conto che mai come in questo nostro tempo, forse, ci siamo sentiti disorientati e scoraggiati, di fronte a cambiamenti che non comprendiamo e ad esigenze che sentiamo forti, ma che non sempre siamo in grado di concretizzare. Può essere che altri tipi di risposta, che nella Chiesa si stanno cercando di dare, in modo più eclatante e di massa, ci possano sembrare più suggestivi e trascinanti e rischiano di offuscare la nostra identità, insinuando il dubbio che la nostra vocazione non sia più rispondente ai tempi.

Occorre invece continuare a credere che questo nostro «oggi» è il «tempo favorevole» e che pure in questo nostro «oggi» gli Istituti Secolari hanno una forte ed indispensabile missione da svolgere.

Da qui l'esigenza di ripartire dalla nostra identità, per cogliere quegli aspetti che vanno salvaguardati per una fedeltà alla nostra vocazione e da lì muovere una nuova ricerca per chiederci come questa identità si rapporta con l'oggi della storia.

Proviamo a delineare alcuni elementi fondanti la secolarità consacrata, con la consapevolezza del limite che questa sintesi può avere:

- la consacrazione, come forma stabile di vita, che ci richiama costantemente alla radicalità evangelica;
- il vivere nel mondo, sentito come «luogo teologico» in cui si realizzano la nostra consacrazione e la nostra missione, per cui possiamo dire che «ovunque» è il luogo della secolare consacrata;
- la coscienza del dono di un carisma specifico, che va coltivato e custodito con fedeltà;
- l'unità di vita, che ci consente la sintesi tra contemplazione ed azione, secondo la logica dell'incarnazione, tra la profonda unione con Dio e la comunione con tutti gli uomini;
- l'esigenza di una costante formazione, che ci accompagna lungo tutta la nostra vita, per diventare donne ricche di umanità e di equilibrio e per essere realmente competenti negli ambiti in cui ci troviamo.

Trovo che questo periodo (che potrebbe essere chiamato del «dopo-fondazione») può essere visto anche come ricerca di identità, come dono di Dio: è un periodo che richiede coraggio nel guardare in sé, richiede lealtà nell'esaminare la propria realtà.



In generale, cos'è un Istituto Secolare, oggi? Cosa potrà essere fra 50 anni? Avrà ed ha ancora motivo di esistere, mentre nascono nuove realtà ecclesiali?

E l'Istituto a cui appartengo? Che senso ha per me, oggi, appartenere a questo Istituto?

Identità, per un Istituto, come per un suo membro, è sempre adesione sostanziale alla sua origine, è riallacciarsi alla sua storia precedente, ma non è assenza di dinamismo, non è staticità. L'identità reclama vitalità, che non è qualcosa di nostalgico, non è ciò che si faceva, ciò che si diceva nell'Istituto in altri tempi.

Certo, ci sono dei valori, delle sane tradizioni, che vanno custoditi e vissuti anche oggi. E ci sono valori nuovi che vanno accolti, non perché nuovi, ma perché sono reali valori.

L'importante è non tradire l'intuizione del fondatore/trice, il progetto dinamico e profetico che sta alla base dell'Istituto. Ma è necessario essere sensibili ai valori che oggi, proprio oggi, gli uomini reclamano: la giustizia, la creatività, il senso della responsabilità personale, lo spirito di iniziativa, la trasparenza di vita, un modo nuovo di intendere l'evangelizzazione, l'inserimento nelle varie culture, il confronto con gli altri, la fraternità, la santità, la comunità-Istituto-parrocchia-Stato, il lavoro, la preghiera, etc.

... che possiamo rischiare di perdere

Nell'Istituto di oggi, il fondatore/trice deve potersi rispecchiare, deve ritrovarsi, godendo dell'evoluzione che si è operata in modo intelligente negli anni. Ma se questa evoluzione manca, se il carisma è stato storpiato, se si è modernizzato senza diventare davvero nuovo, di quella novità che era nell'intuizione del primo giorno; se si è più capaci di critica demolitrice, più che di apertura e comprensione; se ci sembra di trovarci meglio inseriti in altre comunità o movimenti; se l'azione soffoca la preghiera; se la comunione con i fratelli e le sorelle dell'Istituto resta in qualche modo incrinata, etc... non è che forse siamo in un momento di stasi?

Il ritmo incalzante degli impegni, la scarsa attenzione a riflettere sul

nostro vissuto, le condizioni a volte demotivanti in cui siamo costretti a portare avanti il nostro lavoro, la mortificazione delle iniziative personali in un mondo troppo spesso programmato nei minimi particolari, le derivanti difficoltà di comunicazione e di relazioni autentiche possono indurci a ricercare al di fuori degli spazi consueti una spiritualità evasiva.

Noi secolari consacrati possiamo svolgere oggi un ruolo fondamentale per la comunità se ci facciamo interrogare dalle stesse domande che gli uomini d'oggi avvertono, se non le nascondiamo dietro la presunta convinzione di avere già la risposta o non evadiamo approdando a spiritualità estranee alla nostra vocazione.

La fedeltà ad ogni costo all'aderenza alla realtà, l'assunzione delle responsabilità civili ed ecclesiali, nelle strutture concrete, con i loro vantaggi ed i loro limiti, nel contribuire al loro miglioramento o anche alla loro sostituzione, sono il modo storico di tradurre nell'oggi l'impegno della sequela e la chiave per poter dire ancora qualcosa ai nostri compagni di viaggio, cercando con loro cammini di reinterpretazione dell'esperienza, momenti di incontro, di condivisione e di preghiera.

Risvegliare la nostra profezia

«Sentitevi pertanto chiamati in causa da ogni dolore, da ogni ingiustizia, così come da ogni ricerca di verità, di bellezza e di bontà, non perché abbiate la soluzione di tutti i problemi, ma perché ogni circostanza in cui l'uomo vive e muore costituisce per voi l'occasione di testimoniare l'opera salvifica di Dio» (Benedetto XVI, 3 febbraio 2007).

Siamo tutti invitati, come singoli e come Istituti, a vivere in modo tale che la compassione di Dio si manifesti nelle nostre vite ed in quelle degli altri. «Vedendo le folle, Gesù ne ebbe compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore» (Mt 9,36).

Noi siamo i discepoli di Colui che ha preso su di sé la fatica di essere uomo, che ha «sentito compassione».

Si può parlare allora di una profezia di compassione e di consolazione per il servizio che i consacrati secolari possono offrire al mondo di oggi, un mondo che si muove tra due estremi, l'insensibilità e la disperazione. Consacrati secolari aperti agli altri, felici di essere un segno



mite di liberazione, attenti ai bisogni delle singole persone, solleciti e compassionevoli verso tutti.

La compassione, tuttavia, non può esprimersi senza dispendio di «vino e olio». L'olio lenisce il dolore delle ferite, il vino corrobora lo spirito: l'olio della compassione e della misericordia, il vino di una fede ardita, di una speranza coraggiosa, di una carità sempre inedita.

Se guardiamo ai profeti, minori o maggiori che siano, è possibile cogliere alcune caratteristiche, che possono essere utili anche a noi: la sobrietà della parola e della vita, la forza dell'indignazione, la difesa a garanzia dell'orfano, della vedova e dello straniero, l'amore per la giustizia, la denuncia dell'ipocrisia, l'annuncio della pace.

Una profezia di compassione e di consolazione ci invita ad impegnarci sulle frontiere dell'«essere» e del «coinvolgersi». Su queste frontiere - a mio avviso - si giocano passi importanti del cammino futuro degli Istituti Secolari.

La frontiera dell'essere *persone consacrate secolari*, innanzitutto. Si tratta del cammino del confronto con noi stessi, con la nostra realtà di uomini e di donne, contemporaneamente ricchi e poveri di doni, che cercano di conoscersi e che percorrono il cammino umile della propria verità.

Tornando alle radici della nostra identità di consacrati secolari, siamo chiamati a far vedere che la nostra scelta di vita, con ciò che significa, è una via originale per la piena realizzazione di una persona.

Nella società, soprattutto la nostra che va diventando sempre più multiculturale e multirazziale, infatti, è soltanto mettendo al centro la persona che si arriva a valorizzare la comunione tra singoli e popoli; a scoprire il vero significato della relazione e ciò che l'altro può offrire; a salvaguardare le istanze universalistiche di ogni espressione culturale in uno spirito aperto alle differenze e alla molteplicità.

Simone Weil ripeteva più volte a se stessa: «Non passare dinanzi a una cosa grande senza vederla».

Non si può non vedere (guardo agli Istituti femminili) che le donne e le donne consacrate secolari, anziane e giovani, semplici o dotte, stanno interiorizzando un nuovo modello di maternità per consegnarlo alle generazioni future.

È un modello fondato:

- sulla relazionalità (che richiama il mistero di comunione/libertà tra madre e figlio)
- sul senso del limite (che richiama i periodi di fecondità/sterilità che vive ogni donna)
- sulla capacità di coniugare dolore e gioia (che richiama la felicità di aver dato al mondo un figlio attraverso le doglie del parto).

Un'altra frontiera di grande importanza è il ripensamento e l'approfondimento dell'antropologia cristiana come antropologia solidale che rimanda alla realtà della persona umana creata a immagine di Dio, Trinità di Persone in comunione.

Si tratta di risvolti che incidono su tutti gli aspetti della nostra vita consacrata secolare: dall'identità alla comunione, ai voti, al rapporto tra donne e tra donne e uomini, alla convivenza intergenerazionale e multiculturale, alla formazione.

La frontiera del *coinvolgersi*. È il cammino dell'immergersi nella concretezza dei problemi per acquistare la sapienza di prevenirli quando è possibile e di inventarne le risposte nel vivo dell'azione. È il farsi carico dei problemi portando in essi tutto il peso della propria vita affettiva, intellettuale, volitiva, incorporata in quella saggezza che è l'arte del giusto momento. È il prendersi cura della vita e della morte, delle situazioni che richiedono rispetto e accoglienza delle differenze.

«Prendersi cura», vale a dire diventare sempre più consapevoli del dono che ciascuno può rappresentare per gli altri, per la gente, per il mondo... Prendersi cura dei poveri, delle riforme, della pace, dell'amore, della verità, dell'educazione, del mondo della comunicazione sociale, etc: per ognuno di questi ambiti tanti laici consacrati hanno speso la loro vita.

«Essere», «coinvolgersi» per «trasformare la valle del pianto in una sorgente» (Sal 83), esprimendo innanzitutto quello che è «il cuore» del laico consacrato: la cifra del proprio rapporto con il Signore, fonte e ragione di ogni amore.

Quali modelli, allora, per il futuro? Quelli, a mio avviso, che sanno essere aperti a declinare la profezia dell'impegno quotidiano sulle frontiere «dell'essere e del coinvolgersi».



Cosa fare per essere «profeti»?

La profezia non è una dottrina, ma è soprattutto uno stile, uno stile di vita che dovrebbe essere, in se stesso, contestazione alla società, perché modo alternativo di vivere e di relazionarsi, quello del Vangelo.

Avere uno sguardo profondo, ampio e lungo

Mai come oggi ci sono stati strumenti di lettura della realtà, oggi abbondano statistiche e sondaggi, sappiamo tutto del nostro pianeta, eppure avvertiamo l'assenza di un filo che tenga insieme il tutto. Eppure oggi si fa fatica ad indicare la filigrana degli eventi, a mantenere uno sguardo profondo, ampio e lungo.

Lo sguardo profondo è quello che Tonino Bello descriveva con un termine nuovo, la «contemplatività», cioè la capacità di trascendenza, di contemplazione nell'impegno concreto, nell'azione.

Lo sguardo ampio significa vivere con passione questo presente. E la passione può portare anche all'indignazione. I profeti sono molto diversi tra di loro, ma tutti si arrabbiano e non si vergognano di questo sentimento: c'è quasi una santità dell'indignazione, che nasce proprio dalla contemplatività, dalla capacità di guardare profondo.

L'indignazione viene quando, dopo esserci mossi a tenerezza, ci arrabbiamo: è la prima reazione dopo la rassegnazione, è il primo movimento per sconfinare l'indifferenza e la superficialità.

Ma lo sguardo deve essere anche lungo, aperto alla speranza. Deve essere uno sguardo che guarda in avanti, per costruire il futuro.

Essere persone «inviolate»

Noi viviamo dentro questa storia come segno dell'amore del Padre. «Dio ha tanto amato il mondo da mandare il Suo Figlio unigenito». E Cristo ha tanto amato il mondo da mandare noi.

E noi siamo nel mondo con la consapevolezza di non essere del mondo, perché siamo di Dio. Questa nostra appartenenza a Dio ci porta alla gratitudine ed alla gioia. È la gratitudine ed è la gioia che nascono dal fatto che siamo figli di Dio e che siamo stati chiamati a vivere la nostra condizione di figliolanza con una prospettiva radicale.

Non credete che oggi questa sia la prima testimonianza che dobbiamo dare e la prima missione che dobbiamo esprimere? Siamo del Padre e siamo contenti di essere del Padre e di appartenergli.

Essere persone di condivisione e di solidarietà

L'uomo moderno vive una condizione di grande aridità: sperimenta la solitudine e l'indisponibilità ad aprire la propria porta agli altri. È l'aridità di chi ha tanto e sente di non avere limiti: può arrivare sulla luna, possiede armi sterminatrici ed «intelligenti», copre distanze a velocità supersoniche, manovra il DNA nel tentativo di comandare sulla vita, etc.

Eppure quest'uomo non si sente contento e cerca le proprie condizioni di benessere, una volta cercate nel grado di autonomia e di indipendenza, o nella quantità di oggetti posseduti, nell'ambiente relazionale. Le relazioni, umane ed ambientali, sembrano infatti oggi i criteri più adeguati per individuare la qualità della vita.

In questo contesto la condivisione e la solidarietà diventano lo strumento operativo della relazione, perché permettono lo scambio e la circolazione di tutti gli averi, compresi i limiti, che si possiedono. Proprio per questo la condivisione e la solidarietà non sono dati stabili, ma seguono il corso della vita, perché più si cresce e più si possiede: si possiede maggiore esperienza, maggiore coscienza, ma si possiedono anche più errori, più sofferenza, più giorni consumati. E se tutte queste cose non vengono offerte e non vengono messe in uno spazio comune, rischiano di rinchiuderci su di noi.

L'Eucaristia, celebrata nella sua verità, ci spinge a liberarci dall'egoistico accaparramento dei beni, ci fa riconoscere che essi sono un dono dell'amore di Dio e ci invita a condividerli generosamente.

Essere persone di pace

In questo periodo storico è importante anche questo aspetto della nostra testimonianza.

Non possiamo nasconderci che il confine tra forza e violenza sta diventando sempre più delicato. «Se rispondiamo con il criterio dell'occhio per occhio (hanno scritto gli studenti di Berkeley) il mondo diventerà cieco».



La complessità della questione sembra nascere dalla difficoltà (anche per il cristiano) di coniugare due istanze. Da un lato il valore della vita umana ed il primato della pace si impongono come un appello etico non negoziabile. Da un altro lato la tutela e la promozione del bene comune esigono che sappiamo distinguere tra l'assolutezza del giudizio etico e la laicità del giudizio storico-politico.

Tra queste due istanze occorre che i secolari consacrati sappiano tener desto l'appello profetico alla pace, come orizzonte di partenza ed insieme di arrivo.

Essere persone in ricerca

Essere persone che hanno l'umiltà dell'intelligenza.

La ricerca è un atteggiamento tipico del cristiano, di tutti i cristiani, ma la ricerca è caratteristica essenziale del cristiano che non si accontenta di ubbidire, non si accontenta di adeguarsi, non si accontenta di essere una parte passiva nella vita della Chiesa.

Cercare il senso della storia: c'è un senso in questa storia connotata di frammentazione, di immediatezza, di emotività, di pensiero debole? Se il senso non ci fosse, vorrebbe dire che il Signore ci ha fatto vivere in un'età insignificante.

Il mondo, la storia sono da decodificare, da leggere, da interpretare, ma essi pure ci interrogano. Interroghiamo e ci lasciamo interrogare.

Ricerca per capire, per guardare in avanti, per trovare i mezzi ed anzitutto per trovare profondamente se stessi, come persone e come Istituti.

Penso che oggi si sia abbandonata la ricerca, si sia rinunciato alla ricerca; è più facile saltare il passaggio della ricerca, che è sempre faticosa.

Gli Istituti Secolari dovrebbero rimettere in circolazione le grandi idee, scuotere i propri gruppi per quanto poveri siano, per quanto oppressi da tante problematiche, per quanto con fatica, ma scuoterli sull'idea portante della ricerca.

Essere «laboratorio sperimentale»: a questo invito di Paolo VI occorre dare una risposta. Certamente è un cammino non facile, ma che bisogna percorrere con l'entusiasmo di chi ha assaporato lo stu-

pore del Vangelo e continua a provare l'intima gioia di essere consacrato nella più profonda laicità.

■



Il beato Luigi Monza tra santità e secolarità

*Michela Boffi
e Annamaria Zaramella,
Piccole Apostole della Carità*





Il beato Luigi Monza e la donna

Michela Boffi

Il presente lavoro intende approfondire la concezione della donna in don Luigi Monza e come egli si relazionò con la figura femminile focalizzando l'attenzione sul rapporto con le Piccole Apostole della Carità. Sarebbe interessante soffermarsi su come la prima comunità e le prime sorelle vissero il loro essere donne nella missione che don Luigi affidò loro ma la vastità, la ricchezza e la profondità dell'argomento meriterebbero uno studio e una trattazione dedicata. In questo senso la relazione apre solo uno spiraglio. Clara Cucchi, Tranquilla Airoidi e Teresa Pitteri che si riunirono nel 1938 nella prima comunità sono il primo anello di una catena di donne forti e coraggiose che nel tempo seppero accogliere il grande ideale di don Luigi Monza sfidando incertezze, incomprensioni e paure. Egli stesso scrisse per le future generazioni di Piccole Apostole: «Vogliate affrontare ogni cosa con il coraggio degli apostoli [...] Così anche alle vostre prime sorelle d'ideale fu chiesto un eroismo superiore al vostro. Lasciarono il certo per l'incerto, non indietreggiarono mai di fronte alla parola data, non ebbero mai un attimo di dubbio perché con la loro fede profonda era una profondissima volontà»¹. Un anello forte di questa

¹ L. Monza, *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, 103.



catena fu Zaira Spreafico (1920-2004) che succedette a Clara Cucchi nella guida dell'Istituto nel 1948. Donna energica e di ampie vedute diede un contributo decisivo all'opera La Nostra Famiglia e contribuì al riconoscimento dei diritti delle persone disabili. Per questo fu insignita nel tempo di riconoscimenti ecclesiali e civili che vanno a premiare non solo la sua persona ma una comunità intera che seppe credere e adoperarsi con sacrificio per il grande ideale della carità.



Tra i numerosi temi che avremmo potuto approfondire della figura e spiritualità di don Luigi Monza verrebbe da chiedersi come mai la scelta sia caduta sulla figura femminile.

In realtà si vedrà come proprio questo ambito di relazione sia stato fondamentale per lui e per la concretizzazione della sua intuizione spirituale diremmo «tutta al femminile».

L'aver colto le potenzialità della femminilità alla fine degli anni '30 e averle sviluppate come lui ha fatto non rientrava certo negli schemi del tempo, per questo potremmo definire a ragione la promozione della femminilità come un tratto della sua secolarità.

Parlare oggi della donna è anche accogliere l'invito della Commissione Europea che celebra l'«Anno europeo delle pari opportunità per tutti» con la finalità di rendere i cittadini dell'Unione Europea consapevoli del proprio diritto a non essere discriminati, a promuovere le pari opportunità in campi quali il lavoro e l'assistenza sanitaria, e per dimostrare come la diversità renda l'Europa più forte.

Don Luigi ha contribuito nel suo ambiente a promuovere e a rendere la figura femminile protagonista della storia.

La figura maschile ha dominato il panorama storico dei secoli. Non sono mancate donne coraggiose e carismatiche anche nei settori più difficili da penetrare quali quelli della ricerca scientifica e del pensiero intellettuale, ma rimangono esempi isolati solo rappresentativi della realtà discreta e silenziosa di tutte quelle altre donne che mi piace definire «perdute nella storia» sempre presenti ma che occorre

trarre dal silenzio per restituirle alla memoria.

Nel 2004 il Ministro delle Pari Opportunità presentava così il volume che raccoglie numerose biografie a partire dal Risorgimento:

«Le donne nella storia italiana, se si eccettuano gli ultimi decenni o rare personalità celebri, sono state una sorta di lato oscuro della luna: presenti ed agenti, ma invisibili.

Invisibili e destinate, anche dalla oleografia culturale ufficiale, ad un ruolo domestico. Un copione che certamente, almeno fino all'inizio del Novecento, ma in buona sostanza fino all'ultima guerra mondiale, ha segnato pochi strappi, poche eccezioni [...] Una normale memorabilità delle donne italiane. Normale perché costruita non da sporadiche brillanti presenze, ma da un continuum di esistenze normali che al tempo stesso sovente sono molto speciali»².

Donne e Chiesa

Anche la Chiesa si è impegnata nella «questione femminile». Il ruolo della donna era stato relegato all'ambiente domestico, alla cura dei figli e del marito in linea, del resto, con la concezione culturale corrente. I movimenti di emancipazione femminile che rivendicavano la parità dei sessi essendo legati a tendenze politiche e sociali antireligiose, hanno paradossalmente rafforzato la visione tradizionale della figura femminile ponendo la Chiesa su posizioni «conservatrici»³. Così il mondo cattolico ha viaggiato nell'ambivalenza del riconoscimento della pari dignità della donna e del suo valore e la concezione popolar-cattolica frutto anche di una concezione sociale maturata nel periodo fascista che intrecciava elementi di spiritualità con l'esaltazione del marito-capo e dell'ideale romantico-altruistico⁴.

Non sono mancati timidi spiragli di apertura ma saranno i documenti del Concilio Vaticano II a sancire la pari dignità dei sessi e a valo-

² *Italiane. Dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale Vol. I*, a cura di E. Roccella e L. Scaraffia, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità, Roma 2004, III.

³ Cfr. G.P. Di Nicola, *Donne e chiesa*, in *Testimoni* (2003) n. 10, 22-28; S. Recchi, *Donna in Dizionario Teologico della vita consacrata*, Milano 1994.

⁴ Cfr. G.P. Di Nicola, *Donne e chiesa*, in *Testimoni* (2003) n. 10, 22-28.



rizzare l'identità femminile. Infatti «Nei testi conciliari è presente un'ermeneutica fondamentale che permette di comprendere la questione femminile alla luce di una radicale uguaglianza di tutti i fedeli, i quali non possono mai essere discriminati, ribadisce più volte il Concilio, a riguardo della loro stirpe o nazione, condizione sociale o "sesso" »⁵.

Il Pontificato di Paolo VI rafforzò questa posizione della Chiesa, basti citare che nel 1970 il Santo Padre proclamò Santa Teresa D'Avila e Santa Caterina da Siena dottori della Chiesa: le prime due donne.

Ma fu Giovanni Paolo II a dare nel 1988 un contributo decisivo alla questione femminile e a porre le basi anche per il futuro con la promulgazione della *Mulieris Dignitatem*⁶, primo documento del magistero dedicato interamente alle donne i cui concetti cardine verranno poi ripresi nell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*⁷.

È proprio di questi giorni la notizia che il Pontificio Consiglio per i Laici sta preparando il congresso mondiale sulla donna dal titolo «Donna e uomo, l'humanum nella sua interezza» che si svolgerà a febbraio 2008 per celebrare i vent'anni della lettera apostolica *Mulieris Dignitatem*.

È sempre di Giovanni Paolo II la *Lettera alle donne*⁸ del 1995 in vista della IV Conferenza Mondiale sulla Donna di Pechino dello stesso anno promossa dall'ONU, nella quale alla figura della donna viene definitivamente assegnata una missione nella società anche al di fuori dell'ambito familiare. La donna con le caratteristiche che le sono proprie per natura non solo è pari all'uomo ma apportatrice di valori specifici che possono contribuire a rendere la società più solidale, più attenta alla persona e quindi più evangelica. La lettera intendeva riflettere con ogni donna sui problemi e le prospettive della condizione femminile nel nostro tempo, in particolare sulla dignità e sui diritti considerati alla luce della parola di Dio.

Nel 2004 l'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede Joseph Ratzinger nella *Lettera ai vescovi della chiesa cattolica sulla*

⁵ S. Recchi, *Donna in Dizionario Teologico della vita consacrata*, Milano 1994.

⁶ Giovanni Paolo II, *Mulieris Dignitatem*.

⁷ Giovanni Paolo II, *Christifideles laici* n. 51.

⁸ Giovanni Paolo II, *Lettera del Papa Giovanni Paolo II alle donne*.

*collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*⁹ metteva in luce il fatto che esistono valori e un «genio» distintamente femminile. Ma è fin da quando Paolo scrisse «non c'è più né uomo né donna» (Gal 3,27-28), che la Chiesa ha sempre affermato la parità fra sessi, depurata dalla rivalità.

Il pontificato di Giovanni Paolo II ha visto una feconda fioritura di beatificazioni e santificazioni. Fra queste numerose sono state le donne, laiche e consacrate, portate agli onori degli altari. A titolo esemplificativo si pensi a Madre Teresa di Calcutta eroina della carità¹⁰.

Per quanto riguarda la donna consacrata la storia della Chiesa è stata costellata di veri e propri astri: sante, fondatrici, riformatrici, studiose, guerriere dello Spirito che hanno risposto in modo diverso in accordo ai bisogni spirituali del loro tempo contribuendo fattivamente alla santificazione della Chiesa e alla sua edificazione.

Si pensi per esempio a figure carismatiche dell'epoca medioevale quali Ildegarda di Bingen, Angela da Foligno, Brigida di Svezia e Caterina da Siena mentre nell'epoca moderna vigeva il principio «occhi bassi e capo chino», per cui la donna era esclusa dalla cultura e dalle responsabilità sociali. Le stesse congregazioni religiose avevano accentratato il gregariato.

In alcuni casi la donna consacrata ha avuto modo di fare i conti con l'emancipazione femminile prima ancora delle sue contemporanee cattoliche in quanto si è trovata a svolgere mansioni e ruoli di responsabilità. È questo il caso delle Piccole Apostole della Carità.

Infatti nella storia della Chiesa¹¹ l'epoca contemporanea è teatro di grandi personaggi femminili e si caratterizza per una più esplicita autonomia della donna e per una sua più dichiarata consapevolezza laicale. In questo periodo vanno in scena filosofe, poetesse, mistiche, fondatrici, grandi convertite, protagoniste delle battaglie religiose e civili, donne assolutamente comuni ma capaci di coerenza ed eroismo e so-

⁹ Joseph Ratzinger Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Lettera ai vescovi della chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*.

¹⁰ P. S. Vanzan, *Le beatificazioni di Giovanni Paolo II*, in *La Civiltà Cattolica* (2007), II, 572-580.

¹¹ C. Militello, *Il volto femminile della storia. Madri e amanti, monache e ribelli; Dietro gli eventi della Chiesa c'era una donna*, Casale Monferrato 1995.



prattutto legate concretamente alle vicende storiche del proprio tempo. Donne che hanno dato un volto nuovo alla Chiesa nonostante fosse loro inaccessibile la teologia accademica e che hanno tracciato sentieri profetici che sarebbero poi stati calcati da altri. Tra queste a titolo esemplificativo si pensi alle convertite Edith Stein (1891-1942) filosofa ebrea convertita, monaca carmelitana e morta in un campo di sterminio; e alla marchesa Alessandra di Rudinì (1876-1931), figlia del Presidente del Consiglio di Rudinì che aveva ordinato al generale Bava Beccaris di sparare a Milano sulla folla inerme che chiedeva pane (Milano 1898). Giovane madre e vedova, ricca, disinvolta, viziata dopo una passione sconvolgente con il poeta D'Annunzio trascorrerà il resto della vita in Carmelo. Donne come Armida Barelli (1882-1952) che ha contribuito all'impegno laicale delle donne nella Chiesa, attiva nell'impegno ecclesiale e sociale dell'Azione Cattolica ha dato concretezza alla nascita degli Istituti Secolari quali forma innovativa di consacrazione nel mondo fondando l'Istituto Secolare «Missionarie della Regalità». Madri eroiche come Gianna Beretta Molla (1922-1962) medico competente, moglie amorevole e madre che consapevolmente ha rinunciato a curarsi per non mettere a repentaglio la vita che portava in grembo; morirà infatti qualche giorno dopo aver dato alla luce una bambina.

Il beato Luigi Monza e la concezione della donna

Come si è potuto vedere dal breve excursus storico don Luigi Monza si inserisce in una concezione specifica della figura femminile del suo tempo alla quale era stato educato, in famiglia, in seminario e nel contesto ecclesiale/sociale, eppure nonostante questo don Luigi alla luce della fede concepisce un approccio alla femminilità innovativo che pesca alle radici della tradizione cristiana ma che si dipana in sentieri di novità¹².

¹² Sulla figura femminile si veda anche la bibliografia seguente:

C. Langlois, *Le catholicisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIX^e siècle*, Paris 1984; G. Zari, *Le sante vive. Cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Torino 1990; G. Rocca, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione*

È questo un aspetto un po' chiaroscurale del pensiero di don Luigi caratteristico delle epoche in evoluzione e degli uomini del «già e non ancora» che hanno gradatamente cambiato la storia.

La concezione della donna in don Luigi è in linea con il contesto socioculturale del suo tempo degli anni '30, '40 e '50 e con il pensiero della Chiesa. Presenta zone d'ombra e di luce: l'ombra della conformità allo status quo e la luce dell'innovazione.

L'immagine femminile che scaturisce da questa lettera rivolta a una madre di famiglia ne è una testimonianza concreta che richiama alla donna biblica del libro dei Proverbi¹³, la donna saggia, massaia energica, tutta casa e lavoro, sposa fedele e madre premurosa a servizio del marito e dei figli:

«Buona Paolina,

la sua lunga lettera mi assicura ancora la sua grande virtù nel compito del suo dovere di sposa e di madre e Dio non tarderà a ricompensarla. In tutto dica sempre sia fatta la volontà del Signore. Faccio i miei più cordiali auguri anche a suo marito per la nuova creatura che il buon Dio ha voluto mandare in sua famiglia per maggiormente rallegrarla, per benedirli ancora di più.

Certo che occorre una forza speciale per adempiere a tutti i doveri del buon cristiano anche se costano sacrificio. Ma questa forza dove trovarla se non nella S. Comunione? Perciò io lodo che lei vada a rice-

femminile in Italia nei secoli XIX-XX, Roma 1992; *Modelli di santità e modelli di comportamento*, a cura di G. Barone, M. Caffiero, F. Scorza Barcellona, Torino 1994; *Donne e fede*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarrì, Roma-Bari 1994; *Donna potere e profezia*, a cura di A. Valerio, Napoli 1995; *Congregazioni laicali femminili e promozione della donna in Italia nei secoli XVI e XVII*, a cura di C. Paolucci, Genova 1995; G. Zarrì con la collaborazione di C. Pancino e F. Tarozzi, *La memoria di lei. Storia delle donne e storia di genere*, Torino 1996; O. Hufton, *Destini femminili. Storia delle donne in Europa 1500-1800*, Milano 1996; J. A. Kay McNamara, *Sisters in Arms. Catholic Nuns through Two Millennia*, Cambridge-London 1996; P. Vanzan, A. Auletta, *L'essere e l'agire della donna in Giovanni Paolo II*, Roma 1996; *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. Zarrì, Roma 1996; *Il monachesimo femminile dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarrì, Negarine di san Pietro in Cariano (Verona) 1997; M. Costa, *Il carisma della femminilità nella formazione al sacerdozio*, in *La Rivista del Clero Italiano* (2007), n. 7/8, pp. 512 - 523; *Le donne nella Chiesa e in Italia*, a cura di L. Mezzadri e M. Tagliaferri, Cinisello Balsamo (Mi) 2007.

¹³Prov. 31, 10-30.



vere il Signore. Non importa se deve uscire al Vangelo o al Sanctus.

Guardi però alla sua salute e se i figlioli non si trovano nei pericoli. Perciò faccia come ha sempre fatto e vedrà la grazia di Dio che l'aiuterà in tutto e sarà motivo di sempre più allegrezza.

Faccio auguri a lei e a suo marito ricordandovi con costanza nelle mie preghiere.

Dev. mo Sac. Luigi Monza 26-3-1946»¹⁴.

Dai carteggi epistolari con le Piccole Apostole emergono come tracce indelebili della tradizione alcuni consigli e regole pratiche sul comportamento e l'abbigliamento degni della tradizione più ortodossa degli Istituti Religiosi, piuttosto che indicazioni spirituali relative al voto di obbedienza coerente con il pensiero preconciliare oppure alla vita comunitaria e ai ritmi di preghiera che poi, necessariamente, si modificarono.

Don Luigi, come tutti, visse delle relazioni quotidiane con la figura femminile. La relazione spirituale con Maria, donna per eccellenza, sostenne e forgiò il suo essere sacerdote. Poi con la sua mamma che lo accompagnò nel suo ministero e alla quale fu legato da un rapporto intenso e devoto. Con la sorella Suor Tommasina che sostenne fraternamente nei momenti più difficili e incoraggiò alla perseveranza della vita di consacrazione. Con le parrocchiane che seguiva nel sacramento della riconciliazione, nella direzione spirituale, nella vita pastorale, con le prime professioniste che collaborarono con La Nostra Famiglia. Sicuramente le relazioni più significative le intrecciò con le Piccole Apostole della Carità.

Proprio da queste relazioni traspare la novità di don Luigi relativamente alla «questione femminile».

Infatti egli ha saputo contribuire alla «promozione della donna» semplicemente valorizzando le Piccole Apostole per quanto sapevano essere e sapevano fare, stimolando in loro lo spirito di iniziativa, di intraprendenza, di capacità decisionale unitamente però a un austero, essenziale, serio cammino di fede e di adesione al Vangelo che le

¹⁴ Lettera di don Luigi Monza a Paolina Airoidi del 26 marzo 1946 in APL (Archivio Ponte Lambro) DOSSIER LETTERE - VARIE 01A6 Airoidi P.I.

avrebbe richiamate al valore inestimabile della propria consacrazione e tenute in guardia dall'orgoglio del protagonismo e dell'apparire.

Ma soprattutto don Luigi riuscì a cogliere nelle Piccole Apostole quella cifra sovrabbondante dell'amore e del servizio, quella carica di cura della persona tutta femminile che si traduce nella freschezza di rapporti sempre nuovi e in progetti che dicono tutta «l'estrovertità» della carità. A distanza di circa 50 anni Giovanni Paolo II definirà nella *Mulieris Dignitatem* queste attitudini come «genio femminile»: «Questo progresso unilaterale può comportare anche una graduale scomparsa della sensibilità per l'uomo, per ciò che è essenzialmente umano. In questo senso, soprattutto i nostri giorni attendono la manifestazione di quel genio della donna che assicura la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza, per il fatto che è uomo»¹⁵.

Non è superfluo sottolineare la differenza che sussiste tra i termini «genio» e «talento»¹⁶ usati frequentemente ed erroneamente in modo intercambiabile.

Il «talento» si identifica con istruzione e intellettualismo ed esclude chi non possiede un livello culturale adeguato mentre la «genialità» implica ampiezza di vedute oltre l'umano, progettualità alta e profezia, radicandosi nella migliore rivelazione dei doni dello Spirito. La genialità evangelica ha il suo punto forte nell'amore «folle», quell'amore tipico delle donne che prima di giudicare e di rendere «secondo giustizia» usa come criterio la carità e si prodiga con sacrificio in tutti i modi per farsi prossimo. Riecheggiano le parole di don Luigi: «La parola basta non si trova nel vocabolario della Carità»¹⁷ e ancora «Il nostro Amore verso Dio e verso il prossimo deve essere senza misura»¹⁸ fino ai confini del mondo «Come non è concepibile un cristianesimo senza amore, così non è concepibile un cristiano senza l'espansione della sua carità che deve abbracciare tutto il mondo. Non dite pertanto: "Io voglio salvarmi" ma dite invece: "Io voglio salvare il mondo". Questo è il solo

¹⁵ Giovanni Paolo II, *Mulieris Dignitatem*, n.30.

¹⁶ Cfr. G.P. Di Nicola, *Donne e chiesa*, in *Testimoni* (2003) n. 10, 22-28.

¹⁷ L. Monza, *Don Luigi ci parla*, Ponte Lambro 1973, 15.

¹⁸ *Ibid.*, 24.



orizzonte degno di un cristiano perché è l'orizzonte della Carità»¹⁹.

E in modo più spicciolo e colloquiale le esortazioni anche argute e che sanno sdrammatizzare come questa:

«Buone figliole, immagino la vostra vita soffocante, la strada di S. Bartolomeo fino al mare e ritorno. L'acqua sempre bollente, il cibo scottante, i bambini che miagolano ... oh che bella festa... Eppure S. Bartolomeo ci ha la sua bella attrattiva»²⁰.

«Oso perfino credere che, nonostante il gravissimo lavoro, possiate conservarvi tanto serene e così allegre da far diventare leggero ogni peso e amabile ogni fatica»²¹ perché secondo don Luigi «La bella santa allegrezza è un derivato della carità che è il nostro fondamento»²² non quindi riconducibile a stati emotivi fluttuanti ma alla fermezza della fede.

È proprio questa genialità della carità che don Luigi chiedeva alle sue Piccole Apostole mentre le conduceva su strade nuove della Chiesa e del mondo. Strade non ancora battute e tanto meno da un piccolo nugolo di donne, strade da aprire, progetti da realizzare, professionalità da acquisire, fiducia da guadagnare...

Don Luigi sentì profondamente la certezza che il mondo aveva bisogno di apostoli che, dal di dentro, testimoniassero con la vita e annunciassero l'Amore di Dio all'uomo contemporaneo in tutti gli ambienti, anche in quelli più «pericolosi» e in apparenza più pagani. Una missione «moderna» che affidò alle Piccole Apostole.

La stessa scelta della attività di apostolato da intraprendere evidenziò fin dagli inizi un orientamento estremamente innovativo per un istituto di consacrate: ritiri spirituali per operaie, per diverse categorie di lavoratori fino ad arrivare a organizzare giornate di spiritualità per modelle che posavano per gli artisti, ritenute a quei tempi, non esattamente delle «brave ragazze». Quest'ultima attività venne proposta dal-

¹⁹ L. Monza, *Don Luigi ci parla*, Ponte Lambro 1973, 51.

²⁰ Lettera di don Luigi Monza alla Comunità delle Piccole Apostole della Carità a S. Bartolomeo del 1950 in APL DOSSIER LETTERE - PADCVARIE 01A1 Comunità 4.

²¹ Lettera di don Luigi Monza a Tranquilla Airoidi a S. Bartolomeo in APL DOSSIER LETTERE - PADCVARIE 01A1 Airoidi 10.

²² Lettera di don Luigi Monza a Angelina Morganti del 25 marzo 1941 in APL DOSSIER LETTERE - PADCVARIE 01A1 Morganti 9.

la professoressa Eva Tea, critica d'arte che tanto si adoperò per l'animazione cristiana in questi ambienti culturali e artistici. Soprattutto con l'inizio e lo sviluppo dell'attività con i bambini, don Luigi investì moltissimo sulla formazione professionale delle Piccole Apostole secondo la formula estremamente «secolare»: la competenza a servizio dell'uomo.

Per tale missione così esposta alle influenze del mondo don Luigi pensava alle Piccole Apostole come donne umanamente mature e di alto spessore spirituale dove le tinte dell'appartenenza radicale a Dio e i colori della maturità umana si intrecciano e si combinano in un ritratto di donna consacrata dai lineamenti ben definiti forse dalle fattezze un pò maschiline per forza d'animo, decisione, spirito di sacrificio e di iniziativa ma nello stesso tempo estremamente femminili per delicatezza, dolcezza, misericordia e rettitudine secondo la massima «forti nello spirito ma teneri di cuore»²³. Un volto di donna che guarda avanti, a un futuro di Speranza che non indugia sul passato e non si ripiega sul presente. Uno sguardo che buca il visibile per cogliere l'invisibile, che penetra l'apparenza per scorgere le necessità del cuore e farsi servizio. Ma al di là della metafora la Piccola Apostola è per don Luigi una donna di fede che ha fatto della sua vita un dono per amore di quell'unico Signore che da sempre chiama a seguirlo sulla via della povertà, castità e obbedienza e che fa della preghiera il suo respiro.

Come don Luigi desiderava le Piccole Apostole riecheggia nelle numerose lettere a loro indirizzate, in questa, in particolare, scritta a Zaira Spreafico così si esprime:

«Buona figliola,

non avrei proprio la voglia di scrivervi: invece vorrei far scrivere Gesù per me. Vorrei che Gesù scrivesse nella vostra mente e nel vostro cuore tutto quello che Lui vuole da voi che è quello che ho voluto e voglio io da voi. Allora i vostri nomi saranno scritti lassù nel cielo presso i nomi stessi degli apostoli. E ciò perché il nostro ideale e lo scopo sono uguali. Se vi dico poi che la Carità deve essere quella dei primi cristiani, è perché la stessa Carità l'ha esercitata N. Signore cogli apostoli

²³ Tratto dal film: *La Rosa Bianca* Sophie Scholl di Marc Rothemund, Germania 2005.



e gli apostoli coi primi cristiani. Se ognuna di voi fosse assorbita da questo ideale e lo vivesse nella pratica, non ci sarebbe bisogno di nessun barbacane: sareste felici di ogni distacco, camminereste colla sola unione di Dio e tra di voi col solo spirito. Sareste pronte alla ubbidienza come gli angeli col Signore; agognereste di eseguire qualsiasi volere dei Superiori al modo con cui entreremmo in cielo. Voglia il buon Dio confermarvi questo mio più grande desiderio. Voi ne sareste il mio premio. Don Luigi»²⁴.

Il grande progetto di don Luigi di portare nel mondo moderno la carità dei primi cristiani implicava un ascolto attento dei bisogni del proprio tempo. L'ascesa del fascismo, lo scoppio della seconda guerra mondiale e soprattutto il periodo della resistenza partigiana interrogarono i cattolici sulla loro presenza nel mondo e su quale tipo di azione fosse necessario intraprendere per ristabilire i diritti fondamentali dell'uomo. Il dilemma fu per tutti: resistenza attiva e militante o azione di resistenza passiva e ricostruzione dal basso del tessuto relazionale della società civile secondo la legge della carità?

Anche don Luigi perseguitato dal fascismo (ma lui non fu mai «antifascista», perché non era contro nessuno, anzi esortava a chiamare nel privilegio della persecuzione «fratello» il persecutore) aveva intuito l'abuso che si faceva del nome di Dio nella società. Pertanto si era manifestato contrario ad ogni forma di integralismo. Non chiedeva a uno Stato o ad un partito la difesa dei valori cristiani. Non chiedeva favori e non voleva dei cristiani disposti all'assalto della stanza dei bottoni.

E così volle le Piccole Apostole, donne di speranza e di carità immerse nel mondo singolarmente e comunitariamente a testimonianza che l'amore è possibile anche nei momenti più bui e più disumani della storia. Una genialità femminile che si fa servizio, calore fraterno, aiuto concreto in un momento storico nel quale la voce era quella dei bombardamenti, dei bollettini di guerra e del duce che dalla radio proclamava progetti di morte.

²⁴ Lettera di don Luigi Monza a Zaira Spreafico in APL DOSSIER LETTERE - A ZAIRA - 01A1 Spreafico Z. 27.

Don Luigi in quegli anni fece una scelta precisa con le sue Piccole Apostole quella della coraggiosa quotidianità di dare speranza. Altre donne cattoliche negli stessi anni sacrificarono la loro vita per la stessa causa ma con modalità diverse. Sono le donne cristiane della Resistenza che accolsero l'invito di Pio XII nel 1945 che così si rivolgeva alle donne di Azione Cattolica: «La vostra ora è suonata, giovani e donne cattoliche, la vita pubblica ha bisogno di voi». La loro fu una militanza attiva e mentre le Piccole Apostole a Veduggio accoglievano gli sfollati, le donne della Resistenza si occupavano della stampa e propaganda del pensiero d'opposizione al nazifascismo, attaccando manifesti o facendo volantinaggio, curando collegamenti, informazioni, raccogliendo esplosivi, armi, viveri, indumenti, prestando assistenza in ospedale, preparando documenti falsi, rifugi e sistemazioni di partigiani, sabotaggi nelle fabbriche costruttrici di armi.

Mi sembra doveroso in questa relazione che tratta delle donne rendere omaggio a questo «genio femminile» così peculiare e legato a uno dei più tragici eventi storici del nostro Paese:

70.000 donne partecipanti ai Gruppi per la difesa della Donna, 35.000 le combattenti, 4.600 le donne arrestate e torturate, 2750 le deportate in Germania, 623 fucilate o cadute in combattimento, 515 commissarie di gruppi partigiani, 16 medaglie d'oro e 17 d'argento. Le donne della Resistenza sono state recentemente ricordate con un convegno e una mostra a Milano dal titolo: La Resistenza delle donne 1943-1945. Convegno 18 aprile, Mostra 16-30 aprile 2007 a cura di S. Mengotto - Ambrosianum Fondazione Culturale Milano in collaborazione con l'Azione Cattolica milanese in occasione dell'anniversario della liberazione²⁵.

La leadership del beato Luigi Monza

A questo punto sorge spontanea la domanda: quale guida fu don Luigi per le Piccole Apostole? Per usare un linguaggio attuale: quale sti-

²⁵ Cfr. *Le donne nella cospirazione e nel sacrificio*, in *Dalla Resistenza, uomini, eventi, idee della lotta di Liberazione in provincia di Milano*, a cura di G. Bianchi, Milano 1975.



le di leadership ha esercitato don Luigi?

Nella società contemporanea si fa strada un nuovo modo di direzione, non più verticale ma partecipato e aperto al confronto in vista di obiettivi comuni. Il nuovo leader non è più colui che comanda e controlla ma che guida e responsabilizza.

In letteratura le odierne teorie sulla leadership concordano nello stabilire alcuni elementi essenziali:

il leader lascia agli altri i compiti operativi per occuparsi del futuro; ha chiara la mission e la vision che gli consentono di tracciare la rotta dell'organizzazione e di dare un senso alle azioni di ciascun collaboratore che si sentirà responsabilizzato ed invogliato a portare avanti l'intelligenza dell'azienda; responsabilizza e distribuisce mission specifiche per raggiungere la mission generale; sostiene la motivazione e distribuisce entusiasmo²⁶.

L'applicazione di queste teorie non è solo aziendale, la psicologia sociale infatti le estende ad ogni realtà ove vi sia un gruppo. In ogni gruppo infatti, di qualsiasi natura, emerge un individuo che finisce per porsi alla guida del gruppo medesimo. Mai come in questo periodo, per esempio, si parla di leadership nel mondo politico. Il fenomeno della leadership interessa quindi tutti i tipi di organizzazione comprese quelle ecclesiali.

È stato recentemente pubblicato sulla rivista *Civiltà Cattolica* uno studio interessante su: «Spiritualità Ignaziana e leadership organizzativa»²⁷ che osserva attraverso la lente della leadership la figura di S. Ignazio di Loyola e l'organizzazione dell'Ordine della Compagnia di Gesù.

²⁶ K. Lewin, *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Bologna 1972.

H.J.M. Nouwen, *Nel nome di Gesù. Riflessioni sulla leadership cristiana*, Brescia 1990.

E. H. Schein, *Cultura aziendale e leadership. Una prospettiva dinamica*, Milano 1990.

A. Quadrio, L. Venini, *La comunicazione nei processi sociali*, Milano 2000.

P. Rotondi, A. Saggin, *Persona e organizzazione*, Milano 2002.

W. Passerini, A. Tomatis, *Management dell'ascolto*, Milano 2003.

G.P. Quaglino, C. Ghisleri, *Avere leadership*, Milano 2004.

E. Caruso, *I compiti della leadership in Gestire e motivare le persone*, Milano 2004.

²⁷ A. Darmanin, *Spiritualità Ignaziana e «leadership organizzativa»*, in *La Civiltà Cattolica* 157 (2006), I, 123-135.

Guardando con la stessa lente il beato Luigi Monza e il suo essere fondatore e guida dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità possiamo scorgere dei tratti significativi di leadership propri delle teorie contemporanee. Come per la concezione della donna vale l'aspetto chiaroscurale del «già e non ancora», della novità che va a braccetto con la tradizione. Non mancano infatti testimonianze e scritti che ci presentano don Luigi anche come una figura autoritaria oltre che autorevole e che in alcune circostanze decide e pianifica operazioni ed attività. Questo aspetto rimane però residuale rispetto a una leadership che ha esercitato fin dai primi vagiti dell'Opera.

Don Luigi aveva ben chiara la mission: era l'intuizione fondamentale del suo progetto spirituale «Portare nel mondo contemporaneo la carità pratica dei primi cristiani». Semmai i primi anni fu alla ricerca delle strategie e delle attività da intraprendere che si chiarirono con il passare del tempo.

Aveva scelto i suoi collaboratori: le Piccole Apostole della Carità non mere esecutrici ma corresponsabili del progetto sia spirituale che della traduzione pratica nelle varie attività. La delicata stesura delle Costituzioni dell'Istituto del 1945 presentate al Card. Schuster che poneva le basi dell'Opera non fu redatta autonomamente da don Luigi ma in collaborazione con Clara Cucchi, prima responsabile dell'Istituto.

Delle sue collaboratrici rispettava e promuoveva la diversità valorizzando le capacità peculiari di ciascuna esercitando ciò che oggi chiameremmo empowerment della persona cioè il processo che rende le persone capaci di stabilire i propri obiettivi, di prendere decisioni e di risolvere i problemi nella propria sfera di responsabilità e di autorità.

A questo proposito ebbe particolare attenzione alla loro preparazione professionale di base e permanente.

Delegò loro scelte importanti sia da un punto di vista spirituale che nella gestione delle attività. Donne degli anni '40 e '50 che si trovarono coinvolte non solo nel servizio diretto di carità ma anche ad operare in settori innovativi, a gestire risorse economiche, pratiche amministrative, a valutare l'acquisto di immobili... In sintesi ad esercitare l'intelligenza della carità.

Tenne sempre alta la motivazione delle Piccole Apostole richia-



mandole continuamente alla radice della loro scelta di consacrazione a volte in modo anche severo ed esigente. Fu questa sua capacità di trasmettere e testimoniare in modo coerente l'amore per il Signore e per il prossimo che fanno di don Luigi un vero leader che non si imponeva per autorità ma per saper infiammare i cuori dell'amore di Dio.

Questo entusiasmo per le cose di Dio era talmente coinvolgente e motivante che alle Piccole Apostole don Luigi poteva chiedere qualsiasi sacrificio: «Buona Zaira, vengo domani all'ora solita a Erba, sempre collo stesso entusiasmo per la nostra casa e per poter dare a lei qualche sollievo»²⁸.

La leadership di don Luigi si caratterizza anche per la vicinanza, la comprensione, la fiducia e l'incoraggiamento che lo facevano essere sempre presente anche se lontano e da San Giovanni interveniva anche con correzioni e osservazioni.

«Mie buone figliole,

dopo un anno di grande lavoro, sentirete il bisogno di una parola che vi incoraggi, che vi certifichi la mia riconoscenza e che vi ripeta tutta la stima e la fiducia che ho di voi. So quanto vi sono debitore del vostro buon esempio di abnegazione coi cari bimbi che oramai strappano il cuore di tutti, e sono la causa che la nostra opera acquista presso di molti il titolo di grande opera della Carità. Quindi vedete quanta importanza ha mai la buona riuscita. Siamo dunque tutti impegnati in questo intento, e mi pare di andar contro a Dio se ognuno di noi non ci mette bene tutti i suoi talenti a questo scopo. Lo so anche che ci può essere qualche deficienza da parte nostra, (debolezza umana) tuttavia ci dobbiamo sforzare di ricadervi il meno possibile ringraziando Dio che ci ha fatto la grazia di poter fare del bene, specialmente a quelli di cui la società si disinteressa e a cui Dio ha posto le sue delizie. Vogliate tuttavia accettare qualche osservazione. [...]

E voi? E voi vogliatevi tanto, tanto bene come io ve ne voglio in Cristo.

Mi par di veder Tranquilla - Zaira - Giuseppina a sorridervi con

²⁸ Lettera di don Luigi Monza a Zaira Spreafico in APL DOSSIER LETTERE - A ZAIRA 01A1 Spreafico Z. 34.

grande gioia: Ecce quam bonum.... Ewiva il nostro ideale. Don Luigi»²⁹.

Definire don Luigi Monza un leader di un'organizzazione sarebbe riduttivo. Egli fu piuttosto «Leader del servizio» secondo la concezione di Robert Greenleaf per cui per i leader del servizio la leadership non significa avere un posto importante, privilegi, titoli o denaro, ma esercitare una responsabilità nel servizio. Essi non si chiedono: «Che cosa voglio?» ma «Che cosa bisogna fare?». I leader del servizio sono dunque quelli che danno, e non quelli che prendono. Non si attaccano a una posizione o a un titolo. Ascoltano e imparano da coloro che essi dirigono. Sono disponibili. Presenti sul campo, parlano e ascoltano le persone, a tutti i livelli dell'organizzazione. I leader del servizio intendono servire sino a quando trovano e preparano un successore, non un minuto di più.

Servire e sostenere, piuttosto che comandare e controllare, sono le parole d'ordine dei nuovi leader³⁰.

Don Luigi non esercitò sull'Opera un potere personale perché non la sentiva come sua proprietà ma, pur amandola profondamente e appassionatamente, la viveva con distacco spirituale, come un dono affidatogli dal Signore da far fruttificare per il bene delle anime. Soleva dire:

«Se il Signore mi chiedesse il distacco dalla mia Opera sarei pronto ad accettarlo, ma non so come saprei resistere, forse non saprei sopravvivere [...].

Sono disposto a tutto, anche a veder finire tutto nel nulla. Ma l'interessato è Lui, il Signore; è Lui che ci deve pensare»³¹.

E oggi siamo testimoni che la mano provvidente di Dio non ha mancato di custodire e guidare quest'Opera fondata da un umile e semplice parroco di provincia che, come gli apostoli, non aveva «né oro, né fama, né eloquenza. Aveva però qualcosa di più potente e più

²⁹ Lettera di don Luigi Monza a Zaira Spreafico per la comunità in APL DOSSIER LETTERE - A ZAIRA - 01A1 Spreafico Z. 11.

³⁰ A. Darmanin, *Spiritualità Ignaziana e «leadership organizzativa»*, in *La Civiltà Cattolica* 157 (2006), I, 123-135.

³¹ L. Monza, *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, 40.



grande: aveva Gesù sulle labbra, Gesù nell'anima, Gesù nel cuore»³² e instancabilmente rivolge a tutti l'invito, oggi come allora: «Tutti voi potete essere apostoli purchè abbiate Gesù sulle labbra, e nell'anima e nel cuore la potenza e l'amore di Gesù»³³.



³² L. Monza, *Don Luigi ci parla*, Ponte Lambro 1973, 85.

³³ *Ibid.*

Santità e impegno laicale nel beato Luigi Monza

Annamaria Zaramella

La santità come sintesi della vita

Pensando al titolo di questo intervento potrebbe venire spontaneo chiedersi perché si è scelto di descrivere la figura e l'esperienza spirituale del beato Luigi Monza collocandola tra queste due dimensioni (la santità e la secolarità) quasi a volerle porre in alternativa reciproca, come se una escludesse l'altra.

Non è certo nostra intenzione fare questo, perché il voler ripensare alla figura di don Luigi implica il ripercorrere la sua vicenda come una «sintesi» di vita, cioè l'unificazione di una storia che si è snodata alla luce del Vangelo, se ne è lasciata totalmente illuminare per poi irradiarla nel contesto circostante. La santità di don Luigi è cresciuta e si è espressa in tutta la sua vita, nel suo ambiente, nelle diverse vicende che si è trovato ad affrontare e a vivere sostenuto e alimentato dall'amore per Gesù Cristo. L'amore è stato per don Luigi l'orizzonte unificante che dava senso e indicava la strada per realizzare in pienezza la volontà di Dio nella sua vita.



Come ci ha ricordato Papa Benedetto XVI nel *Messaggio per la XXII Giornata Mondiale della Gioventù 2007* «L'amore è la sola forza in grado di cambiare il cuore dell'uomo e l'umanità intera. Questo testimonia la vita dei Santi che, veri amici di Dio, sono il canale e il riflesso di questo amore originario».

Innanzitutto vorremmo riflettere sull'aspetto della «santità» partendo dalla dimensione costitutiva del cristiano, cioè del battezzato, che fin dagli inizi della Chiesa era chiamato *hágios*, cioè santo (I Cor I,2), in quanto appartenente a Cristo, perché l'aveva fatto rinascere nuova creatura nel battesimo. La santità perciò è una possibilità per ogni uomo che si apre a ricevere il dono di Dio in Gesù Cristo.

Essa si è espressa nella storia attraverso modelli diversi¹. Il martire, testimone di Cristo fino all'effusione del sangue, era il simbolo speciale di santità perché testimoniava fisicamente la verità che Gesù Cristo solo era il Signore di fronte agli dei pagani. Perciò nei secoli della persecuzione dei cristiani esso costituiva il paradigma della santità. Quando nel V secolo ebbe termine tale persecuzione anche il paradigma di santità cambiò perché la nuova epoca richiamò ad una testimonianza cristiana di confessione della fede, ma l'attenzione fu spostata sul «martirio interiore» degli asceti e dei monaci e sulla confessione di fede dei vescovi, dei maestri e dei missionari. Era il modello clericale e «religioso» di chi cercava la perfezione evangelica al di fuori del mondo, perché dedicava totalmente la propria vita a Dio. Tale «predominanza» della dimensione religiosa e clericale si consolidò nel corso della storia, come via di vera perfezione evangelica, rispetto alla vita laicale che invece era considerata in misura minore via per la santità.

Con l'opera spirituale *Introduzione alla vita devota* di San Francesco di Sales nel XVII secolo si pose una particolare attenzione alla formazione spirituale alla santità anche per i laici², ma bisognava attendere la maturazione della presenza laicale nella Chiesa tra XIX e XX secolo, fino al Concilio Vaticano II per riconoscere la pari dignità di tutti i cristiani

¹ Cf S. Madigan «Santi» in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Città del Vaticano 2003, 621-624.

² Cf C. Brovotto - L. Mezzadri - F. Ferrario - P. Ricca, *La spiritualità cristiana nell'età moderna*, 5, Roma 1987, 134-136.

nel cammino verso la santità. Con la Costituzione sulla Chiesa *Lumen Gentium* (1964) si affermò «l'universale vocazione alla santità» (cap. V) per tutte le forme di vita cristiana, perché ogni battezzato è responsabile nel testimoniare l'amore di Gesù Cristo per tutti, amore che è il cuore della santità.

Pensando alla santità di don Luigi Monza, dobbiamo considerare il contesto in cui crebbe e maturò la sua formazione spirituale, cioè quello di fine Ottocento e primi decenni del Novecento³, dove la vita di fede si esprimeva attraverso una solida religiosità popolare fondata su alcune devozioni particolari come il culto del Sacro Cuore di Gesù, dell'Eucaristia, della Vergine Maria e dei Santi. Tali devozioni rivelavano un grande desiderio di raggiungere l'unione con Dio e di esprimerla nella prassi di vita, attraverso le opere di carità⁴.

Alcuni testi della biblioteca personale di don Luigi ci possono indicare questa centralità di Cristo come via per crescere nel cammino di santità cristiana, come ad esempio le opere di Columba Marmion, monaco benedettino della seconda metà del XIX secolo. La sua dottrina spirituale, che emerge nell'opera principale *Cristo nei suoi misteri* (1919), fa trasparire un profondo amore per Dio, per Cristo e per la sua Chiesa. Egli sottolinea come la santità sia essere per grazia ciò che Cristo è per natura, cioè Figlio di Dio. Perciò si è tanto più santi quanto più si realizza nella propria vita l'essere figlio di Dio, dono della grazia che ci rende partecipi della stessa filiazione di Cristo⁵.

E nell'opera dello stesso Marmion si afferma che «se noi viviamo nella fede, lo spirito di Cristo s'impadronisce poco a poco dell'anima nostra per guidarla in ogni cosa, per dirigere la sua attività nel senso del Vangelo [...] i pensieri, i sentimenti, i desideri di Gesù diventano i suoi pensieri, i suoi sentimenti, i suoi desideri, e nulla essa fa che non sia in pieno accordo con la volontà di Cristo. Non è forse in ciò il fondamento della santità?»⁶. Come anche «La santità divina serve di fonda-

³ L. Borriello - G. Della Croce - B. Secondin, *La spiritualità cristiana nell'età contemporanea*, 6, Roma 1985, 102.

⁴ *Ibid.*, 103.

⁵ *Ibid.*, 118.

⁶ C. Marmion, *Cristo nei suoi misteri*, Torino 1967¹¹, 352-353.



mento primo, di esemplare universale e di sorgente unica ad ogni santità creata»⁷.

Vivere la santità è dunque assumere le stesse qualità di Gesù Cristo così da diventare testimoni del suo amore.

Don Luigi si è alimentato ad un ideale di santità fortemente radicata su Dio, nell'adesione piena a Gesù Cristo da incarnare poi nella propria vita di tutti i giorni.

Anche alcuni sacerdoti contemporanei di don Luigi scelsero vie evangeliche di crescita nella santità che si fondavano sul primato di Cristo da vivere e testimoniare nel quotidiano: una vita intessuta di Dio e che trasmetteva Dio nel mondo.

San Luigi Orione⁸ (1872-1940) si formò alla scuola della spiritualità salesiana di don Giovanni Bosco e nella sua vita vissuta con semplicità evangelica ma con grande intensità spirituale è stato definito «santo della carità». Egli si dedicò particolarmente alla cura dei fanciulli più poveri e nel 1915 creò l'opera del «Piccolo Cottolengo» per le persone in difficoltà. La sua fu una vita semplice, dalle apparenze umili e dimesse, ma solidamente radicata nel Vangelo di Cristo. Una santità attenta alla storia, nutrita del divino per aprire lo sguardo sulla società e i suoi problemi e agire concretamente per la costruzione di un mondo più umano e cristiano. Una santità fondata e «formata» dalla carità, intesa nella sua completezza di amore verso Dio e verso il prossimo. Cita negli Scritti: «Il nostro cuore [...] dev'essere un altare, dove inestinguibile arda il fuoco divino della carità: amare Dio e amare i fratelli: due fiamme in un solo e sacro fuoco. Ed è di questo fuoco che vogliamo vivere e consumarci: questo è il fuoco che ci deve trasformare e trasumanare»⁹.

Il beato Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster (1880-1954), Arcivescovo di Milano dal 1929 al 1954, anno della morte di don Monza, svolse il suo ministero episcopale a totale servizio di Dio e del

⁷ C. Marmion, *Cristo vita dell'anima*, Milano 1991¹⁸.

⁸ Cf M. G. Venturelli «Orione Luigi» in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, VI, Roma 1980, col. 825-828.

⁹ Don L. Orione, *Lettere II*, 397 (luglio 1936) in *Piccola Opera della Divina Provvidenza, Lo spirito di don Orione*, VII, Borgonovo Val Tidone (Pc) 1993, 115.

popolo a lui affidato, con una particolare attenzione per la cura e la formazione del clero. Fu uomo di preghiera e maestro di preghiera e ricercò sempre il primato di Dio, il rapporto personale con Lui nell'amore, alimentato dalla preghiera e dalla liturgia, che manifestava una appartenenza consapevole alla Chiesa come luogo che prolunga la presenza e la redenzione di Cristo¹⁰.

I santi erano i suoi amici e i suoi modelli di comportamento e di essi ebbe l'acuta sensibilità religiosa e il profondo spirito soprannaturale. Ad essi e al loro magistero fece riferimento affermando di volerne seguire l'esempio per una santità che alimentava la vita¹¹. Egli esortava anche i suoi sacerdoti alla santità come condizione per una efficace azione pastorale: «La santità sacerdotale: ecco la prima condizione indispensabile perché il clero sia di gloria a Dio e fruttuoso agli uomini»¹².

E in altri scritti richiamava la realtà dell'amore cristiano come il cuore della santità: «La santità non sta né nelle preghiere né nella penitenza, ma nell'amore. Chi più ama, più è santo, e chi più desidera amore, quello più ama» (*Lettera alla sorella Giulia*, 8 maggio 1907).

Il beato Giacomo Alberione (1884-1971), fondatore degli Istituti Paolini, attraverso il suo carisma propose un percorso spirituale di crescita nella santità nel vivere lo «spirito paolino» cioè «vivere e dare Gesù Cristo Maestro, Via, Verità e Vita», secondo gli insegnamenti di San Paolo Apostolo.

Il Cristo era da lui considerato formatore dell'uomo integrale, così come San Paolo lo propone come autentica possibilità di pienezza e di integralità umana (Gal 2,20: «Cristo vive in me»). Tale «integralità» umana si realizzava nella comunione con tutti gli uomini mediante l'apostolato, attraverso i mezzi moderni della comunicazione sociale¹³.

Il suo spirito è dunque quello di vivere profondamente Gesù Cristo e di servire la Chiesa: ci propone una santità fondata sulla sorgente divina e diffusiva per una missione evangelizzatrice a servizio

¹⁰ Cf A. Majo, *Schuster una vita per Milano*, Milano 1994, 60.

¹¹ *Ibid.*, 54.

¹² *Synodus dioecesisana Mediolanensis* XVI, Mediolani 1932, 253.

¹³ Cf G. Barbero - G. Roatta «Alberione Giacomo» in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, I, Roma 1974, col. 460-463.



dell'uomo nella sua totalità umana e spirituale.

Il beato Luigi Monza, figlio del suo tempo, ma aperto ad un modo rinnovato di vivere il Vangelo, a partire dalla sua esperienza spirituale e pastorale ci invita a una santità che fa proprie le istanze della vita, che si fa carico di questa vita nella sua pienezza per portarla a Dio, senza pensare di fare cose particolari ma assumendo la normalità dell'esistenza per darle il «tocco» del divino. Dalle testimonianze di chi l'ha conosciuto, come anche dai suoi *Scritti*, emerge come la santità era la condizione di vita a cui egli invitava ogni persona, sia attraverso la sua guida spirituale come anche le modalità più semplici e concrete che venivano dalle occasioni quotidiane di incontro e di relazione con la gente¹⁴.

Innanzitutto ci propone una santità che si nutre costantemente di Dio in un rapporto personale con Lui, che viene alimentato da una preghiera fedele e da un'intensa vita spirituale, attingendo ai mezzi della Tradizione ecclesiale: l'Eucaristia, la Parola di Dio, la carità testimoniata nella vita di ogni giorno della comunità. Chi lo ha conosciuto così lo descrive: «Proponeva la santità ma non se stesso come modello. Don Luigi si alimentava tantissimo alla Scrittura»¹⁵.

E ancora: «A me personalmente presentava l'ideale della santità sempre sotto forma di amore, di carità e di Eucaristia. I fatti fondamentali che costituivano la santità per don Luigi e che pretendeva dagli altri erano la carità, l'amore. La santità era fondata su quello. Logicamente pretendeva molto spirito di preghiera»¹⁶. Questa carità profonda e diffusiva è sempre proposta come fondamento della santità personale e come mezzo di crescita nell'unione con Dio e di testimonianza per il mondo, come emerge anche da alcuni suoi *Scritti* indirizzati alle Piccole Apostole della Carità: «Non vi so dire nulla tranne che sperare sempre nel vostro progresso nella santità religiosa che comporta una vera totale dedizione della vostra vita per l'ideale al quale tutte siete state chiamate [...]. Vorrei che i vostri giuramenti, che tut-

¹⁴ Cf «*Informatio super virtutibus*» in Congregatio de Causis Sanctorum, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Aloisii Monza. Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 1997, I-173, ivi 30.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*

te voi avete espressi al Signore, non subiscano nessun mutamento di sorta, anche se vi trovaste nelle più grandi difficoltà. Felici voi se alla fine potrete dire: ho fatto ogni cosa secondo la volontà di Dio attraverso il volere dei superiori. Siate sicure che avete fatta la cosa migliore. Vi auguro presto una grande santità come Dio vuole e come il mondo attuale richiede»¹⁷.

La santità perciò non come privilegio di pochi ma come ideale proposto a tutti: non come un traguardo irraggiungibile ma come qualcosa che deve corrispondere alle possibilità personali, nel proprio specifico stato di vita e in coerenza con gli insegnamenti cristiani ricevuti.

Altri ricordano: «Diceva che ognuno doveva lavorare, fare bene il proprio dovere; che il Signore non voleva grandi cose, ma le piccole cose fatte bene. Diceva che ognuno poteva diventare santo, nella propria vocazione»¹⁸.

Una santità che è «dare Cristo» al mondo, per andare incontro al suo bisogno di senso e di amore.

Un altro aspetto che possiamo evidenziare nella santità del beato è il suo essere attento alla storia che viveva, nella concretezza quotidiana e nell'assunzione dei vari bisogni con i quali si veniva a trovare. Nel suo ministero di pastore è sempre stato attento a quanto gli capitava e a quanti incontrava, per saper dare la risposta giusta nel prendersi cura dell'altro, come anche nel comunicargli una parola di fiducia e di speranza, senza guardare troppo alle condizioni sociali o al colore politico. Dalla sua biografia sappiamo come egli, ingiustamente accusato dai fascisti nel 1926 (con la conseguente incarcerazione), è stato capace di gesti di forte attenzione e perdono con loro quando si trattava di salvaguardare il bene della persona, fino a difendere anche i diritti di coloro che erano stati dei collaborazionisti in tempo di guerra e che in seguito subivano delle ritorsioni¹⁹. Così anche come sapeva interagire con i co-

¹⁷ Don L. Monza, *Lettera a Zaira Spreafico*, n° 26, in Archivio Ponte Lambro (APL), 01A1 *Lettere a Zaira Spreafico*.

¹⁸ Cf «*Informatio super virtutibus*», 31.

¹⁹ Cf «*Biografia documentata*» in *Congregatio de Causis Sanctorum, Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Aloisii Monza. Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 1997, I-143, ivi 88.



munisti, preoccupato solo del bene e della dignità della persona che era affidata alla sua cura pastorale e verso la quale nutriva sempre un profondo rispetto.

Un suo parrocchiano così lo ricorda: «Non ha mai urtato le convinzioni degli altri. Io avevo un amico che veniva all'oratorio, frequentava la Chiesa ma, nonostante questo, era comunista. Lui mi diceva: lo vengo in Chiesa ugualmente perché non mi sento condannato dal parroco nonostante io la pensi diversamente»²⁰.

Il beato Luigi Monza ci insegna uno sguardo aperto all'orizzonte della vita, che la sa cogliere nella sua profondità più vera di bisogni, di richieste, di attese per assumerla su di sé e viverla con pienezza. Ha saputo cogliere il presente dandogli una pennellata forte di Vangelo e cercando di vivere l'amore prima di ogni altra cosa.

Chi l'ha conosciuto ricorda come fosse importante per lui la coerenza cristiana, il realizzare concretamente quanto si credeva e si professava, lì dove ciascuno viveva, per connotarlo con una tonalità «evangelica», senza fare grandi cose ma semplicemente scegliendo una normalità «straordinaria» che trasmettesse Dio non solo con le parole ma soprattutto con l'esempio: «In me personalmente ha sempre cercato di imprimere il senso della coerenza cristiana [...] Mi faceva capire che dovevo essere coerente con me stesso, sia che facessi una cosa, sia che ne facessi un'altra. Diceva che per salvarsi non è importante né fare il Papa, né fare lo spazzino comunale. Si può andare tutti e due sullo stesso gradino»²¹.

Una santità comune dunque, una normalità di vita che ha saputo fare sintesi tra Dio e l'uomo. In alcuni appunti per uno schema di omelia il beato parla della via alla santità semplicemente come «vivere la grazia nella fedeltà al dovere quotidiano»²²: richiama perciò alla dimensione divina che si «innesta» su quella umana e quotidiana, e la dilata verso l'orizzonte di Dio. E ancora, propone una santità come possibilità di vita che si alimenta delle cose semplici per renderle grandi

²⁰ Cf «*Informatio super virtutibus*», 32.

²¹ Cf *Ibid.*, 31.

²² *Appunti e schemi di omelie* (non datate) I, Archivio Ponte Lambro.

nell'amore con cui le si affronta e si realizza: «Si può diventare santi? Si deve diventare santi. Come: coi miracoli, estasi, grandi penitenze? No, adempiendo scrupolosamente il proprio dovere. Fare straordinariamente le cose ordinarie»²³.

Nella sua semplice vita di parroco don Luigi ci insegna che è importante l'attenzione al presente perché ci rivela l'oggi di Dio attraverso le numerose e diverse situazioni che la vita ci pone. Egli è l'uomo dell'amore di Dio, della carità fraterna, dell'obbedienza semplice e a volte sofferta per le difficoltà che ha dovuto affrontare nella vita, ma che ha saputo sempre ascoltare la voce di Dio per mettersi in un serio e attento cammino di ricerca della sua volontà.

In una lettera ad una parrocchiana afferma: «La santa rassegnazione ai divini voleri è il cammino sicuro della perfezione e della santità. Ricordi che siamo sicuri che siamo nella volontà di Dio, quando noi dobbiamo fare quello che non vorremmo»²⁴. E non si tratta di una rassegnazione che subisce passivamente ma che si offre volontariamente per la ricerca del bene e della gloria di Dio e per un servizio di carità per il bene degli altri.

La santità del beato Luigi Monza ci propone ancora oggi un cammino possibile perché ci apre a Dio e al suo progetto di amore per l'uomo. Allora, insieme a lui e seguendo le sue orme di testimone possiamo ascoltare ancora alcune sue parole che ci propongono la meta per realizzare pienamente la nostra vita cristiana: «È inutile: noi ora abbiamo bisogno di santi e per diventarlo occorre agire con fede [in perfetta obbedienza ai Superiori (*n.d.r.*: parlava alle prime Piccole Apostole)], scomparendo a se stessi per far apparire solo Dio e il suo regno divino». Noi magari pensiamo che lo «scompare» sia una rinuncia a tutto ciò che di buono il Signore ci ha dato, ma se seguiamo la logica che ci propone il beato Luigi Monza (quella pasquale del «chicco di grano che muore per dare la vita»: cf Gv 12,20) è lo spazio che egli per primo ha fatto in se stesso per far comparire solo l'eccedenza della grazia e del dono di Dio.

²³ Don L. Monza, *Santità* (1951) in APL, 01B1 *Appunti di prediche numerate*, n° 300.

²⁴ Id., *Lettera a Ida Dell'Era* n° 1, in APL, 01A4 *Dossier Lettere Varie*.



L'impegno laicale: un possibile percorso di santità quotidiana

Il beato Luigi Monza a partire dalla sua esperienza di vita pastorale, di parroco che seguiva attentamente le sorti della sua gente, scoprì il suo progetto spirituale che voleva essere una proposta seria di vita cristiana per tutti.

Mentre svolgeva il suo ministero pastorale presso il Santuario di Saronno (1928) e soprattutto nel contatto educativo con i giovani, egli maturò l'idea di proporre uno stile di vita cristiana rinnovata che fosse di esempio e di fermento per tutti. Già qualche anno prima, quando era coadiutore a Veduggio Olona, si era preoccupato di animare la pastorale giovanile con una particolare attenzione per la formazione spirituale, per la cura personale e per promuovere l'aspetto aggregativo dei giovani dell'oratorio (attraverso varie iniziative quali: la *Schola cantorum*, la Compagnia filodrammatica, la Società sportiva *Viribus unitis*, l'insegnamento della lingua francese).

A Saronno egli si dedicò insieme al proprio parroco, don Fassi, ad organizzare le diverse attività parrocchiali con un incremento della vita associativa laicale: la costituzione della sezione femminile e maschile dell'Azione Cattolica e la Confraternita del Santissimo Sacramento.

Continuò a dedicarsi anche all'organizzazione e alla cura dell'attività oratoriana che aveva visto una grossa crescita di adesioni. E proprio in questo contesto di fioritura della presenza laicale si crearono le condizioni perché egli maturasse la sua idea di presenza cristiana nel mondo: una presenza quotidiana caratterizzata da una particolare luce evangelica, la carità dei primi cristiani, che sapesse irradiarsi ovunque. Anche gli incontri con i giovani della parrocchia lo sollecitarono a vedere la realtà del mondo secolarizzato (segnato dalla complessità storico-sociale e da una povertà di amore) per trovare una possibile risposta nella presenza attiva dei laici, chiamati a testimoniare il Vangelo con la parola e la carità concretamente vissuta, così come avevano fatto i primi cristiani nei tempi apostolici della Chiesa²⁵.

²⁵ Cf «Biografia documentata» in Congregatio de Causis Sanctorum, *Beatificationis et Cano-*

Tale intuizione si sviluppò in seguito con la fondazione dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità (1937), laiche consacrate nel mondo, ma rimase la costante del suo impegno di pastore e di formatore delle coscienze, come parroco e come fondatore dell'Opera La Nostra Famiglia, che egli voleva fosse come una «grande famiglia» capace di accogliere tutti attraverso legami di profonda comunione e condivisione, capace di far vivere quella novità evangelica portatrice di rinnovamento spirituale.

Anche durante il ministero pastorale a Lecco (1937) continuò a sostenere e a promuovere l'associazionismo cattolico, attraverso l'Azione Cattolica, la San Vincenzo e le varie Confraternite. Ma oltre all'aspetto organizzativo, che voleva creare ambiti di impegno concreto nella comunità, egli si curò della crescita spirituale della gente, per mezzo della formazione individuale e di gruppo, durante gli incontri nei quali richiamava sempre al tema dell'amore di Dio come linea che orientava alla vita di carità e all'impegno fattivo per gli altri²⁶. Era la sovrabbondanza dell'amore ricevuto da Dio che doveva diventare un motore propulsore nella vita del cristiano.

E a questo impegno quotidiano egli ha sempre sollecitato e orientato, come emerge in alcuni suoi *Scritti*: «L'apostolo è per la conquista delle anime. Tutto quello che serve per quell'anima io debbo fare. Allora: buon esempio, nel fare il bene, nel non fare il male. [...] Una domanda che dobbiamo farci ogni momento: che vuole Dio ora? Allora nessuna opera è dappoco. La più piccola può essere la più grande. È l'amore che accompagna l'opera che fa grande ogni opera»²⁷.

Egli ci invita ad uno stile di presenza cristiana che si pone dal di dentro della realtà per animarla con l'amore evangelico, per cercare di rispondere ai diversi bisogni che si presentano non solo sul dato immediato ma nel farsi carico dell'altro con una prossimità di amore, una presenza e vicinanza umana che possa dare un'orizzonte di senso e di spe-

nizationis Servi Dei Aloisii Monza. Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis, Roma 1997, I-143, ivi 45.

²⁶ Cf. M. Boffi - L. Mezzadri - F. Onnis, *Don Luigi Monza. Un profeta della carità*, Cinisello Balsamo (Mi) 1996, 117.

²⁷ Don L. Monza, *Schema di predica* (1943) in APL, 01B4 *Appunti e schemi di omelie*, n° 21.



ranza anche al faticoso vivere quotidiano. Una presenza che non si distingue tanto per le opere che fa ma per lo «stile» con cui le fa, uno stile caratterizzato dalla ricerca del bene dell'altro, dall'attenzione verso la persona e la cura delle relazioni interpersonali (quella carità di Cristo che è sempre al centro).

E ancora don Luigi ci richiama ad una qualità nel vivere la nostra quotidianità, attraverso il bene ricercato e realizzato nell'oggi: «Pensare a fare bene oggi. Domani diremo: pensare a fare bene oggi. Oggi: tutta l'attività e attenzione senza pensare al passato e avvenire. Dare ospitalità a Gesù sia che venga con la gioia o la pena. Valorizzare le piccole cose con amore (Madonna). I frutti: si preserva dalla tiepidezza-malinconia; si gode pace; si arriva alla santità senza accorgersi»²⁸.

Non si tratta allora di pensare a chissà quali progetti organizzativi ma a progettarsi su quanto il Signore presenta quotidianamente, nel vissuto reale della gente, nel contesto di normalità in cui si è, nell'apparente banalità e ripetitività della vita quotidiana, nell'obbedire cioè alla volontà di Dio accogliendo quanto la vita ci riserva ogni giorno.

Don Luigi ha saputo vivere questa profonda obbedienza a Dio e alla storia, accogliendo quanto la vita gli ha riservato nei vari passaggi: la vita semplice e povera nella sua famiglia, il dolore per la malattia e la morte del padre, la fatica nell'affrontare gli studi e il lavoro in Seminario, l'ingiusta accusa e incarcerazione, le incomprensioni nel ministero, la preoccupazione per la fondazione dell'Istituto e per la nuova Opera che voleva realizzare ma della quale intravedeva solo alcuni aspetti. Il disegno di Dio si è svelato man mano ed egli si è fidato del Signore come anche ha saputo dare fiducia e promuovere collaborazione negli altri.

L'esperienza del beato ci suggerisce perciò, nella nostra realtà ecclesiale e sociale, lo spessore di quella «differenza cristiana»²⁹ che è il vivere la nostra fede come veri seguaci e testimoni di Gesù, nei vari ambiti della vita. Seguire Gesù Cristo in tutta la sua vicenda di Figlio di Dio che ha annunciato il Regno attraverso le parole e le opere, che in tutto

²⁸ Don L. Monza, *Pensare a fare bene oggi* (1953) in APL, 01 B1 *Appunti di prediche numerate*, n° 182.

²⁹ Cf A. Bagnasco «Dopo Verona: le prospettive per le Caritas» intervento al XXXI Convegno nazionale delle Caritas diocesane, giugno 2007.

ha obbedito alla volontà del Padre fino alla morte di croce, per poi risorgere nella sua gloria. Don Luigi ha vissuto pienamente questa «differenza cristiana», questo stile di carità, cioè l'essere totalmente del Signore per obbedire alla sua volontà.

Non si tratta però di una «differenza» che ci allontana dalla realtà, quasi a volersi dimostrare più bravi degli altri, ma di una differenza che ci lega sempre più a Gesù Cristo³⁰ in un rapporto vitale con Lui, per saper trasmettere la sua stessa prossimità e cura ad ogni fratello e sorella che egli mette sulle nostre strade. La «carità dei primi cristiani» che don Luigi propone come stile di vita quotidiana è la nostalgia e il desiderio di essere sempre più vicini a Cristo per lasciarsi trasformare da Lui ed essere capaci di testimoniare ovunque, con quella carità «pratica» a cui ha sempre esortato, cioè reale, incarnata, visibile, che sapeva scorgere la presenza di Dio nei vari eventi della storia per comunicarla a chiunque avesse bisogno.

Don Luigi ha sempre stimolato le persone a vivere un rapporto profondo di amicizia con Gesù, che non si esprimesse solo nelle formule di preghiera ma si fondasse soprattutto su un legame esistenziale di vita intensamente vissuta insieme al Signore. A questo proposito dice in un suo *Scritto*: «Consacri ad uno ad uno tutti i momenti della giornata, che passeranno velocemente, a Dio, il quale mi pare che ad ogni istante le voglia dire: Niente ti turbi, io sono con te»³¹.

«Consacrare» tutti i momenti della giornata non è per pochi «addetti ai mestieri» ma significa vivere sempre alla presenza del Signore, offrendo a Lui l'intenzione di tutto quanto si è e si fa, anche quando siamo presi dal vortice delle cose da fare perché sappiamo che la nostra vita è nelle mani di Dio. Consacrare la nostra vita significa allora affidarsi a Lui in ogni istante, portando al Signore nella preghiera e nell'impegno di ogni giorno tutto quanto siamo e operiamo.

Quando don Luigi scriveva ai parrocchiani, richiamava al valore del proprio stato di vita nell'accogliere la volontà di Dio, nell'obbedire alle sue richieste e nel trovare la forza di compiere il proprio dovere quoti-

³⁰ Cf A. Bagnasco «Dopo Verona: le prospettive per le Caritas».

³¹ Don L. Monza, *Lettera a Tranquilla Airoldi* 1/a (1938) in APL, 01A1 *Dossier Lettere a Piccole Apostole varie*.



diano fondandosi su una fede forte e capace di affidamento. Cita in uno *Scritto* (rivolto ad una parrocchiana): «Buona figliola, sono persuaso che le vie di Dio non sono le nostre. Solo so balbettare che Dio non fa mai una cosa senza uno scopo e per un fine che è il nostro bene. Investigare ora per qual motivo Iddio agisce in questo modo non è ora possibile. Forse dopo un periodo di tempo saremo costretti a dire che il Signore ha fatto bene ogni cosa. Adesso chiuda occhi e orecchi e solo armata della fede dica con tutte le sue forze: sia fatta la tua volontà»³².

Egli ci propone una vita semplice ma non banale, che sa ricercare la fonte della propria realizzazione in Dio, perchè è Lui il fondamento e lo scopo di tutto il nostro impegno ed anche la forza che sostiene nella quotidianità.

Anche Papa Benedetto XVI, nell'ultimo incontro con i giovani dell'Agorà a Loreto, ha invitato a rifondarsi su Gesù Cristo come il «centro» di tutto, centro che anima la sua Chiesa perché sia una comunità viva e accogliente. Dice infatti: «Nella Chiesa non c'è periferia, perché dove c'è Cristo, lì c'è tutto il centro. [...] La Chiesa viva, la Chiesa delle piccole comunità, la Chiesa parrocchiale, i movimenti dovrebbero formare altrettanti centri nella periferia»³³. Questo è l'impegno di tutti i cristiani, ciascuno nel proprio contesto di vita, a rendere viva e visibile la presenza di Cristo perché possa ancora parlare a tanti altri.

Questo è anche ciò che il beato Luigi Monza ha cercato di realizzare nella sua esperienza pastorale promuovendo la crescita di una comunità viva, che fosse capace di tessere relazioni profonde di comunione e di aiuto reciproco, attingendo all'ideale della Chiesa primitiva degli apostoli dove si condivideva tutto: la Parola, il pane e la fraternità. Egli ha sempre messo al centro della vita parrocchiale la carità di Dio, sia come atteggiamento personale di comprensione e aiuto solidale tra i membri della comunità cristiana che come rapporto interpersonale di fiducia e di collaborazione tra pastori e laici³⁴.

³² Don L. Monza, *Lettera a Aurelia Piuri* n° 4 (1954) in APL, 01A6 *Dossier lettere varie*.

³³ Benedetto XVI, *Veglia di preghiera con i giovani* (risposte del Santo Padre alle domande dei giovani partecipanti alla veglia) Piana di Montorso, 1 settembre 2007.

³⁴ Cf L. Serenthà «Il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di don Luigi Monza» in Aa. Vv., *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Mi 1980, 83-131, ivi 101-102.

È un messaggio anche per questo nostro tempo in cui la Chiesa, che ha vissuto l'esperienza forte del Convegno ecclesiale di Verona, ci richiama a crescere in una «santità di popolo» dove le nostre comunità mostrino un volto fraterno, aperto e accogliente che sia l'espressione di una umanità intensa e cordiale; dove la Chiesa diocesana e quella locale esprimano nelle proprie comunità parrocchiali la prossimità solidale, cioè l'essere una «famiglia» aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione, cultura, vocazione e condizione di vita³⁵.

Don Luigi come pastore della sua comunità e come fondatore di una comunità di consacrate ha sempre cercato di sollecitare a crescere in uno spirito di «famiglia», uno spirito di comunione che testimoniassero lo stile di vita della Chiesa primitiva nell'essere «un cuor solo e un'anima sola», nel vivere la prossimità fraterna in Cristo. Uno stile che sappia parlare di Dio non solo con le parole ma con una prassi di vita che non ha paura di donarsi per il bene degli altri, perché profondamente radicata nel Vangelo di Gesù.

Il Papa oggi ci ricorda che «Cristo è venuto proprio per creare una rete di comunione nel mondo, dove tutti insieme possiamo portarci l'un l'altro e così trovare insieme la strada della vita»³⁶. È un cammino questo da fare insieme riscoprendo la ricchezza del nostro essere cristiani, cioè seguaci di Gesù Cristo, per proseguire con coraggio la nostra sequela e saperlo testimoniare nella nostra vita.

E la Chiesa ancora oggi ci invita a maturare nella nostra vocazione laicale per essere «cittadini» di questo nostro mondo: è la cittadinanza che si esprime in una appartenenza a Cristo e alla comunità ecclesiale, che testimonia una presenza nel mondo, perché attenta ai suoi bisogni e promotrice di iniziative di carità, di attenzione e di servizio all'uomo, che sappia davvero «sprigionare le sue potenzialità nell'annuncio del Vangelo e nell'animazione cristiana della società»³⁷.

³⁵ Cf Conferenza Episcopale Italiana, "Rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo, Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, Roma 2007, n° 20.

³⁶ Benedetto XVI, *Veglia di preghiera con i giovani*.

³⁷ Conferenza Episcopale Italiana, "Rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo, n° 26.



Come il beato Luigi Monza ha vissuto, come ha insegnato, come ha sempre cercato di suscitare nella formazione delle persone con cui si incontrava e che cercava di far crescere nella maturità cristiana, è anche per noi un invito a rinnovare i nostri cammini di impegno cristiano, con lo stesso stile di carità e di attenzione per l'uomo che lui ha ricercato. Don Luigi non ha elaborato a tavolino dottrine complesse di pensiero: è stato un parroco, un pastore di anime, un semplice sacerdote che si curava del bene umano e spirituale di chi gli era affidato. Eppure è per noi uno straordinario testimone del Vangelo vissuto nella quotidianità del suo essere pastore tra la gente e «con» la gente, perché ha saputo condividere i problemi, le attese, i bisogni e le gioie della sua comunità e con uno sguardo aperto sul mondo è stato capace di scorgerne le attese e i bisogni.

Ci incoraggia la parola del Papa che ci invita a rivolgerci ai Santi, testimoni del Vangelo e compagni di strada, quando ci dice: «Stare nella grande compagnia dei Santi e andare avanti con loro può cambiare il mondo, creando centri nella periferia, perché essa realmente diventi visibile e così diventi realistica la speranza di tutti e ognuno possa dire: lo sono importante nella totalità della storia»³⁸.

Il beato Luigi Monza è per tutti noi un esempio di radicalità evangelica: con la sua vicenda egli ci fa dono della sua spiritualità come esperienza di vita cristiana, come percorso di crescita nell'amore e come guida che ci indica il cammino e la meta verso cui procedere: la «santità quale misura alta e irrinunciabile del nostro essere cristiani»³⁹.

³⁸ Benedetto XVI, *Veglia di preghiera con i giovani*.

³⁹ Conferenza Episcopale Italiana, *“Rigenerati per una speranza viva” (1Pt 1,3): testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo*, n° 4.

Testimonianza e ruolo del cristiano in un mondo secolarizzato

*Savino Pezzotta,
Commissione Pontificia
Giustizia e Pace - Roma*





Affrontando il tema chiesto sono stato stimolato a riflettere sull'Eucarestia e il suo rapporto con la nostra vita. Mi pare di cogliere una sensazione diffusa di ritualizzazione, di una sua separazione dalla nostra vita e di essere confinata nella Messa domenicale.

Alcuni giorni fa partecipando a un incontro «in quel di Verona», mi è capitato di udire una persona che più o meno diceva una frase simile: «Il fatto che nell'Eucarestia il pane sia un elemento centrale, ci dice che Gesù ha voluto che fosse evidente che frammentare, dividere e distribuire fosse un segno per la nostra vita, per come noi ci dobbiamo comportare». Io non so se questo dire è teologicamente corretto, ma mi ha fatto molto pensare e mi ha interrogato su come la vita cristiana stia in rapporto con l'Eucarestia e con la nostra capacità di frammentare e distribuire.

Incamminandoci su questa via ci si pone una prima questione: quella di interrogarci sulla vita, non la vita astratta o qualsiasi ma sulla nostra vita concreta di ogni giorno cercando di cogliere quali sono le attese, le speranze, le gioie, ma anche le inquietudini che l'attraversano. Viviamo in un mondo molto complesso e ognuno di noi è attraversato da tanti timori, paure, domande. Chiediamoci, per un attimo, cosa è e come si articola la nostra vita concreta; proviamo a far scorrere nella nostra mente le giornate, il vissuto degli anni; pensiamo agli affetti e alla loro difficoltà a stabilizzarsi; al lavoro con tutti i cambiamenti che lo stanno attraversando, alle fatiche, che quotidianamente compiamo, alle tribolazioni, ma anche alle gioie dell'innamoramento, del matrimonio e della natalità, all'educazione e alla crescita dei figli. Rammentiamo le gite, i paesaggi visti, i sorrisi colti e scambiati, le lacrime effuse e asciugate. Ricordiamoci della malattia e della morte di tante persone care.

La vita ci appare come un insieme complesso e articolato, come un susseguirsi di attese e di speranze.

E la vita cristiana?

Ponendoci questa domanda ci viene spontaneo pensare ad alcuni momenti belli che stanno dentro alla vita umana sopra descritta, tempi occupati da alcuni gesti speciali quali il Battesimo, la Comunione, la Cresima, il Matrimonio, la Messa festiva o qualche altra celebrazione religiosa.



Ma per il momento lasciamo inevasa la domanda sulla vita cristiana e ritorniamo a riflettere sulla vita umana, andando un poco più in profondità.

Quando pensiamo alla nostra biografia non possiamo fare a meno di pensare che lungo tutto il corso degli anni non abbiamo fatto altro che desiderare di vivere una vita buona, non una vita qualsiasi. Diventa ora quasi necessario chiederci che cosa è una vita buona. I filosofi, i sociologi e fors'anche gli economisti si sbizzarrirebbero a farci dei grandi teoremi. Vorrei invece restare sul pratico, sulla concretezza del nostro vivere.

Cos'è la nostra vita?

È il nostro matrimonio che si può viverlo bene o viverlo male. Ci rendiamo conto come nella nostra società esso è sottoposto a tensioni forti e che richiede un alto grado di forza.

È una vita associata e di relazioni sociali; la società in cui viviamo può essere una società giusta nella quale è più facile vivere insieme una buona vita, oppure può essere una società ingiusta, in cui ognuno pensa solo a se stesso e al proprio tornaconto.

È la nostra sofferenza (malattie, morte di persone care...), che può essere vissuta bene oppure male, nella solitudine, nella disperazione, ma anche nel conforto delle vicinanze.

È l'insieme delle gioie, delle felicità, delle piccole e grandi soddisfazioni.

È il nostro lavoro; esso può essere compiuto bene oppure come una semplice necessità senza sentirci minimamente realizzati in esso, ma anche la preoccupazione di come esso sta cambiando e di come le forme precarie mordano la fiducia nel futuro.

È chiaro che la vita umana può realizzarsi bene o male, e dall'elencazione che abbiamo appena fatto riusciamo a valutare la qualità della vita buona, cattiva, o pessima di cui stiamo parlando, ma, nel contempo, ci rendiamo conto che la valutazione non può essere fatta, come ci obbligherebbero i paradigmi economici ed efficientisti oggi tanto di moda, solo sul possesso, il consumo, il successo ovvero all'avere o al possedere. La qualità della vita buona riguarda molte altre cose più essenziali come gli affetti, le amicizie, l'innamoramento, l'amore, le fe-

deltà e le relazioni sociali, tutte cose che normalmente si pongono sul terreno della gratuità e che riguardano soprattutto la qualità del nostro essere.

Arrivati a questo punto sorge quasi spontaneo l'interrogativo: da chi e da cosa dipende la vita buona?

Ci siamo tutti un poco agitati in questa ricerca perché essa è dentro la profondità del nostro cuore. Molti sono convinti che in qualche misura possa dipendere dalla fortuna e dal destino, e allora ci dedichiamo al gioco o all'oroscopo, crediamo nell'influsso astrale e mentre togliamo dal collo il crocifisso lo sostituiamo con il nostro segno zodiacale.

Certo, è una risposta alla domanda posta, ma consentitemi di non approfondirla anche perché essa sfugge alla domanda stessa: possiamo veramente credere che una vita è buona quando è fortunata? Che la bontà di una vita umana non dipende, in ultima analisi, da come la si vive ma da fattori imponderabili? Proviamo a far scorrere nella nostra mente tutti i capitoli della vita sopra richiamati e facciamoci la domanda su ciascuno di essi.

Tutto dipende dalla fortuna, dal destino? Oppure c'è dell'altro?

Sono convinto che la nostra vita possa essere buona o cattiva solo dall'uso che facciamo della nostra libertà, che può essere usata bene o male. La qualità e l'uso della nostra libertà sono ciò che genera la qualità della nostra vita. Detta così è facile; sappiamo invece che la realtà è molto più complessa e che la nostra libertà è fragile, debole e a volte ammalata.

Ritorniamo ora alla nostra domanda iniziale: che cosa è la nostra vita?

È la realizzazione libera di se stessi con gli altri, è la quantità di relazioni e di solidarietà che siamo in grado di generare.

Eccoci arrivati ad un punto cruciale e pongo un'ulteriore domanda: ha ancora senso parlare oggi di solidarietà? C'è stato un tempo nella nostra storia che abbiamo condito tutti i nostri discorsi con questo termine, ci riempivamo la bocca, poi è scemato, se ne è parlato sempre di meno. Siamo tutti coinvolti nella frenesia del consumo, del possedere e dell'individualismo. L'idea di solidarietà si è curvata e sempre più ha assunto le fattezze della compassionevolezza. Avere compassione è un gesto cristiano solo se è capace di generare solidarietà. La



solidarietà non è solo avere cura dell'altro, ma è fornire i mezzi della sua promozione alla libertà. La filantropia è una cosa buona ma ha il limite di non darti gli strumenti perché il debole, l'assistito riesca a tirarsi fuori dalla situazione, la solidarietà al contrario è un darsi la mano, cercare di uscirne insieme come diceva don Milani.

La vita buona è dunque la tensione al bene comune, ossia al bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti. Il bene comune non è certo la somma dei desideri, non è un programma elettorale dove ognuno aggiunge e nessuno è in grado di priorizzare e sottrarre, il bene comune è qualche cosa di diverso dalla sommatoria, è una scelta. La *Gaudium et Spes* (n.26) lo definisce come: «L'insieme di quelle condizioni che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente». Dunque, possiamo ricapitolare, esso è un insieme di condizioni giuridiche, politiche ed economiche, che consentono ad ogni uomo di vivere la buona vita, ovvero di realizzare pienamente la propria personalità.

Mi sembra questo un modo per tradurre in operatività le indicazioni che sono uscite dal Convegno di Verona e che sono state rilanciate dalla recente *Nota Pastorale* dei Vescovi, ove si avverte lo sforzo di non lasciare fuori dal quadro nessuno degli aspetti importanti della vita cristiana e umana.

In molti hanno sottolineato che la vera novità del Convegno di Verona deve essere ricercata nella *forte valorizzazione della laicità*. Da questo punto di vista, come dice la *Nota* dei Vescovi, esso «ha costituito una nuova tappa nel cammino di attuazione del Vaticano II» (n. 3), che ha insistito sia sulla laicità della Chiesa, sia sul ruolo di un laicato effettivamente laico al suo interno. Ma io credo che le indicazioni più impegnative che ci vengono dal Convegno sono quelle che impegnano la Chiesa e i laici ad agire sul terreno della vita buona e non credo sia un caso che ci si pongano obiettivi e prassi su temi come: vita affettiva, lavoro e festa, fragilità, tradizione e cittadinanza.

In altri termini, come sottolinea la *Nota*, è stato scelto, «di articolare i lavori in ambiti "essenziali" intorno a cui si dispiega l'esistenza umana, in qualsiasi età» (n. 22), declinando così la testimonianza della

Chiesa nell'esperienza di tutti i giorni e nella quale «tutti possiamo trovare l'*alfabeto* con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio» (n. 12).

Una scelta importante e impegnativa per tutti i cristiani perché assume come punto di riferimento la complessità della vita, invece di ingabbiarla in schemi teologici precostituiti, e fa scaturire da essa, alla luce del Vangelo, la domanda di redenzione, spesso oscurata dall'abitudine.

Da Verona emerge l'indicazione di partire dalle esperienze della vita, dalle difficoltà e dalle aspirazioni delle persone per costruire un nuovo annuncio, per ridire alle persone del nostro tempo i contenuti della buona novella e per fare in modo che la redenzione entri nella esistenza delle persone e nella comunità.

Siamo pertanto tutti chiamati a un nuovo impegno e a questo sono chiamati soprattutto i laici; la *Nota Pastorale* evidenzia come il «convegno ha rilevato il volto maturo del laicato che vive nelle nostre Chiese» (n.26).

Siamo dunque invitati a rimuovere le situazioni che si oppongono alla realizzazione della vita e a riproporre la questione del bene comune inteso come scelta antropologica, come visione dell'uomo e del suo essere nel mondo.

L'impegno a recuperare con pienezza il tema e l'impegno per la solidarietà nella nostra società significa assumere il compito di riproporre le condizioni di libertà per gli uomini e di agire perché esse siano effettive.

Questo ha senso e urgenza specialmente nella nostra società attuale in cui i modelli economici, le relazioni sociali, le proposte culturali, le condizioni ambientali tendono sempre più a valorizzare l'individuo a scapito della relazione, dell'incontro e dell'accompagnarsi. Non ho nulla contro l'individuo e il crescere della soggettività personale, che credo siano delle grandi conquiste di libertà. Avere coscienza della propria singolarità, dell'intrinseca peculiarità del proprio essere è una conquista di libertà e ci avvicina sempre di più al nostro essere immagine di Dio. L'uomo situato in una condizione servile, dominato dal contesto societario, dalla massa, dall'appartenenza classista, familistica, tribale o etnica è ben lontano da configurarsi come immagine di Dio che



è contemporaneamente libertà e amore.

Fatte queste precisazioni non possiamo non notare come oggi questa conquista stia scivolando verso una radicalizzazione che tende a separare l'io dall'altro e a valorizzare solo ed esclusivamente la competizione tra le persone. Non voglio fare il moralista e credo che una sana competizione tra gli uomini sia utile alla crescita e allo sviluppo della società, il problema non sta in questo ma nella congiunzione tra il competere e una visione della vita improntata al relativismo etico che fa sì che il mio interesse individuale diventi misura del tutto.

Senza ripetere le lezioni di sociologi come Bauman sulla società liquida o quelle più vicine alla nostra situazione di De Rita sulla società a coriandoli, si può con una certa tranquillità, purtroppo non libera da inquietudini, sostenere che l'evoluzione dell'attuale società sembra tendere a ingessare la frammentazione, a indebolire gli elementi di stabilità (il paradigma dominante è quello della flessibilità e del nomadismo), di condensazione per quanto riguarda la dimensione della vita che viene resa frenetica dal simbolico passaggio di una società centrata sui produttori (capitale lavoro) a una che sempre tende a centrarsi sul consumatore. Il luogo di eccellenza in cui il consumatore vive è il mercato, anzi il super mercato. Sono immagini simboliche della realtà che cambia attorno a noi e che rischia di stravolgere la concezione dell'umano per cosificarlo. Noi siamo molto preoccupati, e il Papa lo ricorda ogni giorno, della possibilità delle tecniche biologiche di penetrare e modificare la dimensione dell'umano dal momento del concepimento, di introdurre nuove forme di eugenetica. Il rischio c'è e facciamo bene a dire che per noi cristiani ci sono dei principi che non sono negoziabili, soprattutto là dove si interviene sulla libertà e dignità dell'umano. Non possiamo permettere che la persona sia resa una cosa, poiché se diventa cosa essa è in preda alla forza, al più potente. Detto questo dobbiamo anche vedere cosa avviene anche sul piano culturale e non si può non vedere che dal punto di vista dell'immaginario collettivo questa forma di selezione non si sia già introdotta. Guardiamo la pubblicità e vediamo che ci vengono sempre proposti come se fossero degli «idealtipo», ragazze e donne bellissime, uomini palestrati, dai denti smaglianti, profumati. La realtà umana non è però

questa, ma se dentro di noi si insinua l'idea che la figura di persona è quella ideale che ci viene rappresentata per pubblicizzarci un prodotto, è chiaro che anche dentro di noi si insinua questa visione, siamo predisposti alla selezione, alla ricerca dell'uomo perfetto, a nascondere le emarginazioni, le debolezze, la povertà.

Mentre crescono le frammentazioni, le separazioni, le flessibilità e le mobilità, si sviluppano sempre di più e soprattutto a livello mondiale grandi oligopoli e monopoli finanziari ed economici. Quello che però dovrebbe preoccuparci molto di più perché chiama in causa la democrazia e la formazione delle coscienze sono i monopoli nelle attività più significative proprio dello sviluppo della persona e della sua libertà come il settore dell'informazione in senso ampio, non solo TV e giornali ma anche internet e altro.

Mai come oggi siamo chiamati come cristiani a stare in campo a difesa dell'umano e questo non può che passare attraverso un forte rilancio della solidarietà e della tensione verso il bene comune.

Solidarietà diretta, personale, volontaria, nella linea della più pura carità. Dobbiamo imparare ad avere cura della dignità e libertà dell'uomo ed essere in campo per rimuovere tutto quanto lo ostacola, iniziando questo percorso da noi, dal nostro essere Chiesa. Far avanzare nelle nostre comunità la dimensione della fratellanza come segno distintivo del nostro radunarci attorno all'Eucarestia, ci aiuta a creare la dimensione di una fraternità più ampia che è quella che ci lega a tutte le donne e gli uomini di questo mondo.

Questo ci chiede il coraggio di guardare in faccia alle situazioni per quelle che esse sono. Avere attenzione alle fragilità, come ci invita a fare il Convegno di Verona, da un punto di vista personale ci obbliga a uscire dagli schemi dell'onnipotenza e a riconoscere anzitutto la nostra debolezza e il bisogno che abbiamo di accompagnarci, di stare insieme e di costruire nuove relazioni sociali e comunitarie. È questa modalità che ci porta e vedere le fragilità sociali nelle quali siamo coinvolti e di cui occorre assumere la responsabilità. La fragilità degli uomini del nostro tempo non è data solo dalle povertà materiali, anzi molte volte i beni sovrabbondano e costituiscono ragioni di scontro, di divisione e di invidia. Esistono, e forse sono più diffuse di quanto le statistiche le



rappresentano, le povertà materiali, le emarginazioni e le esclusioni, ma la fragilità è molto oltre e si estende tentacolarmente agli aspetti morali delle persone e sociali dello stare insieme: la mancanza di senso, la solitudine, l'abbandono, lo spaesamento, la mancanza di casa, di servizi sociali, la devianza, la marginalità di gruppi sociali, la non integrazione degli immigrati, sono i segni della fragilità che ci circonda e che dobbiamo assumere.

La solidarietà politica

L'assunzione della responsabilità con altri parte dalla dimensione in cui siamo inseriti ed è quella che si dispiega nel proprio territorio, nella comunità locale. È in quest'ambito che si condivide la vita e che questa condivisione si fa impegno e cooperazione. È nella dimensione dell'abitare che sorge la solidarietà politica e assume i problemi della cultura, del sociale, dell'economico del proprio territorio e tende a trasformare una configurazione topografica in luogo umano, luogo storico dove costruire le strade e le possibilità della vita buona. La solidarietà politica ci invita, ci introduce, ci impegna ad assumere come proprie le questioni del territorio: la famiglia, il lavoro, gli anziani, i giovani, gli emarginati, la comunicazione, la convivenza, la vita delle e nelle istituzioni. Questo impegno è importante soprattutto in una società che tende sempre di più a raggrumarsi attorno agli interessi particolari, individuali, corporativi e di gruppo, in pratica non ci si mette insieme attorno a dei valori, ma a degli interessi o a dei poteri.

Grande diventa per tutti noi l'impegno a costruire la città degli uomini rispetto a quella degli interessi; qui dobbiamo testimoniare il senso del Vangelo come buona novella e dell'Eucarestia come segno unitivo, bisogna essere presenti là dove si stanno consumando le separazioni, le divisioni e trionfa la frammentazione.

Ed eccoci alla dimensione dell'impegno politico e sociale.

L'impegno politico e sociale inteso come partecipazione alla costruzione della polis, della città dell'uomo, senza dimenticare che oggi avere cura della «città» significa prendere atto che il nostro Paese è profondamente cambiato sul piano economico, sociale, lavorativo,

politico e istituzionale; queste mutazioni che ci hanno consegnato un benessere che le generazioni precedenti non potevano certo immaginare, hanno cambiato in profondità la vita delle persone, il loro modo di pensare, ha generato comportamenti sociali che hanno inciso sulla famiglia, sulla rappresentanza e sulle relazioni sociali e personali.

Questa nuova attenzione all'impegno politico e sociale non può prescindere da una rinnovata testimonianza cristiana. I cristiani sono chiamati a spendersi, ad uscire dalle loro nicchie protettive, dalle nostalgie e rimettersi in cammino.

Proprio perché siamo stati invitati a rinnovare il nostro impegno sociale e politico dobbiamo avere il coraggio e la voglia di mettere in campo una nuova idea di «città», intesa ancora una volta come spazio pubblico in cui le persone, le associazioni, le diverse aggregazioni, le rappresentanze, le istituzioni e la politica s'impegnano in un progetto capace di ridefinire una nuova coscienza civile, un impianto di relazioni, di solidarietà, di uguaglianza e di partecipazione.

Dobbiamo sempre di più renderci conto che nella transizione interminabile dell'Italia il ruolo sociale ed istituzionale della Chiesa e dei cattolici sono essenziali. I cristiani non possono rassegnarsi al disimpegno sociale e politico. Ritengo, al contrario, che un impegno civile a largo spettro sia oggi estremamente necessario proprio di fronte all'affermarsi della secolarizzazione, pena la sua definitiva deriva verso il nichilismo morale; nichilismo che lambisce e si insinua nella dimensione sociale e che sta mettendo in discussione i valori d'ordine etico e religioso che germinavano comunque una tensione comunitaria e solidale.

I cristiani possono essere una minoranza, ma non possono attestarsi su posizioni minoritarie, marginali o confinarsi su questioni particolari. Le tesi del «declino» o «perdita» o «fine» dell'impegno pubblico e della politica non ci devono indurre a rinunciare alla speranza di una rinascita e a rinunciare a un impegno civile permanente e costante. Si è chiamati ad elaborare una nuova idea di «città», di Paese, a valorizzare, incentivare, promuovere e consolidare il diritto di potersi auto-organizzare e creare le condizioni per una gestione autonoma degli spazi di vita. In pratica si tratta di favorire il crescere di nuove forme di mutualità, d'amicizia, di compagnia e delle azioni di cura. Occorre crea-



re un nuovo spazio pubblico in cui esercitare la creatività e la responsabilità nei confronti del futuro, ed ognuno è chiamato a farlo secondo le sue possibilità e sensibilità.

Oggi i cristiani laici sono invitati ad assumersi le loro responsabilità senza coinvolgere nelle scelte la Chiesa, ma è richiesto anche qualcosa di più: lavorare sui temi di fondo e sulle priorità del Paese, nell'incrocio di due questioni strategiche, che possono avere i nomi convenzionali di questione antropologica (chi è l'uomo e qual è il suo futuro) e questione sociale nell'era della globalizzazione (come si articola il mondo, quale divisione internazionale del lavoro, quale giustizia sociale e come operare per la destinazione universale dei beni proclamata dal Concilio e dalla Dottrina Sociale della Chiesa).

Ci rendiamo conto che viviamo in una situazione d'impegno plurale dei cattolici; questo è un bene, ma esige che si eviti un degrado del pluralismo verso forme d'inimicizia che oggi sembrano prevalere. Tocca ai cristiani impegnati in politica evitare che il pluralismo produca l'abitudine alla delegittimazione reciproca, e che si trasformi in contrapposizione, spesso scandalosa. Ecco dunque perché oggi, più che mai, è importante cercare sedi di confronto dove l'approfondimento culturale si trasforma in formazione delle coscienze e, magari, in scelte politiche condivise. Resto convinto che compito dei cattolici in politica è anche quello di continuare a porre in modo forte alcuni elementi di valore.

C'è l'urgenza soprattutto in questa situazione in cui sembra predominare il populismo e l'antipolitica di operare per ridare un senso sostanziale alla democrazia e per dire che una buona politica è possibile, e che questa si può realizzare se si costruisce la città con l'uomo. Viviamo in una situazione in cui sembrano predominare i leader, i plebisciti e le segreterie dei partiti. Leggendo i giornali, ascoltando la TV sembra che la politica sia rappresentata dalle questioni che riguardano solo i politici e che sembra essersi ritirata in un suo spazio marcando una sostanziale distinzione e distacco nei confronti dei cittadini. È proprio questa situazione così confusa che rischia di creare una frattura insanabile tra cittadini e corpo politico, che occorre rilanciare una tensione nuova verso un impegno corresponsabile, di partecipazione so-

ziale e di partecipazione politica. Senza di ciò la carità, la solidarietà politica restano ancora una volta un guscio vuoto, facilmente occupabile da finalità che non sono loro proprie, e facilmente emarginabile.

Indebolire i fili del coinvolgimento significa, alla lunga, disseccare le vene del sentimento di appartenenza, di corresponsabilità, di obbligazione sociale e politica; significa portare la gente a pensare che la «cosa pubblica» sia «cosa altrui», sia una sorta di occhiuta controparte da contrastare, da ingannare, da lasciare fuori dalla propria vita proprio come essa tende a lasciar fuori dalla sua, dai suoi meccanismi, dai suoi «santuari». Può darsi che sia più difficile fare partecipazione e può darsi anche si possa resistere per un certo tempo ad agire in modo autoreferenziale, ma quando si sente e si vede che il contatto ed il rapporto tra la gente e le istituzioni si indebolisce o diventa preda delle demagogie, del populismo e dello scontento diffuso, allora è il tempo, prima che sia troppo tardi, di ingaggiarsi per ricostruire una solidarietà politica a misura dei bisogni e delle esperienze della comunità.

In questo contesto diventa urgente valorizzare nella costruzione di una buona politica le formazioni sociali e in particolare la famiglia, le diverse espressioni associative e comunitarie, evidenziazione della *socialità* originaria (Sturzo), perché non è lo stato a formare la società, perché non è la politica a creare l'etica, ma viceversa. La politica è una *risposta* a domande etiche sui valori e sui fini dell'uomo: di fronte ai bisogni profondi e vitali dell'uomo la politica rivela tutta la sua radicale e irrimediabile incapacità di costruire umanità nell'uomo, se non accetta di lasciarsi coinvolgere e animare dall'interno da parte delle espressioni sociali generate dalla storia *naturale* dell'umanità. È questo il fondamento di quel *principio di sussidiarietà* che costituisce una delle intuizioni più profonde e caratteristiche della dottrina sociale.

Non c'è bisogno di descrivere con molte parole la situazione di malessere e di insoddisfazione che attraversa il Paese e che coinvolge in forme critiche pesanti la dimensione politica del Paese. Siamo oltre la dimensione degli schieramenti; ho l'impressione che ad essere sottoposta a critica è l'insieme dell'attività politica. Molti si sentono sconcertati, pensano di arrendersi.

Sono convinto, anche se non so indicare le forme e i mezzi, che og-



gi ci sia bisogno di un nuovo inizio e di un radicale rinnovamento personale e sociale per assicurare alla dimensione politica il ruolo che gli spetta. La strada da percorrere appare lunga e faticosa e grandi sono gli sforzi da mettere in campo perché questo rinnovamento possa avvenire. Accettare di vivere questa sfida è compito cui i laici cristiani non possono sottrarsi perché c'è bisogno di testimoniare una tensione verso la verità, perché c'è bisogno di testimoniare sul piano della coerenza e dell'onestà personale.

C'è bisogno che si ritorni a pensare in grande superando il mero pragmatismo, la tentazione dell'adeguarsi, dell'accontentarsi, di cercare soluzioni orientate solo alla cattura del consenso. È necessario che ci si interroghi e ci si confronti su ciò che è veramente giusto, quali sono i valori da praticare. Il nostro impegno sociale e politico in questa situazione deve tornare ad essere rigoroso: ricerca, studio, analisi, confronto, proposta, mediazione, discernimento per costruire una nuova capacità di «pensare politicamente».

Inoltre è necessario vigilare, sempre e comunque. Molte volte accadono cose che ci turbano ed è in questi momenti in cui ci si deve interrogare se il nostro grado di vigilanza è stato all'altezza dei tempi che viviamo.

I cristiani sono chiamati a stare dentro la modernità, senza subire le ambiguità della modernizzazione, senza accettare la riduzione della solidarietà, della giustizia e della pace. Inoltre devono ridefinire con chiarezza come attestarsi sulla difesa dell'umano, del vivente e del creato. Devono attrezzarsi per affrontare con chiarezza, competenza e speranza le questioni del futuro che si stanno adombrando sull'orizzonte, in particolar modo la distribuzione più equa e universale dei beni materiali e immateriali, con speciale riguardo ai Paesi del sud del mondo e in particolare dell'Africa. Il problema riguarda i livelli di consenso che contribuiranno a far crescere dentro la società rispetto a proposte emergenti sul terreno dell'energia, dell'ambiente e di nuovi stili di vita. Sempre di più si porrà il tema della sobrietà e di quale mondo lasceremo alle generazioni future, e pertanto della qualità dello sviluppo economico e della sostenibilità dei tassi di crescita. L'idea della sobrietà, degli stili di vita e la sostenibilità ambientale e umana dello svi-

luppo va certamente approfondita assumendo la complessità e criticità delle questioni.

Sono temi che vanno affrontati senza accarezzare l'idea di un contrasto antimoderno o peggio anticapitalista, nella direzione della selezione delle priorità collettive e dei beni comuni da salvaguardare, dell'equità in un contesto di distribuzione dei beni a livello globale. C'è l'esigenza di una strategia dell'equilibrio mondiale che tenga conto delle aspettative, delle trasformazioni e delle opportunità di uno sviluppo umano qualitativo e promozionale. C'è bisogno di rilanciare il discorso dell'Europa, della sua unità e del suo ruolo nel mondo a favore della pace.

Per tutto questo serve pensare la politica in maniera forte ed eticamente motivata, in termini di progettualità rigorosa, di resistenza agli interessi corporativi, particolari, ai poteri forti, rompendo ogni forma di monopolio. Serve una buona politica capace di congiungere rappresentanza e governabilità.

Per i cristiani resta l'impegno costante per la pace, del contrasto alle guerre e la soluzione pacifica dei conflitti, ma serve un impegno che faccia germinare ovunque uomini pacifici orientati alla mitezza e incamminati su sentieri di non violenza.

Conclusioni

Ora dopo aver cercato di vedere quali possono essere oggi in Italia i percorsi per costruire la possibilità di una vita buona, siamo chiamati a porci un'altra domanda. Che cosa è la vita cristiana? È la stessa vita umana in quanto è vissuta bene perché è vissuta in Cristo. Gesù esprime la qualità buona della vita umana vissuta in Cristo e nella Chiesa.

La risposta data è semplice e forse scontata, per questo è importante cercare di andare un poco più a fondo e valutare bene la risposta. La vita cristiana non è un capitolo della vita umana, un qualche cosa di separato e che si aggiunge agli altri, per cui il cristiano è uno che vive la vita umana come gli altri e inoltre ha una vita cristiana. È in un certo senso il contrario: la vita cristiana è l'assumere tutta la vita umana dentro alla comunione che la persona vive con Cristo attraverso la Chiesa.



Ma che cosa significa vivere la propria vita umana in Cristo?

Ritorniamo al tema della libertà: essere liberi, esercitare la propria libertà come l'ha esercitata Cristo. Egli l'ha esercitata amando, donando se stesso. In questo contesto si presenta la questione di verificare il rapporto che esiste fra la vita cristiana così intesa e l'Eucarestia.

L'Eucarestia è il sacramento del dono che Cristo ha fatto di se stesso sulla croce, a cui partecipiamo ricevendolo nella comunione eucaristica, a cui ci assimiliamo sempre più profondamente mediante l'adorazione eucaristica.

La vita cristiana non è prima di tutto un impegno morale. Essa inizia quando «sono dentro» all'atto oblativo di Cristo e la carità che è nel cuore di Cristo penetra sempre più profondamente nella nostra persona.

L'Eucarestia è la sorgente della vita cristiana e la vita cristiana è la realizzazione dell'Eucarestia senza la quale non c'è vita cristiana e non c'è Eucarestia senza vita cristiana.

Ora bisognerebbe riprendere tutti i capitoli nei quali la nostra biografia è scritta e di ciascuno chiederci: che cosa significa vivere in Cristo? È la Chiesa la scuola dove si impara a rispondere a questa domanda, cioè a vivere la vita umana in Cristo. Il nostro impegno sociale e politico, anche ben esercitato, che ci impedisse di ricercare il volto di Cristo, nei poveri, nei deboli, nei senza voce, negli emarginati, non avrebbe per noi concretezza, non sarebbe nella dimensione dell'Eucarestia vissuta.

I cristiani sono chiamati a un solo dovere e a una sola fedeltà: quella di combattere la «buona battaglia» e all'impegno evangelico di cercare anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, nella certezza che il resto ci sarà dato in sovrappiù.



Il Gruppo Amici e la beatificazione di don Luigi Monza

*Roberto Massironi,
Presidente Gruppo Amici
di don Luigi Monza*





Carissimi Amici, nel rivolgere un caloroso saluto a voi tutti che condividete queste giornate di intenso cammino spirituale, voglio esprimere il sentito ringraziamento a nome del Gruppo Amici alle Piccole Apostole della Carità per l'invito ad intervenire in questo convegno così significativo, che chiude le celebrazioni per la beatificazione di don Luigi Monza e ci chiama ad aprirci verso una nuova progettualità.

Oggi è come se si chiudesse un cerchio e se ne aprisse un secondo, del quale non ci è dato conoscere né superficie, né circonferenza, ma che abbraccerà quegli orizzonti che la Provvidenza vorrà farvi contenere. È come se ancora una volta vedessimo realizzarsi l'annuncio di don Luigi Monza «E io vi dico che San Giovanni stasera è in mezzo al mondo, nel cuore del mondo, perché tra noi sta nascendo, per il mondo, un'opera d'amore e di cristiana carità». Il primo cerchio invece, conclude un itinerario che comprende l'Opera dalle sue origini sino ai giorni nostri con tutta la ricchezza spirituale che l'ha sostenuta e che continua ad alimentarla.

Possiamo riconoscere che se ora guardiamo al futuro è perché c'è stato un prima, che non è stato solo del tempo trascorso, ma l'insieme di tante vite intensamente vissute, quelle cioè delle Piccole Apostole della Carità, degli operatori, degli assistiti presso i centri, dei genitori, dei volontari e di tutti coloro che hanno incontrato don Luigi Monza e la sua spiritualità.

Subito dopo il 29 settembre 1954 erano in molti a pensare che don Luigi fosse un Santo, ma perché ciò si compisse ufficialmente ha richiesto che passasse molto tempo, quello cioè necessario a permettere al seme caduto nella terra di marcire, per poi germogliare e, affondando le radici in una fede profonda, dare vita ad un albero dai rami rigogliosi e pieni di frutti. Possiamo dividere questa storia in due parti, una prima in cui l'opera è cresciuta, sostenuta da una spiritualità concretamente vissuta e testimoniata nel servizio della carità, «nel bene fatto bene» ed una seconda a partire dal Convegno tenutosi a Capiago Intimiano (Co) nel 1979 in occasione del venticinquesimo anniversario della morte di don Luigi Monza, che ha permesso di cominciare ad intravedere in modo più concreto questa spiritualità.

Ricordo con quale trepidazione don Luigi Serenthà e Zaira Sprea-



fico vissero la preparazione e lo svolgimento di quell'evento, per la preoccupazione di non riuscire a dare espressione a quel qualche cosa che allora si percepiva più che vedersi.

In particolare furono approfonditi due aspetti della spiritualità di don Monza: il primo rappresentato dalla proposta del ritorno alla primitiva comunità apostolica come modello di vita ed il secondo che è lo spirito del marcimento.

Il tutto era collocato, come sottolineava don Serenthà, in un ambito compreso tra profezia e tradizione, in cui don Monza «ha inteso e vissuto il ministero nella parrocchia. Egli ha accolto tutte le strutture, ed ha favorito tutte le iniziative di cui viveva una parrocchia della prima metà del secolo. Eppure in queste strutture che risentivano della fisionomia attivista, efficientista e per certi aspetti amministrativa della tradizione parrocchiale milanese, egli ha inserito la passione per l'incontro personale, la nostalgia di uno spirito familiare, la ricerca di valori vitali ed essenziali, che oltrepassavano le strutture, le iniziative, le attività esterne». Lo stesso don Serenthà proseguiva poi dicendo: «L'intuizione profetica, con cui don Luigi si è accostato al mistero di Cristo, con cui egli ha vissuto e proposto il tema cristiano generale della sequela di Gesù è stato quello di vivere come gli Apostoli, tornare alle concrete forme di vita della primitiva comunità cristiana». Il ritorno al modello della primitiva comunità apostolica non era certo una novità in quanto nella storia della Chiesa era stato infatti questo il riferimento, nei momenti di crisi, su cui si sono strutturate varie comunità di vita religiosa, come sottolineava padre Luigi Mezzadri. Quello che però in don Monza ha rappresentato l'elemento di novità è stato il fatto che non si trattava di creare forme di vita comunitaria aperte al servizio dei fratelli, ma bensì piccole comunità strutturate in uno spirito di famiglia, che fossero presenti nel mondo agendo al suo interno come lievito in un'opera di evangelizzazione.

In questo lo spirito del marcimento ha rappresentato un elemento di grande significatività; diceva la Presidente Zaira Spreafico: «Don Luigi ha intuito chiaramente che il marcire esprime l'essenza del mistero di morte e resurrezione di Cristo e comprende tutti gli altri aspetti e manifestazioni «dell'ampiezza, lunghezza, altezza e profondità di que-

sto mistero dell'amore di Cristo» (Ef 3, 18-19). Perciò per primo ha accettato e voluto generosamente il marciare per sé e per la sua Opera: don Luigi non ha detto o insegnato nulla che non avesse prima sperimentato. Chi lo ha conosciuto non ha avuto difficoltà a scorgere come abbia verificato in se stesso quanto scritto:

"Lasciarsi sgretolare nell'amor proprio, lontani dal mondo, bassi fino a terra, anzi sotto terra; Gesù viene dal cielo senza farsi conoscere. Il granello è messo sotto terra e Gesù è umiliato fino alla croce così noi... Il granello per svilupparsi ha bisogno di disgregarsi sotto terra: così Gesù fu ucciso"».

Queste non sono che piccolissime testimonianze di una grande ricchezza che portò al farsi strada del convincimento che un dono così grande dovesse essere proposto ad ambiti ben più vasti da quello dell'Opera.

I tempi però non sembravano ancora maturi, in quanto per avere maggiore chiarezza era necessario ampliare la conoscenza di questo tesoro e così la piena maturazione si ebbe alla conclusione del successivo Convegno di Varese del 1984.

In quell'ambito si trattò il valore specifico dell'apostolicità, la passione fondamentale dell'apostolo, lo stile di povertà dell'apostolo e soprattutto del riconoscere come lo scopo della vita apostolica fosse il consegnare il mondo a Cristo. Calando il tema nella realtà de La Nostra Famiglia Padre Mezzadri portava all'attenzione la collocazione della spiritualità della Piccola Apostola nella storia della spiritualità cristiana, sottolineando come la storia delle Piccole Apostole iniziasse ben prima della loro fondazione, diceva in particolare: «Nella storia di don Luigi e delle Piccole Apostole c'è un passato che si fa presente. Se esse vivono nella fase spontanea del carisma, non è perché siano nate da poco, ma perché siano più in contatto con il centro incandescente della vita di consacrazione che rende una comunità perennemente giovane e attuale».

Una comunità intesa a vivere pienamente l'unità di azione e contemplazione in cui si esprime gran parte di quanto riconosciuto sia in don Monza che nelle comunità delle Piccole Apostole della Carità.

Il Cardinale di Milano Carlo Maria Martini, per il quale il carisma di



don Luigi Monza comportava un forte impegno di servizio alla gente, di attenzione ai problemi concreti della società, ai bisogni primari, riconosceva come un valore cristiano fondamentale fosse «servire il mondo come Cristo».

Fu così che a conclusione di questo Convegno apparve definitivamente chiaro come la spiritualità di don Luigi non potesse più rimanere nel nascondimento, ma fosse giunto il momento del grande passo.

Per realizzare questo passaggio il Gruppo Amici si sentì interpellato in prima persona per assumersi l'impegno di essere attore nella causa presentando il 30 novembre 1985, presso la curia dell'Arcidiocesi di Milano nelle mani del Cardinale Arcivescovo Carlo Maria Martini, la petizione per l'apertura della causa di canonizzazione di don Luigi Monza. Determinante in questa decisione fu l'entusiasmo dell'allora Presidente del Gruppo Amici professor Antonio Pasquarelli.

Si è trattato di un cammino che nelle sue fasi iniziali ha vissuto il dolore della perdita prematura di don Luigi Serenthà che ne avrebbe dovuto essere il postulatore. Anche in un momento così difficile non è venuta meno la Provvidenza che si è espressa nella disponibilità di Padre Mezzadri ad accettare l'impegno di assumere il compito di postulatore.

Gli anni della fase diocesana del processo sono stati molto intensi, in particolare per la disponibilità a testimoniare di un numero di persone ben più numerosi di quanto ci si potesse aspettare, ma soprattutto colpì la ricchezza che si esprimeva dalle loro parole. Tutto questo ha permesso di conoscere sempre più a fondo don Luigi, potendone quindi proporre gli atti conclusivi dei lavori del Tribunale Diocesano alla Sacra Congregazione per le Cause dei Santi.

Nell'Omelia pronunciata nella solenne celebrazione che chiudeva la fase diocesana del processo di canonizzazione, il Cardinale Martini metteva in luce come don Monza desiderasse che la fecondità della Chiesa primitiva fosse anche la fecondità della Chiesa di oggi, radicata nel Signore e nelle angosce dei nostri contemporanei.

Sin dall'apertura del processo di beatificazione non si è però perso di vista il cammino di approfondimento della spiritualità di don Luigi Monza proseguito soprattutto attraverso i successivi Convegni

di studio:

- Servizio, carità e volontariato nell'impegno del laico (1989);
- La carità missione per la società (1994);
- Paternità, secolarità e socialità (1998);
- Una santità che genera e chiama (2004).

Tali iniziative andando oltre l'aspetto celebrativo degli anniversari per cui erano state organizzate, hanno rappresentato momenti di forte confronto della spiritualità di don Monza calata nell'attualità dei nostri tempi.

Mi piace per questo ricordare un passaggio assai significativo dell'intervento di Padre Bartolomeo Sorge del 1994: «Elemento del carisma di don Luigi Monza sta nell'attenzione ai bisogni del nostro tempo per farsene carico. È il criterio evangelico fondamentale, rivissuto. La scelta preferenziale dei nuovi poveri, degli emarginati è infatti il criterio fondamentale, per tradurre nell'oggi lo spirito degli Apostoli e la carità dei primi cristiani. Don Luigi ha intuito che la risposta alle sfide più impegnative per la Chiesa e per l'uomo contemporaneo sarebbe venuta solo da un servizio reso in modo esemplare, a quelle persone umane che sono portatrici di handicap, di minorazioni o disabilità».

Tale attenzione alla sofferenza è stata uno dei principali ambiti che hanno caratterizzato l'opera, ma quello che più colpisce è come non siano solo persone consacrate ad essere interpellate dal beato Luigi Monza, è infatti significativo come persone di ogni età, vocazione, e condizione di vita si sentano sollecitate e si affidino a Lui come modello e guida sicura.

Ecco quindi scaturire spontaneo l'interrogativo di che cosa potrà dire don Luigi al laico di oggi, o meglio come il laico, amico di don Luigi, possa vivere nella concretezza del quotidiano i cinque punti da lui proposti:

- Praticare il distacco totale;
- Marcire nell'umiltà come il granello evangelico che porta molto frutto;
- Esercitare la carità con eroismo;
- Conservare la serenità ed il sorriso come chi possiede la felicità in Dio;



- Amarsi reciprocamente come le parti del Corpo Mistico di Cristo.

Don Monza proponeva questi riferimenti ad una società che viveva i drammi di due guerre mondiali e del farsi strada di ideologie che allontanavano sempre più l'uomo da Dio.

Anche oggi ci troviamo a confrontarci con un nuovo paganesimo, che non si esprime più nelle guerre o nelle ideologie, ma è come se l'uomo fosse precipitato in un grande vuoto di valori in cui gli interessi principali sono rappresentati dal soddisfacimento dei propri bisogni, dall'apparire e non dall'essere.

Ogni cosa sembra aver perso valore, la vita vale la pena di essere vissuta solamente se sostenuta da una condizione di benessere economico e fisico, la sofferenza non può entrare nei canoni del quotidiano in quanto tutto deve essere efficiente.

La famiglia, cardine della società, è ridotta alla condizione del «mulino bianco» con tutto il rispetto della nota linea di prodotti alimentari, che rappresenta un mondo finto, quasi fiabesco che si fonda sulle emozioni perdendo di vista il vero senso del reale e soprattutto il vero significato del sentimento.

Ci troviamo in un contesto sociale in cui ad ogni livello vi è la tendenza ad evitare ruoli che prevedano assunzioni di responsabilità, focalizzandosi sul consenso. Quando poi il ruolo potrebbe rendere necessari interventi in qualche modo autorevoli vi è la tendenza ad evitarli o demandarli ad altri, questo ad ogni livello, ad iniziare dalla famiglia che delega alla scuola molte di quelle funzioni educative che le sono proprie e così anche a livelli superiori dagli ambiti lavorativi e più su sino ai vertici delle istituzioni.

È come se ci trovassimo in una società senza padri, in cui la paternità va oltre il mero aspetto biologico, ma vuole intendersi come la figura che autorevolmente indirizza in un cammino di crescita personale attraverso l'introiezione di valori fondamentali.

Certamente la lettura a tinte fosche della società attuale non può indurre sentimenti di fuga. In una comunità cristiana che vede sempre meno la presenza di persone consacrate non significa che si tratti di una comunità alla deriva, ma del segno di come il laico sia sempre più

richiamato ad un significativo impegno missionario.

Il modello proposto dal beato Monza può essere sintetizzato nel significativo titolo scelto per il volume che raccoglie gli atti del primo Convegno a Cislago (Va): «Il Cristiano di ieri, il Cristiano di oggi, il Cristo di sempre».

Penso che il cristiano in qualunque modo sia chiamato a vivere il proprio tempo, non può essere tale se non vive pienamente l'annuncio evangelico del Cristo morto e risorto per ogni uomo, in ogni tempo.

Non può esistere alcuna forma di impegno nella vita del laico se non c'è Cristo. Quindi è indispensabile un cammino interiore perché non si può essere testimoni se prima non si è discepoli in quanto non si può donare ciò che non si possiede.

Un secondo aspetto è rappresentato dallo sviluppo sempre più profondo di appartenenza alla comunità che rappresenta contemporaneamente il primo ambito di formazione e testimonianza.

Se certamente è indispensabile uno spazio di incontro personale con il Padre, non si può trascurare la necessità di un cammino condiviso per evitare forme di autoreferenzialità.

La preghiera e la riflessione in comunione con i fratelli danno la possibilità di sviluppare un cammino di fede sostenuto dall'aiuto reciproco ad un confronto più aperto con la Parola di Dio.

Altro ambito è quello della missionarietà, il dono della fede, ricevuto attraverso il Battesimo, chiama il cristiano ad essere nel mondo al servizio dei fratelli nell'annuncio della Parola che salva. Questo non può prescindere dalla coerenza con uno stile di vita rispettoso di quanto si testimonia. L'ideale cristiano, proposto dal beato Luigi Monza è quello di una persona che non si mette in mostra ma che, consapevole dei beni ricevuti in dono, è presente nel mondo in modo distaccato da tutte quelle cose che sono d'intralcio all'annuncio ed alla testimonianza. Ciascuno è chiamato alla missionarietà che non è fatta di cose straordinarie, ma nel fare straordinariamente bene le cose di tutti i giorni. È infatti vivendo accanto agli altri, dando loro quell'intima vicinanza di cui l'uomo di oggi ha bisogno per uscire dalla solitudine in cui sempre più profondamente vive, che si esprime la missionarietà.

Troppe volte nell'esercizio della professione mi sono trovato di



fronte a persone per le quali l'unica diagnosi che sentivo possibile era quella di persona malata di solitudine.

Il laico è colui che sa cogliere i bisogni più profondi dell'altro, non solamente quelli materiali, ma soprattutto quelli morali e spirituali, mantenendo sempre quello spirito di marcimento che lo pone nella posizione del servo inutile, consapevole di essere uno strumento di provvidenza, che quando sente esaurito il proprio compito sa farsi da parte come uno che non fa le opere, ma che sa di essere parte di un'opera ben più grande il cui unico e vero regista è Dio.

Facendo ora un ponte tra il tempo di don Monza ed i giorni nostri possiamo vedere come la comunità a lui contemporanea, chiamata a confrontarsi con un nuovo paganesimo, proponeva il modello della primitiva comunità apostolica, una comunità sconcertata dal dramma della croce, che si ritrovava poi a vivere la gioia della resurrezione. Il modello della primitiva comunità non è solo la proposta di uno stile di vita, ma la consapevolezza di come di fronte alle difficoltà del tempo, non ci si deve fermare allo sconcerto come davanti alla croce, ma saper essere annuncio di resurrezione.

Così anche noi, che dopo il crollo delle ideologie ci confrontiamo con lo scadimento dei valori fondamentali, forti delle sollecitazioni del Convegno ecclesiale nazionale, tenutosi a Verona lo scorso anno, consapevoli di come il laico sia chiamato sempre più ad essere partecipe dell'azione evangelizzatrice della Chiesa, dobbiamo sentirci chiamati all'annuncio dell'evento pasquale e testimoni di fede, di speranza e di carità.

Testimonianza a cui ciascuno è chiamato nell'ordinarietà del quotidiano, in ogni epoca ed ambito di vita. Primo ambito è sicuramente la famiglia per la trasmissione della fede ai più piccoli, non solo come genitori, ma anche da nonni, sempre più spesso sollecitati a vicariare mamme e papà impegnati a far fronte alle nuove complessità della vita.

Nel mondo del lavoro dove oltre alla correttezza nello svolgimento delle mansioni si richiede un'attenzione alle persone che incontriamo, particolarmente a quelle più bisognose di ricevere semi di speranza per essere aiutate ad affrontare situazioni difficili.

A questi si aggiungono poi ambiti di impegno nei quali riversare, cia-

scuno secondo i propri carismi, forme di presenza attiva: nel volontariato partecipando ad associazioni o promuovendo iniziative che abbiano come unico scopo l'attenzione alle situazioni di bisogno che il mondo in ogni momento ci propone. Non si deve escludere la partecipazione a forme di responsabilità istituzionale in ambito politico, attraverso presenze che abbiano sempre una coerenza etica con la fede cristiana sostenendone valori fondamentali, evitando personalismi ed ogni forma di protagonismo.

Nella Chiesa è sempre più necessaria la presenza di laici chiamati al servizio caritativo ed educativo, all'animazione della liturgia e della preghiera, momenti forti della vita di ogni comunità cristiana.

Infine, l'ultimo ambito, per noi che abbiamo avuto il dono di incontrare il beato Luigi Monza è La Nostra Famiglia. Non possiamo vivere questo rapporto solo come l'andare ad una fonte a cui attingere alimento per la nostra vita spirituale, bensì come luogo in cui esprimere una presenza attiva, in uno spirito di fraterna amicizia che vada oltre l'appartenenza ad un specifico gruppo od associazione, per collaborare ai bisogni della vita dei centri, dell'O.V.C.I.¹ e della Fon.O.S.²

Essere amico di don Luigi Monza può significare vivere con fermezza ogni momento della nostra giornata, comunicare con entusiasmo il «fuoco della carità», radicarsi con la Preghiera e l'Eucarestia nella spiritualità del cristiano per essere cittadini del mondo nel mondo, per dare ragione della speranza che è in noi.

Alla luce di questo sento di dover proporre, in questa occasione, un ricordo particolare del Professor Antonio Pasquarelli, impossibilitato ad essere oggi fisicamente con noi per motivi di salute, ma sempre spiritualmente presente ad ogni iniziativa.

A lui va la nostra gratitudine per il suo impegno alla nascita dell'O.V.C.I. e della Fon.O.S, ma soprattutto per l'appassionato impegno nella causa di beatificazione di don Monza di cui come Presidente del Gruppo Amici è stato principale promotore e vice postulatore nella fase diocesana del processo, di cui ha seguito poi tutte le fasi, favo-

¹ Organismo di Volontariato per la Cooperazione Internazionale.

² Fondazione Orizzonti Sereni (per disabili adulti).



rendo lo sviluppo di quella devozione popolare fiorita in questi anni.
A lui va la nostra gratitudine in un momento così significativo.
Grazie Antonio e grazie a voi tutti.



Il Convegno

Le relazioni
Le celebrazioni





Concelebrazione
eucaristica
di apertura
e della memoria
del beato
Luigi Monza
Cislago

Omelia di
Mons. Luigi Stucchi,
Vicario episcopale di Varese





Nel mio cuore gioia e gratitudine per il dono di poter presiedere questa celebrazione, che apre un Convegno che responsabilizza tutti.

Con gratitudine saluto tutti voi qui presenti, a cominciare dal parroco don Guido Stucchi carissimo, don Luigi Mezzadri, tutti i sacerdoti e tutti coloro che hanno affidato la vita al carisma raccolto, vissuto e testimoniato dal beato Luigi Monza.

Se il tema del Convegno di studi nella sua memoria si esprime in questo modo: «*Il Cristiano "cittadino" del mondo*» e se, come ha ricordato don Guido, il dono dello stesso beato è da noi riconosciuto come una santità da continuare, in questa celebrazione sento di far risuonare alcune domande, nel mio e nel vostro cuore, a cui cercherò di dare alcune risposte alla luce del luogo in cui ci troviamo e, prima e più ancora, alla luce della Parola del Signore che insieme abbiamo ascoltato.

Fra le domande, per esempio, questa: da quando si diventa cittadini del mondo? E poi: come si vive nel mondo se del mondo, appunto, si è cittadini?

Lo si diventa dalla nascita, da quando si viene alla luce, ma più esattamente si deve dire che lo si diventa da quando si è concepiti nel grembo materno. L'esistere come cittadini comporta la necessità e insieme la bellezza di essere custoditi, tutelati nell'esistenza fin dal principio, appunto dal grembo materno, mentre sappiamo che l'organizzazione della vita civile e sociale non riconosce, non sancisce questo in modo incondizionato. Sentiamo questo come una domanda alla nostra coscienza, lo sentiamo come cittadini di questo mondo.

Il nostro beato Luigi ha iniziato qui, in questo paese e il suo percorso di vita è stato con tutto se stesso un inno alla vita, ad ogni vita, in qualunque condizione, perché la sua vita è stata donata e spesa per accogliere, sostenere, accompagnare, risanare ed irrobustire le creature più deboli e fragili. Proprio come il pastore che fascia la pecora ferita e cura quella malata, secondo l'indicazione della prima lettura; come un discepolo che consegna la sua intera esistenza alla realtà più grande che ci sia, la stessa carità, lo stesso amore di Dio, l'amore che è Dio, secondo l'indicazione precisa e impegnativa dell'apostolo nella seconda

lettura o, ancor più, come il chicco di grano caduto in terra e che perciò muore, preferendo sacrificare se stesso per la vita degli altri.

È la storia viva del granello che muore, paradosso della fede, che mentre marcisce e proprio perché marcisce, rivive moltiplicando. C'è più vita dove per amore si offre e si sacrifica la propria vita!

Questa logica, fatta propria da don Luigi, ha positivamente contagiato altri, altre, molti, fruttificando nelle Piccole Apostole della Carità, ne La Nostra Famiglia, nell'organizzazione della stessa carità, secondo lo stile e la forma di vita della Chiesa degli apostoli.

Il prefazio, tra poco, attesterà proprio questo, che don Luigi ispirò la propria vita, la propria azione all'amore evangelico dei primi cristiani. Anche l'attuale Convegno si iscrive in questa storia, si ispira a questa logica e mostra la fecondità della presenza dei cristiani come cittadini del mondo, come fermento di nuova umanità, come testimoni che, anche l'umanità più segnata, più debole e più fragile, ha la stessa dignità di ogni figlio di Dio, di Dio stesso, non di meno.

Ma perché cittadini così? Donde deriva questa qualità di vita e di testimonianza, fonte e motivo della beatitudine?

Il cittadino Luigi Monza avrebbe potuto pensare soprattutto a sé, ma non lo ha fatto. Avrebbe potuto accontentarsi di non peggiorare la situazione, di non fare danni al prossimo e, invece, si è messo senza risparmio di energie dentro il lavoro pastorale nelle diverse parrocchie, prima ancora, dentro il lavoro più impegnativo del cammino spirituale, anima dell'impegno pastorale, condizione dell'efficacia dello stesso impegno pastorale.

E il cammino spirituale nel quale si è impegnato, certamente è stato anzitutto il suo, dentro le fatiche, le prove, le incomprensioni, ma è stato anche quello, per grazia, di tante altre persone. E oltre ancora, aggiungiamo subito, sostenendo un impegno di carità dal forte e innovativo fermento sociale.

Da che cosa è stato mosso il nostro beato? Perché ha fatto sua questa logica? E' stato mosso dal dono che portava nel suo cuore a motivo della grazia del battesimo ricevuto subito, come accadeva ad ogni bam-



bino, come accade ancora a qualcuno, ricevuto in questa chiesa al fonte battesimale.

Il fonte battesimale è il grembo della Chiesa madre che genera i santi in virtù dello Spirito Santo. Nel segno dell'acqua agisce la grazia vivificante e santificante dello Spirito che genera sempre i Santi! Poi sono le scelte successive che ratificano e fanno fruttificare questo dono, oppure lo dimenticano, lo trascurano o addirittura lo rinnegano.

Il fonte, grembo della Chiesa, inserisce in Cristo rendendo il battezzato nuova creatura, chiamata - e questa è la vocazione fondamentale, prima di ogni altra radice, di ogni altra vocazione - a conformare a Cristo stesso la propria esistenza in ogni scelta.

Non qualche volta, non se conviene, non se così è il modo diffuso di vivere, ma sempre, per fedeltà, perché maturi fino alla perfezione della stessa carità secondo la misura del dono di Cristo. Anzi, la carità altro non è che l'amore di Dio, Dio come amore che agisce dentro di noi e ci trasforma, ci rende Egli stesso, simili a Lui, figli nel Figlio.

Il cristiano, il battezzato vive da cittadino esattamente con questo Spirito, con questo stile e per questo stesso motivo la santità di vita di don Luigi è una santità da continuare e da imitare.

Il battezzato trae dal Battesimo i motivi, la luce, la forza, la qualità del suo impegno di cittadino, perché non può scambiare la testimonianza della carità con un'altra logica di vita.

Attratti dall'esempio del nostro beato e grazie alla sua intercessione chiediamo la grazia di ravvivare il nostro battesimo per poter sempre amare e servire i piccoli e i bisognosi. Gli ultimi, agli occhi di Dio sono i primi, primi nel suo cuore e quindi nel cuore dei battezzati, nel cuore della stessa società, se vuole essere degna di questo nome, una società umana e civile.



**Veglia di preghiera
in memoria
del beato
Luigi Monza
Lecco - S. Giovanni**

*Intervento di
Mons. Bruno Molinari,
Vicario episcopale
di Lecco*





Siamo qui a pregare, ad amare, a contemplare la sorgente della spiritualità del beato Luigi Monza: è Cristo Signore presente nell'Eucaristia, nella Parola, nei suoi e nostri fratelli, in specie i più amati da lui perché feriti da qualsiasi forma di fragilità e povertà.

Siamo qui a vivere con intensità e con gioia la conclusione dell'abbondante anno di eventi che hanno celebrato la beatificazione di don Luigi.

Terminare un tempo straordinario significa dunque riprendere e continuare lo stile di ferialità del messaggio di don Luigi per far rifluire nel mondo la sua spiritualità aperta e ottimista, spiritualità fondata sul Vangelo e sull'esperienza delle prime comunità cristiane che a loro volta testimoniano il profumo sorgivo del Vangelo.

Pensando ai cristiani come cittadini del mondo (il tema del Convegno di questi giorni) vengono in mente alcune splendide pagine del passato e del presente. Alcune sono pagine certamente conosciute, meditate e fatte proprie da don Luigi, altre sono pagine che lui avrebbe sottoscritto con convinzione e con gioia perché le vediamo di fatto realizzate nella sua spiritualità e nella sua azione pastorale e caritativa.

Invocando la vostra pazienza ne vorrei richiamare sei.

- *Colossesi* (3,9-15): dove il discepolo di Cristo è indicato come l'uomo nuovo spogliato delle caratteristiche che possono differenziarlo o dargli privilegi: giudeo o greco, schiavo o libero, uomo o donna, piccolo o grande, povero o ricco (e potremmo continuare e aggiornare questo elenco)... Le distinzioni umane servono al buon senso comune per fare steccati, barriere, corsie preferenziali, ma si sciolgono definitivamente nell'affermazione che Cristo è tutto in tutti. E che i credenti sono tutti chiamati alla carità, al perdono e alla pace per formare un solo corpo in Cristo. Penso che don Luigi abbia realizzato concretamente questa idea ampia di cittadinanza universale senza distinzioni...

- *Efesini*: «Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel

Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito». Anche qui rileggiamo un tratto caratteristico della spiritualità di don Luigi che ha saputo ricapitolare tutto in Cristo: ogni persona, avvenimento, realtà, tenendo insieme le cose del cielo e quelle della terra.

- *Lettera a Diogneto*: magnifico testo del II secolo «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. Non abitano città proprie, né usano un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. Abitano nella propria patria, ma come pellegrini; partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono staccati come stranieri; ogni nazione è la loro patria, e ogni patria è una nazione straniera. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi vigenti, ma con la loro vita superano le leggi». In questo testo i discepoli di Gesù sono indicati come cittadini del mondo e al tempo stesso stranieri dappertutto perché indirizzati altrove. Così ha vissuto don Luigi e così ha insegnato a vivere ai suoi parrocchiani, alle sue Piccole Apostole della Carità.

- Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes*:

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».

Don Luigi non ha mai letto queste parole di grande respiro e di ottimismo evangelico. Ma le ha certamente anticipate nella sua mentalità, nel suo insegnamento e nella sua opera.

- *Benedetto XVI* nell'omelia al Convegno di Verona:

«In un mondo che cambia, il Vangelo non muta. La Buona Notizia resta sempre la stessa: Cristo è morto ed è risorto per la nostra salvezza! Nel suo nome recate a tutti l'annuncio della conversione e del perdono dei peccati, ma date voi per primi testimonianza di una vita



convertita e perdonata. Sappiamo bene che questo non è possibile senza essere “rivestiti di potenza dall'alto” cioè senza la forza interiore dello Spirito. Per riceverla occorre, come disse Gesù ai discepoli, non allontanarsi da Gerusalemme, rimanere nella “città” dove si è consumato il mistero della salvezza. Per i cristiani, cittadini del mondo, restare in Gerusalemme non può che significare rimanere nella Chiesa, dove attingere l' “unzione” dello Spirito Santo. Consacrati dalla sua “unzione”, andate! Portate il lieto annuncio ai poveri, fasciate le piaghe dei cuori spezzati, proclamate la libertà degli schiavi. Ricostruite le antiche rovine, restaurate le città desolate. Sono tante le situazioni difficili che attendono un intervento risolutore! Portate nel mondo la speranza di Dio, che è Cristo Signore». Parole realizzate in modo limpido, coraggioso e profetico da don Luigi.

- *Convegno di Verona*: «La speranza cristiana indica ai credenti anche le caratteristiche della presenza nel mondo. Il linguaggio tradizionale suggerisce una coppia di termini che ha sovente designato lo stile proprio del testimone: contemplazione e impegno. Nella esperienza del credente deve essere dunque custodita sia la parola viva di Dio e i gesti sacramentali della fede, sia l'impegno costante per trasformare il mondo col servizio della carità, come anticipazione della speranza futura.

Modello per tutte le generazioni della fecondità di tale sintesi tra contemplazione e impegno è Maria, la donna che, dicendo sì nel segreto del cuore, rende possibile l'irrompere della Speranza nella storia; la madre che segue il figlio da Nazareth a Gerusalemme; la testimone che nel Cenacolo riceve il sigillo dello Spirito, insieme ai Dodici».

Sono pagine che don Luigi avrebbe firmato con tutto il cuore perché in lui, nei suoi scritti, ma soprattutto nel suo agire c'è veramente la determinazione di fare di Cristo il cuore del mondo.

Allora seguire Gesù per don Luigi - e anche per noi seguire Gesù e don Luigi - vuol dire essere realmente cittadini del mondo in nome di quella che col linguaggio di oggi potremmo chiamare la globalizzazione della carità e della speranza.

Seguire Gesù e don Luigi vuol dire avere un cuore grande come quello di Dio che è padre di tutti. Vuol dire passare da spettatori scon-

fortati e passivi (davanti allo sfacelo del mondo in tutte le sue emergenze che ben conosciamo) a cittadini di speranza che abitano il mondo intero con le misure di Dio. Vuol dire percepire il segreto e il principio della nostra cittadinanza universale nella preghiera, nell'Eucaristia «Celebrata sul mondo» (per usare l'espressione singolare e intensa di Giovanni Paolo II), nella carità che si prende cura del piccolo e del povero e che diventa risposta eloquente e visibile all'appello del mondo.

C'è un'immagine che può esprimere simbolicamente tutto questo: la statua della Madonna che tiene in braccio Gesù, che tiene in mano il mondo, che forse neppure lo sa e neppure se ne accorge. Essere cittadini del mondo significa sentirsi dentro consapevolmente a questo disegno. Ma essendo convinti che il Signore è il Salvatore: allora niente mi turba, niente mi spaventa, confido in lui non ho timore.





Omelia alla Concelebrazione eucaristica conclusiva

Sua Ecc.za
Mons. Franco Giulio Brambilla,
Vicario Episcopale
e Vescovo Ausiliare
di Milano





Saluto indirizzato all'assemblea

Ho voluto celebrare qui da voi questa prima Messa dopo la mia ordinazione episcopale che - come sapete - è avvenuta nel pomeriggio di domenica scorsa. Non tengo molto alle formalità, ma ho fatto l'ingresso con le insegne del Vescovo solo perché intendevo illustrarvene i tre segni: la Croce, i Vangeli e la Chiesa.

La Croce. È la Croce che sta al centro della mitra, assai simile a quella di Paolo VI. Qui c'è tutta la vostra storia. Da tanti anni ci conosciamo. Credo che sia molto importante questo momento in cui sentite la discesa dello Spirito che, come ha detto la Responsabile generale Giuseppina, sconvolge un po' i nostri piani. Lo Spirito soffia dove e come vuole, ma questo non significa che tiri sempre dalla nostra parte. Quando si cita questa espressione, tutti pensano sempre che lo Spirito soffi dalla propria parte, mentre invece spesso soffia da un'altra parte e ci chiede di stare attenti, di alzare lo sguardo, di affinare l'udito. Questo il primo segno: la croce illumina il senso profondo del cammino de La Nostra Famiglia, ne è come il segno centrale. Qui ho imparato a vederla concretamente come segno di amore che guarisce e redime.

I Vangeli. Sulla base della mitra, davanti e sul retro, vi sono i simboli dei quattro evangelisti. Credo che abbiamo bisogno di dare parola all'alfabeto della vita quotidiana per farla diventare oggi una possibilità di «vita buona», di vita cristiana. I Vangeli sono quattro piccoli libretti che trasmettono la Parola di Gesù come il senso della vita quotidiana. Vi spiegherò più avanti il motivo.

Il Pastorale. Il «pastorale» è il bastone del pastore, perché il vescovo deve essere pastore per la gente. Il ricciolo del bastone serviva per raccogliere dal gregge o da una posizione pericolosa la pecorella più in difficoltà, la pecora ferita. Nel rocchio che probabilmente è il fiocco del bastone del pastore sono incise la Madonna Assunta, S. Vittore, che sono la Madonna e il patrono di Missaglia (Lc) e S. Francesco, il santo di cui porto il nome. Sul quarto lato, è inciso don Luigi Monza con due bambini.

Omelia

(Lc 16,19-31)

Immaginate di essere intorno all'anno 60-65, forse verso il 70 dopo Cristo. Arriva nella comunità delle origini il testo del Vangelo di Luca. In tanti avevano già altre volte sentito questi racconti. Leggendo il Vangelo di continuo il lettore arriva al testo che abbiamo ascoltato noi oggi. Cerchiamo di immaginare come è stato ascoltato. Il brano è quello famoso del ricco epulone e del povero Lazzaro.

Innanzitutto una parola sui nomi: il ricco «epulone» e il povero Lazzaro. La parola «epulone» non ritorna in altri luoghi del Vangelo, perché non si tratta di un nome, ma «epulone» è semplicemente la traslitterazione in italiano della traduzione latina di questo uomo che è definito come «gaudente», come un «mangione» («epulone» viene da «epula» che significa «pranzo/cena»). È interessante: quest'uomo non ha neanche un volto, neanche un nome. Prende il nome di ciò che consuma e che gli dà il volto delle cose che mangia. Egli forse pensa che, pieno di cose, possa riempire anche la sua vita. Lazzaro invece è un nome proprio: è un uomo che ha il corpo tutto pieno di piaghe, ma ha la dignità di un nome: Lazzaro.

La scena che segue risponde alle attese, all'immaginario degli uomini di allora e anche di oggi: l'immaginario della retribuzione. La vita quaggiù sembra spesso ingiusta: essa appare spartire le risorse, i beni della vita, sia materiali che spirituali, in modo diseguale. Questa diversa condizione di esistenza pone domande drammatiche. A volte la vicenda stessa del corpo ci fa dire: «Questo è fortunato, questo non è fortunato!». Pensate quante volte questa domanda viene posta qui da noi!... La parabola di Gesù racconta abilmente una situazione di vita che corrisponde alla storia di molti uomini e donne e si appella al nostro senso di giustizia. Spesso pensiamo: ci sarà bene un luogo dove le situazioni svantaggiate di quaggiù vengono compensate e premiate e quelle privilegiate di quaggiù vengono capovolte e punite? Dove? Naturalmente nell'aldilà! Tutti pensano così. Il senso innato di giustizia viene giocato fino in fondo da Gesù, con una forte abilità narrativa. Avete notato? Padre Luigi Mezzadri lo ha letto davvero bene, come



deve essere letto un brano così. Deve far piangere, deve far esclamare: «Adesso vediamo cosa succede ...».

Inoltre la parabola riprende anche l'immagine dell'abisso invalicabile tra il paradiso, il luogo della beatitudine, e l'inferno, il luogo del tormento, descritto con tutto il suo corredo simbolico. «Un giorno il povero Lazzaro fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto ...». È interessante la formula: Lazzaro «viene portato»; è l'immagine di chi muore sazio di giorni e con il volto rivolto verso Dio, viene portato nel seno di Abramo. La sua vita si compie. Di chi invece muore ricco di cose, ma povero di vita si dice: «morì e fu sepolto». È la formula che in tutto l'Antico Testamento - che peraltro viene anche applicata a Gesù - indica che è finito proprio tutto. Non è solo morto, ma è finito nel nulla. In tutti i testi del Nuovo Testamento in cui questa formula viene applicata a Gesù, essa fa capire al giudizio degli uomini che tutto è finito, mentre la resurrezione invece è l'intervento di Dio che toglie Gesù dalla condizione dei morti. «Dio lo ha risuscitato *dai morti*»: proclama la formula centrale della fede.

Fin qui Gesù segue la mentalità giudaica. Anch'io devo crearvi un po' di *suspence*, altrimenti non riesco ad ottenere l'effetto desiderato dalla parabola. Allora il ricco epulone, gridando, disse: «Padre Abramo, abbi pietà di me» (è interessante perché sembra una scena che avviene su internet, il luogo della beatitudine e quello del tormento sono in collegamento: chissà come fanno a collegarsi! Ma questo la parabola non se lo chiede) «e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua perché questa fiamma mi tortura». La parabola continua ad alimentare con le sue immagini e i suoi dialoghi il nostro senso di giustizia e di retribuzione: fa chiedere al ricco epulone anche solo una goccia d'acqua, perché sia sollevato dal senso di arsura che c'è nel luogo di tormento. Su questa scena immaginate quanto poteva dire un predicatore di cinquant'anni fa!

Ma - continua il testo - Abramo rispose: «Figlio ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali». Notate come ciò corrisponda proprio al nostro senso di giustizia che non riguarda solo i beni ma le condizioni di vita (ad es. quando si dice «A me è capitato un figlio così, a me è capitato»). E la parabola aggiun-

ge: «Ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più tra voi e noi è stabilito un grande abisso. Coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare da noi». Si esprime qui proprio l'immagine del giudaismo, peraltro è ancora la nostra, che c'è ad un certo punto una situazione fissa e invalicabile, che premia e castiga spesso capovolgendo le situazioni della vita terrena. È un bisogno profondo che alberga dentro di noi. Siamo al *clou* della parabola.

Non basta più che ci sia una goccia d'acqua per lenire la sofferenza. Allora quegli replicò: «Padre ti prego». Al ricco epulone e al narratore viene uno scatto di generosità, di solidarietà, di presa in carico degli altri; e aggiunge: «Allora padre Abramo, ti prego di mandarlo a casa di mio padre perché ho cinque fratelli». Che bello! Finalmente lo sguardo s'inverte, non guarda più a se stesso, ma si rivolge ad altri. Non è più lo sguardo che pensa ai propri beni, ma comincia a prendersi a cuore i suoi fratelli rimasti. E continua: «Li ammonisca perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento».

Immaginate che il brano si stia leggendo nella comunità: siamo intorno agli anni 65-70. Intanto vengono ammoniti anche quelli che ascoltano. La parabola continua: ma Abramo rispose: «Hanno Mosè e i profeti: ascoltino loro». Voi sapete che l'espressione «Mosè e i profeti» è un'endiadi, cioè sono due parole per dire una cosa sola: la Bibbia. «Hanno la Parola di Dio, hanno la Bibbia, possiedono il sedimento di tutta l'esperienza umana, religiosa, questa interminabile ricerca della vita buona: ascoltino la Parola di Dio!». E se la prima risposta rimandava al senso di giustizia, ora si invoca il soccorso della Parola di Dio, dell'Antico Testamento, ma ancora non basta.

Da ultimo il racconto incalza e come è stupenda questa progressione e lui (il ricco epulone): «No padre Abramo... Ma se qualcuno dai morti andrà da loro si ravvedranno». Notate: siamo nell'anno 70, la resurrezione di Gesù è già avvenuta, ci sono in giro molti che raccontano che Gesù è risorto, che qualcuno è già tornato dai morti per dire a loro una parola definitiva sulla vita. Per questo all'inizio ho fatto l'ambientazione negli anni 60-70! Il testo insinua «Almeno loro si ravvedranno».



Il racconto raggiunge il suo vertice e prepara la frase finale. Abramo rispose: «Se non ascoltano Mosè e i profeti, neanche se uno - e qui si usa il termine tecnico - “risuscitasse dai morti” sarebbero persuasi». Pochi notano questo. La reazione degli ascoltatori dovrebbe essere come un grido: ma *Uno* è già risuscitato dai morti! Immaginate l'effetto della lettura del testo, per la sua vicinanza alla risurrezione (anno 30). L'annuncio della risurrezione era la prima cosa che i cristiani dicevano agli altri. Ecco cosa vuole far capire il nostro testo: dobbiamo essere anche noi un piccolo frammento con cui annunciamo che *Uno* è risuscitato dai morti, con cui noi diventiamo - per dirla con i termini che ormai tutti riconoscete - «testimoni della resurrezione».

Questa è la cosa più importante che possiamo dire e dare a tutti: prima dobbiamo testimoniare tra di noi e poi annunciarla anche agli altri, perché in qualche modo ci si ravveda, si cambi il cuore, si cambi lo sguardo. È interessante che la parabola non si riferisca solo a quell'Uno che è già risorto ma, leggendo il testo davanti alla comunità riunita, fa in modo, anzi richiede, che anche i presenti siano testimoni di quest'Uno che è risorto.

Ecco allora la domanda sulla quale si dipanerà la mia breve riflessione attorno alla figura di don Luigi Monza. Seguendo tre aspetti:

Il primo: dobbiamo essere uomini e donne della resurrezione.

Noi abbiamo la fortuna di aver avuto don Luigi Monza e molti altri amici che l'hanno seguito in questo luogo. Per altre persone ci sono stati altri riferimenti, altri angeli della risurrezione. Anche nei testi sulla risurrezione, c'è un'abbondanza di testimoni, di «angeli» che annunciano. È interessante perché, quando al centro del cristianesimo c'è presente il Risorto, gli angeli non spariscono, ma aumentano, perché Egli, che è il vero Angelo che annuncia la vita di Dio comunicata agli uomini, la vita piena, non sminuisce, ma moltiplica gli annunciatori. È come il Cristo risorto che sta nell'Aula Nervi, alle spalle della sedia del Papa, il Cristo risorto deflagra, si irradia su tutto il mondo.

Ecco: abbiamo bisogno di essere uomini e donne della resurrezione. Alla fine di questo Convegno, che torna ogni tre anni per scavare dentro la spiritualità di don Luigi Monza, vogliamo sottolineare

questo: vogliamo essere uomini e donne di resurrezione, uomini e donne di speranza. Avete notato che quando la cosa viene detta con molta semplicità come stamattina e come anche ieri, suppongo, subito vien da dire: «È questa la cosa che ci manca tanto. Siamo in difetto di speranza!». Un sociologo mi aveva detto di ricordare a Verona due sintomi dell'*abbassamento del tasso di speranza*. Come se fosse un abbassamento del tasso di ossigeno. Il primo sintomo è la denatalità. Pensate che durante la prima guerra del Golfo, a distanza di nove mesi, in Italia la natalità è calata di quattro punti percentuali. Nessuno aveva detto ai papà e alle mamme di spegnere l'interruttore. Ma è così: quando la speranza si chiude, spontaneamente tutti si ritraggono in se stessi, chiudono le vie della speranza. E un bimbo è il segno che si spera nel futuro. L'altro sintomo è il *calo del risparmio*, anzi aggravato da una crescita esponenziale del credito al consumo. Il calo del risparmio denuncia che non si pensa più al futuro. Si tratta di due sintomi molto esterni: rivelano che molti non guardano più la vita con un orizzonte più ampio.

E che cosa ci dice il testimone della resurrezione che è stato don Luigi Monza, questo uomo della speranza? L'ho detto fino alla noia, soprattutto ho voluto dirlo a Verona: come il Convegno di Verona, don Luigi ci richiama al *primato del Vangelo, alla coscienza evangelizzatrice della Chiesa*. Ma questo primato non vuol dire prima di tutto un gesto che noi dobbiamo fare a favore d'altri, ma qualcosa da cui noi siamo continuamente generati e quindi di cui siamo destinatari. È la centralità e il primato del mistero di Dio. Ho fatto fare una rapida ricerca nei testi di don Luigi su testimonianza e apostolato. Una cosa che mi ha impressionato: quando egli parla di testimonianza o di apostolato, la prima realtà che sottolinea nel linguaggio di quegli anni è il tema della centralità di Dio, della sua santità, del fatto che di fronte a tutte le cose noi dobbiamo tenere lui come il punto di riferimento. Questa è la cosa che sta in cima a tutto. Ecco io credo che questo è ciò che oggi ci manca tanto, perché è una specie di calamita che mette in ordine tutte le altre cose. È la luce che dà a tutte le altre cose la giusta dimensione. Se noi abbassassimo improvvisamente tutte le luci qui vedremmo male i contorni, i volti, le figure, gli anni...



Il primato della santità, della centralità di Dio, del Vangelo, cioè di una Parola che è capace di leggere tutte le nostre parole, questo è il messaggio centrale di don Luigi, è la speranza che ci persuade, che è capace di attrarci. Tante volte vi ho predicato che la fede cristiana o è persuasiva, oppure non è nulla. Persuasiva vuol dire che non è né una cosa che si deve, né una cosa che piace. Tutti i gesti cristiani oscillano sempre tra queste due logiche. Chi è più anziano sente di più il dovere, chi è meno anziano sente di più il «mi piace», il «mi sento». Invece il cristianesimo deve essere persuasivo e qui voglio sottolineare la prima osservazione emersa stamattina, su cui spezzo veramente una lancia a favore: dobbiamo ritornare ad essere testimoni di resurrezione come don Luigi e gli altri che lo hanno seguito.

Dobbiamo essere persuasivi, capaci cioè di essere figure esemplari, di essere persone che capiscono che la buona autorità è chi fa crescere, chi lascia anche lo spazio per crescere. Sapete che la parola autorità viene dal verbo «augere» che vuol dire «far crescere». Bisogna che noi ritorniamo a capire che questo è il «patrimonio» più grande che possiamo lasciare. Il padre è colui che lascia il patrimonio. Il «patris munus», il «compito del padre» è esattamente quello di trasmettere, non solo le cose (perché noi possiamo trasmettere tanti beni: la casa, l'auto, i mobili di famiglia, i bot, etc), ma soprattutto la responsabilità. Se non si trasmette, con le cose, il principio di responsabilità, le cose evaporano come la neve al sole. Dobbiamo ritornare alla passione educativa. Probabilmente questo sarà il tema anche per i prossimi anni, ma non vorrei che sia solo un tema di cui ci occupiamo per alcuni anni, per poi abbandonarlo quando si è consumato. Un cristianesimo persuasivo abita il rovelto ardente del mistero di Dio che si rende presente nella resurrezione di Gesù come la vita nuova e dirompente; è un cristianesimo che non dà solo una mano ma diventa capace di essere affascinante, di essere seducente, senza essere seduttivo. Se ai nostri figli non facciamo più sentire il fascino della vita cristiana, se riempiamo la casa di cose e non vediamo che stanno sparendo tutti i significati per vivere, la nostra diventa una vita piena di cose, ma povera di significati. Questo è il primo messaggio di Verona, questo testo è il primo aspetto della resurrezione. Testimoni del Risorto significa testi-

moni di una *centralità di Dio* che è capace di essere affascinante. E l'aspetto affascinante del cristianesimo è il luogo nel quale uno diventa grande, diventa libero.

Il secondo: non si può essere testimoni della resurrezione da soli.

È il secondo messaggio di Verona: la forma della testimonianza è quella di una testimonianza corale, comune, sinodale, con i laici. Abbiamo sottolineato molto questo aspetto a Verona. Mi rifaccio anche qui a un tratto di don Luigi Monza. Se il primo tratto è concentrato tutto sulla santità, sul mistero di Dio per il quale le Piccole Apostole devono essere disposte a lasciare tutto (lui scriveva prevalentemente a loro), il secondo tratto parla della carità pratica dei primi cristiani. Devo dirvi anche una cosa che stamattina mi ha colpito. In genere quando citavo l'espressione «carità pratica», mi sembrava che l'aggettivo fosse inutile. Invece stamattina è venuto fuori che è importante: si tratta di una carità che deve essere dentro un agire, un fare che non è solo un fare tecnico, ma un agire che costruisce la vita buona.

Ecco la «carità pratica dei primi cristiani», andate a leggere i testi è una realtà atmosferica in don Luigi Monza. «Atmosferica» vuol dire che non è una cosa precisa, facendo la quale uno è a posto, ma è una realtà che si sente e si percepisce nel clima. Vorrei proprio consegnarla come messaggio - in questo momento intimo - a tutte le Sorelle, ai Fratelli, agli Operatori, ai Medici, agli Infermieri, agli Amici, alle Famiglie ... Posso esprimerla in un modo un po' forte! Possiamo dire: «Se sentiamo che il tasso di affetto, di presa in carico dell'altro, di fraternità cala, fermiamoci, facciamo un passo indietro». Vuol dire che qualcosa non funziona, perchè siamo più preoccupati di arrivare un giorno prima, che di portare con noi una persona in più. Leggendo le pagine e testi di don Luigi su testimonianza e apostolato, mi impressionava questo aspetto climatico, atmosferico: non possiamo essere testimoni da soli. Dice St. Exupéry nel famoso testo spesso citato: «Quando devi costruire una nave non fare il progetto, non metterti a tagliare subito la legna, i tronchi, le tavole (il fare, la tecnica), ma affascina altri allo stesso sogno!».

Se don Luigi Monza non avesse affascinato altri allo stesso sogno



noi non saremmo qui oggi, perchè avrebbe magari curato cento bambini in più, ma non avrebbe affascinato altri allo stesso sogno. La testimonianza può avere solo una forma corale, sinfonica. Questo secondo tratto è molto importante perché è quello più sfuggente, più climatico, più atmosferico, c'è ma non si vede, e tuttavia è il più importante.

Questo vale per i rapporti io-tu, (rapporti primari) e per i rapporti mediati (io-egli, io-essi, il rapporto sociale). Aumentare il tasso di fraternità (perché non usare questa parola?) ci aiuta a venire incontro anche meglio al bisogno. Il bisogno ha questa caratteristica: più lo servi, più si specializza. Aumenta, non diminuisce. Tutti quelli che lavorano in Caritas conoscono questa legge: tu servi e il bisogno si specializza. Prima gli dai da mangiare, poi vuole man mano una cosa più sofisticata, poi vuole un'ora di presenza, un tempo di vicinanza, una relazione di amicizia. L'ha detto tra le righe, ma in modo molto lucido stamattina Savino Pezzotta: l'unico modo di servire al bisogno è di incontrare il bisognoso e di liberarlo dal suo bisogno, per farlo un fratello libero, dando anche a lui la sua parte da fare. Il vero servizio al bisogno è di rendere il beneficiario una persona responsabile. Questo è ciò che è proprio del cristianesimo, non tanto la carità intesa come elemosina che risponde ai bisogni. Anche Gesù ci ha detto peraltro che «i poveri li avrete sempre con voi». E difatti avete visto che sono andati aumentando. Attenzione: li avrete sempre con voi. Il testo è di una precisione impressionante. Sempre: i poveri sono un compito interminabile. Con voi, non solo con te. Un compito per tutti, per la Chiesa e per la società. Ma il povero suscita nella comunità cristiana l'altra domanda, l'altro bisogno più importante, decisivo, al quale però non si risponde nella forma di un bisogno, ma nella forma della libertà che si affida, nel modo della fiducia e della fede. Che grande la spiegazione della mitezza, stamattina! La mitezza è quella fede che ci fa iniziare tutte le mattine da capo.

Questo secondo punto è molto importante: dobbiamo essere grati a don Luigi Monza, a Zaira Spreafico, che voglio ora ricordare. Una delle cose che mi diceva negli ultimi tempi, quando le nuove regole costruttive esigevano che le cucine fossero lontane dalle case: «Ma dopo dove andrà il clima di famiglia?».

Il terzo messaggio di Verona: l'alfabeto della vita quotidiana deve diventare una possibilità di vita buona, di vita cristiana.

Abbiamo insistito molto su questo aspetto. Lo soprattutto con la riflessione. Ma avete visto stamattina: basta prendere in mano i cinque ambiti (una forma di articolazione dei luoghi dove noi costruiamo la vita buona), perchè tutti gli sforzi delle relazioni personali, familiari, sociali, civili, addirittura politiche realizzino la capacità di alfabetizzare la vita e darle un linguaggio cristiano. Sovente faccio notare ai miei studenti che, se noi prendessimo in mano tutte le parabole di Gesù, ma anche tutti i suoi gesti e i suoi miracoli, ci accorgeremmo che essi sono ambientati in Galilea, a Nazareth, sul lago. Hanno richiesto trent'anni di immersione nella vita degli uomini e delle donne del loro tempo, perchè in tre anni quel linguaggio umano che Gesù aveva imparato, quell'alfabeto della vita quotidiana, diventasse capace di dire la Parola di Dio. Per questo le parabole parlano ad ogni uomo di ogni tempo. Sono il bruciante incontro tra l'alfabeto della vita e la parola di Dio.

Ecco questo è il terzo aspetto che ci consegna Verona, che ci lascia don Luigi Monza come testimone della resurrezione: dire una parola di speranza dentro le fibre della vita quotidiana.



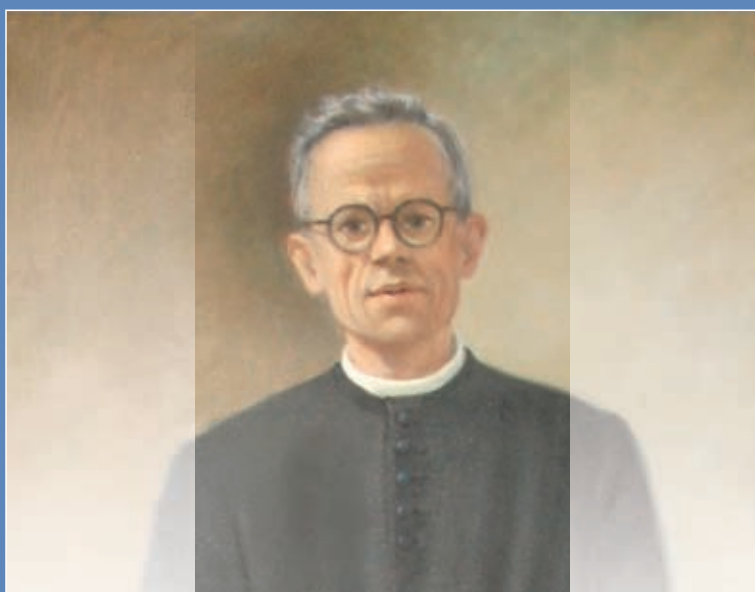


"Il beato Luigi Monza ci lascia... una santità da continuare"

Conclusioni

*di Giuseppina Pignatelli
Responsabile generale*





Al termine di queste giornate intense di ascolto e di approfondimento cerchiamo di trarre alcune conclusioni che ci possano aiutare a fissare il percorso svolto e a tracciare delle piste per il futuro.

Innanzitutto vorrei ringraziare i relatori che ci hanno aiutato con competenza e partecipazione a riflettere sulla figura del cristiano membro della Chiesa e «cittadino del mondo».

Attraverso i vari interventi abbiamo potuto vedere come la Chiesa, dalle origini ad oggi, sia stata una presenza di testimonianza e di annuncio nelle varie epoche storiche.

È una Chiesa in cammino che sa sempre interrogarsi e rinnovarsi secondo le esigenze dei tempi, senza però intaccare il fondamento originario su cui è posta, cioè la salvezza portata da Gesù Cristo.

Da questo fondamento nascono le varie forme di vita cristiana che nel tempo assumono volti diversi, che meglio incarnano le esigenze dei tempi e arricchiscono la Chiesa con nuove esperienze dello Spirito.

In quest'ottica si comprende allora la nascita degli Istituti Secolari e la maturazione della presenza laicale, ma anche la complessità del rapporto Chiesa/mondo che, a seconda dei periodi storici, ha visto i cristiani oscillare tra fuga e presenza.

Abbiamo potuto vedere inoltre come l'intuizione spirituale del beato Luigi Monza si basi sulla presenza concreta del cristiano nella vita quotidiana dell'uomo e della società, perché condivide questa quotidianità con uno spirito evangelico, e come don Luigi stesso abbia cercato di vivere il suo ministero e impostare la sua pastorale parrocchiale entro questo orizzonte.

Da ultimo, la riflessione di questa mattina ci ha interpellati e provocati personalmente sul senso del nostro essere cristiani oggi, qui ed ora, in questo mondo secolarizzato che ci appartiene, che amiamo, ma del quale cogliamo tutte le fragilità e le ambiguità, che sembrano a volte portarci lontano dai valori evangelici.

Noi proprio come cristiani «cittadini del mondo» ci sentiamo interpellati a testimoniare e ad annunciare il Vangelo nei luoghi e secondo le modalità che segnano la nostra quotidianità, lì dove ciascuno vive ed opera.



La spiritualità di don Luigi si ripropone in modo incisivo in questo nostro mondo, che don Luigi avrebbe definito «pagano», e aspetta presenze vive, appassionate del Vangelo e vicine all'uomo e ai suoi bisogni così come hanno fatto gli Apostoli e i primi cristiani.

Oggi il messaggio di don Luigi si fa invito per tutti e per ciascuno in prima persona, a portare la carità e l'amore di Dio ovunque, in tutti gli ambiti e le dimensioni della nostra vita e secondo la propria vocazione specifica.

In particolare mi rivolgo a tutti coloro che appartengono alla grande «famiglia» di don Luigi e camminano sulle orme della sua spiritualità e mi riferisco alle Piccole Apostole della Carità, ai Piccoli Apostoli, agli Amici, ai sacerdoti, alle famiglie, ai genitori, alle vedove, alla Fondazione Orizzonti Sereni, agli operatori, ai giovani, ai volontari, all'Organismo di Volontariato per la Cooperazione Internazionale, a tutta la realtà de La Nostra Famiglia, possa questo Convegno costituire una nuova partenza per scegliere dei percorsi di «cittadinanza cristiana» secondo questa spiritualità che ci è stata donata, e che vorremmo comunicare a tanti altri per il bene di tutta la Chiesa.

A questo proposito lascio un segno che verrà offerto durante la celebrazione eucaristica: è una piccola «Card» su cui è scritto il tema di questo Convegno «Il Cristiano "cittadino" del mondo» e che vuole essere l'impegno, il mandato con cui ciascuno rientra nel proprio contesto di vita per animarlo con lo stesso spirito di presenza evangelica di carità che don Luigi voleva suscitare e diffondere.

È un mandato per tutti gli ambiti che sono legati alle Piccole Apostole e a La Nostra Famiglia e che viene affidato a tutti voi qui presenti perché ciascuno riparta da questo Convegno allargando il proprio orizzonte sul mondo intero. Tale mandato di «cittadinanza cristiana» viene espresso con uno scritto del beato Luigi Monza che vuol essere la pista da percorrere, la strada di quella carità «pratica» vissuta nel quotidiano e capace di trasmettere l'amore di Dio sempre e ovunque.

È l'augurio sincero che faccio a ciascuno di noi, perché tutti possiamo crescere in quella santità che don Luigi ha pensato da sempre e che sempre ci indica come meta della nostra vita.

Il brano di don Luigi, sulla «Card», è l'invito a riprendere il cammino di questo nuovo anno con il suo stesso desiderio di vivere e portare la carità di Dio:

«Un apostolo farebbe come faccio io?»

Potranno svolgere
qualsiasi ufficio
purché ognuno
al proprio posto
assegnatogli dalla Provvidenza
possa ripetere:
«Un apostolo farebbe come faccio io? ».
Di modo che ognuno
o nella propria famiglia
o nella propria parrocchia
o nella scuola
o nell'ufficio
o nel laboratorio
o nel campo
o in qualsiasi altro luogo
debba dire:
questi che mi stanno d'attorno
sono anime che Dio mi ha affidato
per ritornarle
alla Carità dei primi cristiani.
L'esempio sarà più efficace
della parola,
ma se parleranno
non diranno mai una cosa
di cui non siano convinti
e non siano capaci loro stessi
di praticare.
(Beato Luigi Monza)





“Cittadino del mondo”

mandato dal Signore
sull'esempio del Beato Luigi Monza
a testimoniare il Signore Risorto



“... Potranno svolgere
qualsiasi ufficio purché
ognuno al proprio posto
assegnatogli
dalla Provvidenza
possa ripetere:
«Un apostolo farebbe
come faccio io? ».
Di modo che ognuno
o nella propria famiglia
o nella propria parrocchia
o nella scuola

o nell'ufficio
o nel laboratorio
o nel campo
o in qualsiasi altro luogo
debba dire:
“Questi che mi stanno d'attorno
sono anime
che Dio mi ha affidato
per ritornarle alla Carità
dei primi cristiani.
L'esempio sarà
più efficace della parola...”
Beato Luigi Monza



Bibliografia essenziale

Biografie divulgative

A. Gilardi, *Don Luigi Monza parroco e fondatore*, Ponte Lambro 1954; L. Santucci, *Luigi Monza*, Ponte Lambro 1964; G. Barra, *Don Luigi Monza parroco di San Giovanni di Lecco*, in *Parroci d'oggi*, Torino; C. Caminada, *Don Luigi Monza parroco e fondatore*, Roma 1972; L. Mezzadri, *Don Luigi Monza - le opere e i giorni*, Ponte Lambro 1979; *Con gli occhi dei bambini. La vita di don Luigi Monza raccontata dai bambini de La Nostra Famiglia*, Ponte Lambro 1979; A. Pasquarelli, *La vita e la santità di don Luigi Monza. Un servizio prezioso per gli handicappati, in Preti Ambrosiani a servizio dei poveri*, Milano 1981; E. Mattavelli, *Don Luigi Monza (1898-1954)*, in *Profili di preti Ambrosiani del novecento*, Milano 1984; L. Santucci, *Dopo 30 anni la «lucchiola» di don Luigi Monza cresce e illumina come un faro*, in *Terra Ambrosiana* 6 (1984) 44-47; E. Apeciti, *Stagione dei Santi in Terra Ambrosiana* 32 (1991) 2, 41-50; A. Scurani, *Don Luigi Monza l'uomo della tenerezza di Dio*, Torino-Leumann 1992; L. Mezzadri, *Don Luigi Monza per una Chiesa testimo-*



ne della carità, in *La Rivista del Clero italiano* 73 (1992) 134-140.; E. Apeciti, *Dare la vita. Biografia del Servo di Dio don Luigi Monza*, Milano 1998; M. Boffi -L. Mezzadri- F. Onnis, *Il Beato Luigi Monza. La vita, la spiritualità, le opere*, Cinisello Balsamo 2006.

Biografie scientifiche

M. Boffi -L. Mezzadri- F. Onnis, *Don Luigi Monza. Un profeta della carità*, Cinisello Balsamo 1996; Congregatio de Causis Sanctorum. Mediolanen, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Aloisii Monza. Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Informatio, Roma 1997.

Atti dei Convegni celebrati dal 1979 ad oggi

AA.VV., *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Atti del Convegno di studio a Capiago dal 24 al 26 agosto 1979 in occasione del 25° anniversario della morte di don Luigi Monza, Milano 1980; AA.VV., «*Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo*». *La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle Piccole Apostole della Carità*. Atti del Convegno di Varese dal 24 al 26 agosto 1984 per il 30° anniversario della morte di don Luigi Monza, Lecco 1986; AA.VV., *Con don Luigi Monza verso l'uomo - servizio, carità, volontariato nell'impegno del laico oggi*. Atti del Convegno di Triuggio (Milano) dal 25 al 31 agosto 1989 per celebrare il 35° anniversario della morte di don Luigi Monza, Lecco 1991; AA.VV., *La Carità. Missione per la società*, Atti del Convegno nel 40° anniversario della morte del Servo di Dio don Luigi Monza [1994], Ponte Lambro 1995; AA.VV., *Progettare il futuro con don Luigi Monza: paternità, secolarità e socialità*. Atti del Convegno di studio in occasione del primo Centenario della nascita del Servo di Dio don Luigi Monza [1998], Ponte Lambro 1999; AA.VV., *Don Luigi Monza una santità che genera e chiama*. Atti del Convegno in occasione del Cinquantenario della morte del Venerabile Servo di Dio don Luigi Monza [2004], Ponte Lambro 2005.

"Il beato Luigi Monza ci lascia... una santità da continuare"





